

ANTONIO ACCORDINO
SE UN PADRE PERDESSE SUO FIGLIO



Se un padre perdesse suo figlio, all'improvviso, metti in un incidente stradale, avrebbe perduto se stesso, il futuro ed il presente, la propria esistenza, di colpo, s'interrompe e camminerebbe a saltelli, rimarrebbe senza passi e vivrebbe nel passato.

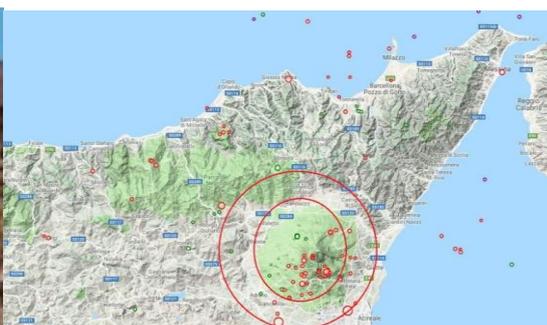
Gli amici, i conoscenti che gli chiedono come andasse, risponde loro, senza fermarsi, continuando a camminare: " è successo, è successo. "

La città di Milazzo, è bella, gli amministratori che si sono succeduti negli anni, eccetto qualcuno che non ha potuto esprimersi nelle sue capacità, ha eletto il suo territorio, a farne una discarica pubblica, una bolla di inquinamento, ha dato ai suoi abitanti, malformazioni e malattie e perfino la morte.

Una persona, è risaputo, va dove lo chiama il lavoro e la città dove approda, anche se non gli piace, la deve fare sua e ci deve abitare, se la deve far piacere, e prende anche moglie, da soli non si può stare.

Enrico Del cinque, Ragioniere, Tecnico specializzato in Radiologia Medica, è stato invitato dal cugino Franco, perito industriale che esercitava un'attività nel ramo " installazione e manutenzione di Ecoscandagli sulle barche da pesca, " e l'altro cugino, Antonio, residente nei pressi di Roma, ove presta " servizio nella Guardia di finanza, " in ferie nella casa dei suoceri, a fare una gita sull'Etna.

Enrico del cinque, ha un rapporto fraterno con i due cugini ed ha colto con grande piacere, l'opportunità, ed adesso che è rientrato a Milazzo, dove, da alcuni anni oramai, si è trasferito da Catania, ha preso residenza e lavora, presso il nosocomio locale, si accinge a farsi una doccia calda, mettersi in pigiama e leggere un buon libro, in attesa che arrivi l'ora per la cena. . .





«... l'Etna nevoso, colonna del cielo / d'acuto gelo perenne nutrice / lo comprime. / Sgorgano da segrete caverne / fonti purissime d'orrido fuoco, / fiumi nel giorno riversano / corrente di livido fumo / e nella notte rotola / con bagliori di sangue / rocce portando alla discesa / profonda del mare, con fragore.» diceva Pindaro del “ Poju, Jnnu, la montagna, il vulcano,” uno dei nomi con il quale è chiamato dai locali.

Pindaro, è stato un poeta greco antico, tra i maggiori esponenti della lirica locale, nacque a Cinocefale, presso Tebe, nel 518, 522 a.C., discendente della nobilissima famiglia degli Egidi originari di Sparta e fondatori del culto gentilizio di Apollo Cameo, originario della Beozia.

Sarebbe stato un cantore dell'aristocrazie dell'epoca, allievo della poetessa Corinna e rivale di Mirtide, poeta itinerante, viaggiò a lungo e visse presso sovrani e famiglie importanti, per le quali scrisse.

I suoi componimenti, sono organizzati seguendo l'occasione della vittoria e la celebrazione del vincitore, il racconto di un mito, variamente connesso con la stirpe dell'atleta o con il paese d'origine, la riflessione etica che inquadra l'evento contingente in una mediazione intorno al destino dell'uomo.

Pindaro, conformemente all'adesione dell'etica aristocratica, ritiene che il valore, sia innato nell'uomo, retaggio di sangue e di stirpe, non acquisibile con la disciplina o l'esercizio, del valore, è espressione l'eroe del mito, sul piano umano, l'atleta vincitore, nella Grecia classica, l'evento sportivo,

assume un significato religioso, la realtà umana si proietta sullo sfondo luminoso del divino che il poeta, intende liberare da ogni possibile contraddizione, contaminazione del male.

Il mondo concettuale di Pindaro, si esprime in una tessitura di passaggi logici, che si rivela in una serie di immagini concentrate e possenti, di impervia sublimità, talvolta, allineate, senza precisi raccordi, secondo trapassi repentini, appunto, l'espressione generica, di voli pindarici.

La lingua di Pindaro è, come in tutta la lirica corale, il dialetto dorico, intessuto di reminiscenze epiche e di forme eoliche.



Immagine dell'Etna e del territorio in cui insiste vista dal satellite, NASA 2005.

L' Etna o Mongibello, originatosi nel quaternario, è un vulcano della Sicilia, è il più attivo della terra ed il più alto della placca euroasiatica.

Le sue frequenti eruzioni nel corso della storia, hanno modificato, a volte

anche profondamente, il paesaggio circostante, arrivando più volte a minacciare le popolazioni che nei millenni si sono insediate intorno ad esso. Il 21 Giugno del 2013, la XXXVI Sessione del comitato dell'UNESCO, ha inserito il Monte Etna, nell'elenco dei beni costituenti il Patrimonio dell'Umanità.

L'Etna, sorge sulla costa orientale della Sicilia, a sud-ovest dei monti Nebrodi, dell'Appennino siculo, entro il territorio della città Metropolitana di Catania ed è attraversato dal 15° Meridiano est, che da esso prende il nome ed occupa una superficie di 1265 km² con un diametro di oltre 40 chilometri ed un perimetro di base di circa 135 km.

Il Vulcano è classificato tra quelli definiti a scudo a cui è affiancato uno strato-vulcano, la sua altezza varia nel tempo a causa delle sue eruzioni che ne determinano l'innalzamento o l'abbassamento.

Nel 1900, la sua altezza raggiungeva i 3.274 m. s.l.m. e nel 1950 i 3.326 m. Nel 1978, era stata raggiunta la quota di 3.345 m e nel 1981 quella di 3.350 m.

Dalla metà degli anni '80, l'altezza è progressivamente diminuita, 3.340 m. nel 1986, 3.329 m. nel 1999.

Le misure, più recenti, effettuate a luglio del 2018 da due squadre indipendenti con GPS ad altissima risoluzione, hanno rivelato che l'altezza attuale dell'Etna è di 3.326 m.

La sua superficie è caratterizzata da una ricca varietà di ambienti che alterna paesaggi urbani, folti boschi che conservano diverse specie botaniche endemiche ad aree desolate ricoperte da roccia magmatica, detta sciara, e periodicamente, alle maggiori quote, soggette ad innevamento.

L'Etna ha una struttura piuttosto complessa, nel tempo, a causa della formazione di numerosi edifici vulcanici, in molti casi, tuttavia, sono in seguito collassati e sono stati sostituiti, affiancati o coperti interamente da nuovi centri eruttivi.

Sono riconoscibili, nella "fase moderna" del vulcano, almeno 300 tra coni e fratture eruttive=

La zona risulta a moderato rischio sismico per effetto anche del tremore del vulcano.

Il territorio del vulcano presenta aspetti molto differenti per morfologia e tipologia in funzione dell'altitudine, coltivato fino ai 1000 metri s.l.m. e fortemente urbanizzato sui versanti est e sud, si presenta selvaggio e brullo sul lato occidentale dove predominano le "sciare", specie nel versante di Bronte.

Il versante nord, è poco urbanizzato, è di aspetto più dolce, con il predominio dei boschi al di sopra di Linguaglossa.

Il versante est, è dominato dall'aspetto inquietante della Valle del Bove, sui margini della quale si inerpicano fitti boschi.



< la cima dell'Etna, in basso i resti del rifugio *Torre del Filosofo* ricoperto dalla colata del 2002 >

Il circondario, ha caratteristiche che ne rendono le terre ottime per produzioni agricole, grazie alla particolare fertilità dei detriti vulcanici.

La zona abitata e coltivata, giunge quasi ai 1000 m. s.l.m. mentre le zone boschive arrivano fino ai 1500 metri, con ampie parti delle sue pendici che sono comprese nell'omonimo parco naturale.

Il versante sud del vulcano è percorso dalla strada provinciale SP92 che si arrampica sulla montagna fino a quasi 2.000 m di quota, generando circa 20 km di tornanti.

L'infrastruttura non permette di raggiungere la cima in auto ma, raggiunta la stazione turistica attorno alla funivia dell'Etna, continua poi il suo percorso per altri 20 km circa in direzione di Zafferana Etnea.

La neve, che è presente, in inverno alle quote più elevate, resiste fin quasi all'estate.

Le aree turistiche da dove si può partire per le escursioni in cima al vulcano sono raggiungibili agevolmente dai versanti sud e nord-est in cui si trovano anche le due stazioni sciistiche del vulcano, *Etna sud* ed *Etna nord*.

Da quella sud, dallo storico Rifugio Sapienza, nel territorio di Nicolosi, è possibile ammirare il golfo di Catania e la valle del Simeto.

Dalle piste di Piano Provenzana a nord, in territorio di Linguaglossa, sono visibili Taormina e le coste della Calabria.

Il clima, nelle parti più alte del vulcano, è di tipo alpino, le estati sono fredde e secche con una temperatura media di 6 °C, gli inverni sono rigidissimi e nevosi con una temperatura media di -12 °C.

I primi riferimenti storici all'attività eruttiva dell'Etna si trovano negli scritti di Tucidide e Diodoro Siculo e del poeta Pindaro, altri riferimenti sono per lo più mitologici.

Secondo Diodoro Siculo, circa 3.000 anni fa, in seguito a una fase di attività violentemente esplosive, probabilmente sub-pliniane, dell'Etna, gli abitanti del tempo, di nome Sicani, si spostarono verso le parti occidentali della Sicilia.

I primi studiosi a intuire che il vulcano fosse in realtà costituito da un grande numero di strutture più piccole e variamente sovrapposte o affiancate furono il Lyell, Sartorius von Waltershausen ed il Gemmellaro, questi riconobbero nell'Etna almeno due principali coni eruttivi, il più recente Mongibello e il più antico Trifoglietto, nell'area della Valle del Bove).

Tale impostazione non venne rivista fino agli anni sessanta, quando il belga J.Klerkx, sotto la guida di Alfred Rittmann, individuò nella predetta valle, una successione di altri prodotti eruttivi precedenti al Mongibello.

Studi successivi, hanno rivelato, una maggiore complessità della struttura che risulta costituita da numerosissimi centri eruttivi con caratteristiche tipologiche del tutto differenti.

L'attività maggioritaria in tempi storici è stata connessa a quella del sistema centrale, che in tempi più recenti ha interessato altre nuove bocche sommitali, il cratere di nord-est, formatosi nel 1911, la Voragine, nata

IL Vulcano Etna, allora, era infatti conosciuto dai greci come *Aítnē* e dai romani, come *Aetna*.

Non è comunque esclusa la possibile origine indigena del termine, attribuendolo al sicano "aith-na,"ardente", comunque derivante dalla radice protoindoeuropea "ai-dh, "bruciare, fuoco".

Gli scritti in lingua araba si riferivano ad esso come *jabal al-burkan*, *montagna del vulcano* od *Jabal Aṭma Ṣiqilliya*, "montagna somma della Sicilia" o *Jabal an-Nar*, "montagna di fuoco", questo nome fu più tardi mutato in *Mons Gibel*, letteralmente "monte Gibel", dal latino *mons*, "monte" e dall'arabo *jabal*, "monte", da cui il siciliano *Mungibbeḍḍu*, reso poi in italiano come *Mingibello* od anche *Montebello*.

Il nome *Mungibeḍḍu*, è rimasto in uso comune per molto tempo e qualcuno continua a chiamare l'Etna con tale appellativo.

Secondo un'altra teoria il nome *Mungibeḍḍu* deriverebbe dal latino *Mulciber*, uno degli epiteti con cui veniva chiamato dai latini il dio Vulcano.

In questo contesto il termine deriva dal verbo *mulceo*, "placare, calmare, mitigare" ed il suffisso strumentale *-ber*.

Le popolazioni locali per indicare l'Etna vi si riferiscono anche semplicemente con il siciliano "*a muntagna*" semplicemente nel suo significato di montagna per antonomasia.

In tempi recenti il nome *Mongibello* è rimasto a indicare la sola parte sommitale dell'Etna, ovvero l'area dei due crateri centrali e dei crateri sud-est e nord-est.

L'Etna si è formato nel corso delle ere con un processo di costruzione e distruzione incominciato intorno a 570 000 anni fa, nel periodo Quaternario, durante il Pleistocene medio.

Si ritiene che al suo posto vi fosse un ampio golfo nel punto di contatto tra la zolla euro-asiatica a nord e la zolla africana a sud, corrispondente alla catena dei monti Peloritani a settentrione ed all'altopiano Ibleo a meridione.

Il colossale attrito tra le due zolle, appunto diede origine alle prime eruzioni sottomarine di lava basaltica fluidissima con la nascita dei primi coni vulcanici, al centro del golfo primordiale detto pre-etneo, nel periodo del Pleistocene medio-superiore 700 000 anni fa, di tali attività restano gli splendidi affioramenti della "*Riviera dei Ciclopi*" con i loro *prismi basaltici*, l'isola Lachea ed i faraglioni di Aci Trezza, le brecce vulcaniche vetrose, ialoclastiti e le lave a pillow della rupe Aci Castello, ed anche i basalti colonnari affioranti nel terrazzo fluviale del Simeto, esteso nei versanti sud occidentale e sud orientale da Adrano e Paternò fino alla costa Ionica.

Il sollevamento tettonico dell'area, unitamente all'accumulo dei prodotti eruttivi, determinò l'emersione della regione e la formazione di un edificio vulcanico a scudo che è quello che costituisce il basamento dell'attuale.

Tra i 350 000 e i 200 000 anni fa, da un'attività di tipo fessurale, spesso

anche subacquea, scaturirono lave estremamente fluide che diedero luogo alla formazione di bancate laviche tabulari di elevato spessore, fino a 50 m, i cui resti sono gli imponenti terrazzamenti visibili nell'area sud occidentale dell'edificio vulcanico a quote comprese fra i 300 e i 600 m. s.l.m..

Gli studi sulla composizione di queste lave hanno messo in evidenza che questi prodotti vulcanici, sia subacquei sia subaerei, rappresentano le cosiddette vulcaniti tholeiitiche basali, cioè magmi simili, anche se con delle differenze, a quelli che vengono prodotti in aree del mantello terrestre caratterizzate da alti gradi di fusione parziale di grande attività distensive, tipiche delle dorsali e delle isole oceaniche.

Le tholeiiti costituiscono una percentuale assai limitata dei prodotti dell'area etnea e sono state eruttate in più riprese a partire da circa 500.000 anni fa, questa è infatti l'età dei più antichi prodotti etnei.

Allo stesso periodo geologico, si attribuisce anche la formazione del notevole Neck di Motta Sant'Anastasia, una rupe isolata di lave colonnari su cui è edificato il centro storico della cittadina etnea.

Si ritiene che tra 200 000 e 110 000 anni fa, ci fu uno spostamento degli assi eruttivi verso nord e verso ovest con un contemporaneo mutamento nell'attività di risalita e nei meccanismi di effusione, accompagnati da una variazione nella composizione chimica dei magmi e nel tipo di attività.

La nuova fase eruttiva vide come protagonisti coni subaerei che emettevano lave di tipo "alcalino".

L'attività si concentrò lungo la costa ionica in corrispondenza del sistema di faglie dirette denominato delle Timpe.

I prodotti alcalini costituiscono la gran mole del vulcano etneo e vengono eruttati ancora oggi.

La distinzione tra i termini viene effettuata mediante i rapporti tra le percentuali di alcuni ossidi e in particolare SiO_2 e $\text{K}_2\text{O}+\text{Na}_2\text{O}$, ritenuti indicativi delle condizioni di genesi dei magmi stessi.

Durante il Tarantiano, 110.000-60.000 anni fa, l'attività eruttiva si sposta dalla zona Val Calanna - Moscarello, verso l'area occupata dalla depressione della Valle del Bove, da un'attività di tipo fissurale, tipo quella che ha caratterizzato le prime due fasi, si passerà gradualmente ad un'attività di tipo centrale, caratterizzata sia da eruzioni effusive che esplosive.

Questo tipo di attività porterà alla formazione di diversi centri eruttivi.

Il principale dei coni, che viene denominato dagli studiosi Monte Calanna, è inglobato al di sotto del vulcano, cessata l'attività di questo, circa ottantamila anni fa entrò in eruzione un nuovo complesso di coni vulcanici, detto Trifoglietto, più ad ovest del precedente, che a dispetto del grazioso nome fu un vulcano estremamente pericoloso, di tipo esplosivo, caratterizzato da eruzioni pliniane polifasiche, come ad esempio il Vesuvio e Vulcano, delle isole Eolie, che emetteva lave di tipo molto viscoso.

L'attività vulcanica, si spostò poi, ancor più a ovest con la nascita di un

ulteriore bocca vulcanica a cui vien dato il nome di Trifoglietto II, dai 70 ai 55.000 anni fa.

Il collasso di questo edificio ha dato origine all'immensa caldera della già citata Valle del Bove, profonda circa mille metri e larga cinque chilometri, lasciando esposti, sulle pareti di questa, gli affioramenti di rocce piroclastiche che evidenziano lo stile particolarmente esplosivo della sua attività.

L'esplosività, è probabilmente collegata alle grandi quantità di acqua nell'edificio che vaporizzandosi frammentava il magma.

Intorno a 55.000 anni fa circa, si verifica un ulteriore spostamento dell'attività eruttiva verso nord-ovest dopo la fine dell'attività dei centri della Valle del Bove, è la fase detta dello strato vulcano.

Tale spostamento, porterà alla formazione del più grosso centro eruttivo che costituisce la struttura principale del Monte Etna, il "vulcano Ellittico".

Il nome Ellittico, deriva dalla forma, appunto di ellisse, 2 km asse maggiore e 1 km asse minore, della caldera che ha segnato la fine della sua attività.

I suoi prodotti, sia colate laviche sia piroclastiti, costruirono un edificio di dimensioni notevoli che, prima del collasso calderico avvenuto 15 000 anni fa, doveva probabilmente raggiungere i 4000 metri di altezza.

Le eruzioni laterali dell'Ellittico, hanno prodotto la graduale espansione laterale dell'edificio vulcanico attraverso la messa in posto di colate laviche che hanno causato un radicale cambiamento dell'assetto del reticolo idrografico principalmente nel settore nord e nord-orientale.

Le colate laviche, in quest'area, colmarono antiche paleo vallate come quella del fiume Alcantara, generando numerosi fenomeni di sbarramento lavico del paleoalveo del fiume Simeto e che la continua ed intensa attività effusiva degli ultimi 15000 anni, riempirà del tutto la caldera del vulcano Ellittico coprendo in gran parte i suoi versanti e formando il nuovo cono craterico sommitale.

Tale attività effusiva, originata sia dalle bocche sommitali sia da apparati eruttivi parassiti, porterà alla formazione dell'edificio vulcanico che forma il complesso del Mongibello.

Nel corso del tempo, si sono avute fasi di stanca e fasi di attività eruttiva, con un collasso del Mongibello intorno a otto-novemila anni fa, nei prodotti da questo, è stata osservata, una generale transizione da termini più antichi ed acidi, relativamente arricchiti in SiO_2 , a più recenti e basici, cioè relativamente povere di SiO_2 e porfirici, ricchi di minerali cristallizzati in profondità prima dell'emissione, le lave sono quindi ritornate ad essere di tipo fluido basaltico e si sono formati altri cono di cui alcuni molto recenti.

L'Etna è un vulcano attivo, a differenza dello Stromboli, che è in perenne attività, e del Vesuvio, che a questa, alterna periodi di quiescenza a periodi di attività parossistica, esso appare sempre sovrastato da un pennacchio di fumo.

A periodi abbastanza ravvicinati, entra in eruzione incominciando in genere

con degassamento ed emissione di sabbia vulcanica a cui fa seguito un'emissione di lava, all'origine, abbastanza fluida, talvolta con attività stromboliana che attira folle di visitatori d'ogni parte del mondo per via della loro spettacolarità.

L'Etna, nonostante i vulcani eruttino prevalentemente dalla loro cima, da uno o più crateri sommitali, si caratterizza per essere uno dei pochi al mondo in cui è stato possibile osservare, a memoria d'uomo, la nascita di nuove bocche eruttive sommitali, formatesi prevalentemente nel secolo scorso.

Il vulcano attuale, fino agli anni 2000, era costituito, essenzialmente da 4 crateri sommitali attivi, il cratere centrale o *Voragine*, il cratere sub terminale di Nord-est formatosi nel 1911, NEC, la Bocca Nuova del 1968, BN ed il cratere sub terminale di Sud-est del 1971, SEC.

I vulcanologi, tuttavia, solo nell'ultimo decennio, per la prima volta, sono riusciti ad applicare un moderno approccio multidisciplinare per monitorare la nascita di un nuovo cratere sommitale e cercare di comprendere cosa renda tanto instabile un vulcano come l'Etna in corrispondenza delle bocche sommitali, alla fine del 2011 dove prima c'era un *cratere a pozzo* o *pit crater*, alla base orientale del SEC, si è infatti sviluppato quello che ormai gli studiosi hanno ribattezzato Nuovo Cratere di Sud-Est, NSEC.

L'edificio vulcanico del Nuovo Cratere di Sud-Est, formatosi lungo una frattura orientata lungo una direzione Nord-Ovest Sud-Est, è successivamente cresciuto con grande rapidità sull'orlo di una parete a strapiombo della Valle del Bove, alta circa mille metri, presentando quindi una relativa instabilità che caratterizza tutto il fianco nord-orientale e mantiene alta l'attenzione degli scienziati, che recentemente, hanno stabilito che esso subisce, ciclicamente nel tempo, dei fenomeni di inflazione, rigonfiamento, seguiti da deflazione, sgonfiamento, che possono durare per un periodo di alcuni mesi fino a qualche anno, come riferito da Marco Neri, coordinatore del lavoro di studi e primo ricercatore presso l'Osservatorio Etneo dell'INGV, INGV-OE, che durante un recente periodo di inflazione, «il fianco nord-orientale dell'Etna si è deformato, seguendo traiettorie di “traslazione” semi-circolari, la porzione sommitale si è spostata verso Nord-Est, la parte intermedia verso Est ed infine la parte distale, in prossimità del Mare Ionio, è tralata verso Sud-Est. Lo spostamento verso Nord-Est della parte sommitale del vulcano, ha favorito l'apertura di numerose fessure eruttive orientate in senso NO-SE, Nord-Ovest Sud-Est, e la conseguente nascita del Nuovo Cratere di Sud-Est».

La traslazione verso lo Ionio è confermata anche dagli studi condotti dalla Open University.

Durante l'ultima campagna di misurazioni con GPS effettuata dall'INGV nel gennaio del 2014, si è constatato, che il punto più alto del nuovo cono, si era assestato a una quota di 3.290 m. s.l.m., facendone di fatto una delle bocche sommitali più alte del grande vulcano.

L'Etna, inoltre, presenta diverse piccole bocche laterali sparse a varie

altitudini, dette *crateri avventizi*, prodotte dalle varie eruzioni laterali nel tempo, esistono poi dei centri eruttivi eccentrici, caratterizzati dalla non condivisione del condotto vulcanico con il vulcano principale, ma del solo bacino magmatico, quali i Monti Rossi ed il Monte Moio.

Le eruzioni dell'Etna, in genere, pur fortemente distruttive delle cose, non lo sono per le persone se si eccettuano i casi fortuiti come quello di Bronte del 25 Novembre del 1843, in cui a causa di una falda freatica, la lava esplose colpendo una settantina di persone delle quali almeno 36, persero la vita, o di palese imprudenza come nel 1979, quando un'improvvisa pioggia di massi uccise nove turisti, avventuratisi fino al cratere apparentemente spento, e ne ferì un'altra decina.

Le fonti della memoria storica ricordano centinaia di eruzioni di cui alcune fortemente distruttive.

L'eruzione più lunga a memoria storica è quella del luglio del 1614, il fenomeno durò ben dieci anni ed emise oltre un miliardo di metri cubi di lava, coprendo 21 chilometri quadrati di superficie sul versante settentrionale del vulcano.

Le colate ebbero origine a quota 2550 e presentarono la caratteristica particolare di ingrottarsi ed emergere, molto più a valle fino alla quota di 975 m. s.l.m., al di sopra comunque dei centri abitati.

Lo svuotamento dei condotti di ingrottamento, originò tutta una serie di grotte laviche, visitabili, come la Grotta del Gelo e la Grotta dei Lamponi.

L'eruzione più conosciuta e distruttiva, avvenne nel 1669, che raggiunse e superò, dal lato occidentale, la città di Catania, ne distrusse la parte esterna fino alle mura, circondando il Castello Ursino e superandolo creò oltre un chilometro di nuova terraferma.

L'eruzione fu annunciata da un fortissimo boato e da un terremoto che distrusse il paese di Nicolosi e danneggiò Trecastagni, Pedara, Mascalucia e Gravina, poi, si aprì un'enorme fenditura a partire dalla zona sommitale e, sopra Nicolosi, iniziò l'emissione di un'enorme, impressionante, quantità di lava.

Il gigantesco fronte lavico avanzò inesorabilmente seppellendo Malpasso, Belpasso, Mompilieri, Camporotondo, San Pietro Clarenza, San Giovanni Galermo e Misterbianco oltre a villaggi minori dirigendosi verso il mare.

Si formarono i due coni piroclastici sono denominati Monti Rossi, a nord di Nicolosi.

L'eruzione durò 122 giorni ed emise un volume di lava di circa 950 milioni di metri cubi.

Un'altra eruzione, nel 1892, portò alla formazione, a circa 1800 m di quota, del complesso dei Monti Silvestri.

L'eruzione più distruttiva del XX secolo, ebbe inizio nei primi giorni del mese novembre, del 1928 ed in un breve tempo, portò, alla distruzione della cittadina di Mascali.

La colata fuoriuscì da diverse bocche laterali sul versante orientale del vulcano e minacciò anche Sant' Alfio e Nunziata.

L'eruzione del 5 aprile del 1971, ebbe inizio a quota 3050 da una voragine dalla quale l'emissione di prodotti piroclastici formò il cono sub-terminale di Sud-est., vennero distrutti l'Osservatorio Vulcanologico e la funivia, ai primi di maggio, si aprì una lunga fenditura a quota 1800 m. s.l.m., che raggiunse Fornazzo e minacciò Milo, la lava emessa, fu di circa, 75 milioni di metri cubi. L'eruzione del 1981, ebbe inizio il 17 marzo e si rivelò abbastanza, molto minacciosa, in appena poche ore si aprirono fenditure da quota 2550 via via fino a 1140.





Le lave emesse, molto fluide, raggiunsero e tagliarono la Ferrovia Circumetnea, un braccio si arrestò appena 200 metri prima di Randazzo. Il fronte lavico tagliò la strada provinciale e la Ferrovia dello Stato, Taormina-Alcantara-Randazzo, proseguendo fino alle sponde del fiume Alcantara. Si temette la distruzione della pittoresca e fertile vallata, ma la furia del vulcano si arrestò alla quota di 600 m.

Il 1983, è da ricordare oltre che per la durata dell'eruzione, 131 giorni, con 100 milioni di metri cubi di lava emessi che distrussero impianti sciistici, ristoranti, altre attività turistiche, nuovamente la funivia dell'Etna e lunghi tratti della S.P. 92, anche per il primo tentativo al mondo di deviazione abbastanza imprevedibile, con numerosi ingrottamenti ed emersioni di lava fluida a valle, che fecero temere per i centri abitati di Ragalna, Belpasso e Nicolosi.

Pur tra molte polemiche, e divergenze tra gli studiosi, vennero praticati, con notevole difficoltà, date le altissime temperature che arrivavano a rovinare le punte da foratura, decine e decine di forni, per consentire agli artificieri di immettere le cariche esplosive e la colata, venne, parzialmente deviata, comunque, l'eruzione, poco dopo, ebbe termine.

Il 14 dicembre del 1991, ebbe inizio la più lunga eruzione del XX° secolo, durata 473 giorni, con l'apertura di una frattura eruttiva alla base del cratere di Sud-est, alle quote da 3100 m a 2400 m. s.l.m., in direzione della Valle del Bove.

L'esteso campo lavico, ricoprì la zona detta del Trifoglietto e si diresse verso il Salto della Giumenta, che superò il 25 dicembre del 1991 dirigendosi verso la Val Calanna.

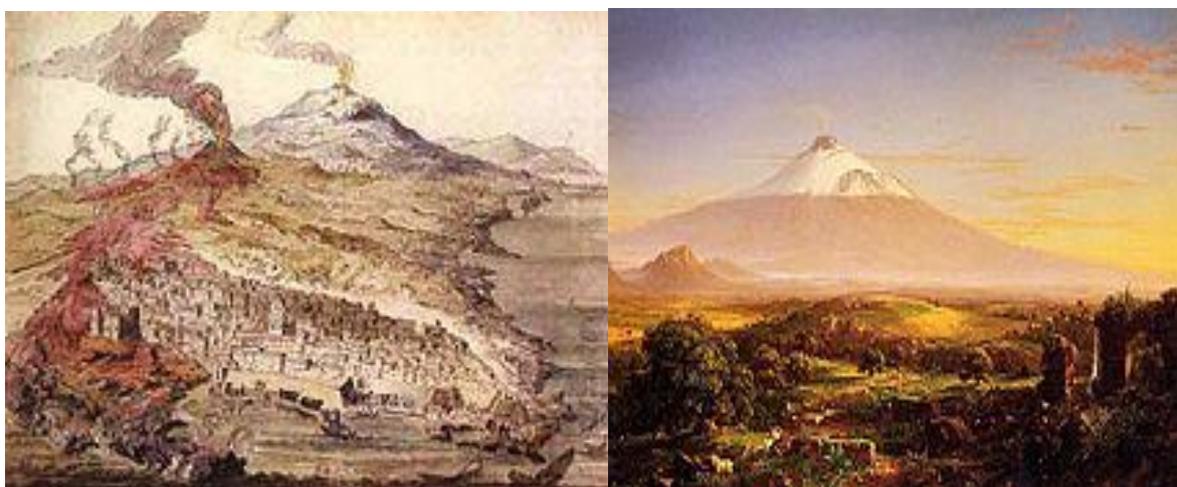
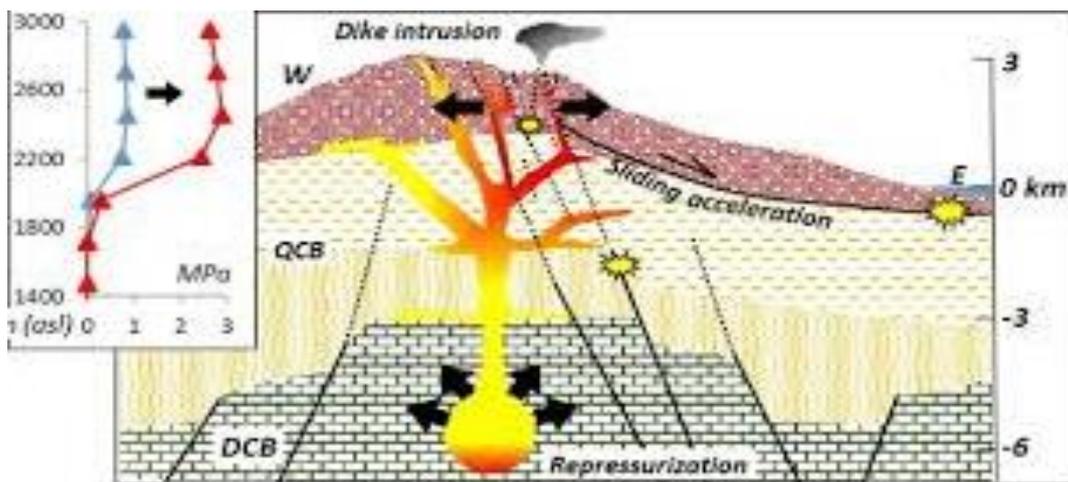
La situazione fu giudicata pericolosa per la città di Zafferana Etnea e venne messa in opera una strategia di contenimento concertata tra la Protezione civile ed il Genio dell'Esercito ed in venti giorni, venne eretto un argine di venti metri d'altezza che, per due mesi, resse alla spinta del fronte lavico. La tecnica fu quella dell'erezione di barriere in terra per mezzo di lavoro ininterrotto di grandi ruspe ed escavatori a cucchiaio.

Questa tecnica, in seguito si rivelerà efficace nel tentativo di salvataggio del rifugio Sapienza e della stazione turistica di Etna Sud nel corso dell'eruzione del 2001, e sarà oggetto di studio da parte di équipes internazionali, tra cui esperti giapponesi, rivelandosi efficace nel rallentare il flusso lavico, guadagnando tempo, però, ancora una volta non risolutivo in caso di persistenza dell'evento eruttivo.

Furono chiamati gli incursori della Marina che operarono nel canale principale, a quota 2200 m, con cariche esplosive al plastico, C4 e speciali cariche esplosive cave, per deviare, il flusso di lava, nel canale d'invito e inviarla così nella valle del Bove, riportando la posizione del fronte lavico, a quella che aveva, con buona approssimazione, circa sei mesi prima.

L'operazione riuscì perfettamente, utilizzando una carica di C4 pari a 7 tonnellate e 30 cariche cave, il tutto, fatto esplodere in rapidissima successione, fece crollare il diaframma che separava il magma dal canale d'invito.

Successivamente venne ostruito con grandi macigni di pietra lavica, il canale principale che scendeva pericolosamente verso Zafferana Etnea.



< Antica incisione che mostra il percorso fino al mare delle colate laviche del 1669.- Dipinto di Thomas Cole del 1842; evidente l'aspetto differente del vulcano rispetto a quello recente. >



< L'Etna vista da Catania negli anni Dieci del XX secolo, si nota l'aspetto del tutto diverso del vulcano modificato ampiamente dalla successiva nascita dei nuovi crateri.>



< Complesso craterico sommitale dell'Etna il 28 novembre 2015; la vista da sud-ovest evidenzia lo spostamento dei centri effusivi verso ESE. L'altezza raggiunta è pari a questa del complesso più antico.>



< L'Etna in eruzione il 30 ottobre 2002, vista dalla Stazione Spaziale Internazionale. >



< Canale lavico sull'Etna.>



< L'Etna in eruzione il 13 gennaio 2011, visto da Reggio Calabria. >



< Evento eruttivo del 4 marzo 2012, visto dalla Playa di Catania. >



< Foto a lunga esposizione dell'eruzione dal NSEC (New South East Crater) con due camini del febbraio 2014. >



< Colata lavica del 2002 a Linguaglossa - I Faraglioni dei Ciclopi - Aci Trezza (CT).>

L'Etna è meta ininterrotta delle visite di turisti interessati al vulcano e alle sue manifestazioni in quanto si tratta di uno dei pochi vulcani attivi al mondo ad essere facilmente accessibile.

Sono presenti infatti anche guide specializzate e mezzi fuoristrada che in sicurezza portano i visitatori fino ai crateri sommitali.

Sull'Etna è presente l'osservatorio astronomico di Serra la Nave, una struttura dedicata all'osservazione del cielo sul visibile.

La peculiarità della montagna, un vulcano, interessato da fenomeni improvvisi, quali tremori e sismi, le sue attività piroclastiche ed effusive, l'associazione con il fuoco, hanno ingenerato nel corso dei tempi l'idea che fosse dimora di divinità.

Infatti, durante il tempo, sono sorti, diversi santuari, luoghi di culto molto

frequentati dai locali e non solo, sia sulle pendici sia nelle alture più scoscese.

Santuario del dio Adranos - Famoso nell'antichità, con i suoi mille molossi a custodia e molti altri Santuari cattolici dedicati a Maria della sciara, a Mompileri, Mascalucia, di Vena, Piedimonte Etneo, di Valverde, Valverde, della Rocca, Belpasso, Annunziata, Bronte, della strada, Giarre, della Provvidenza, Giarre, della Ravanusa, San Giovanni La Punta, del Carmelo, Randazzo, Maria Assunta, Randazzo, Provvidenza, Zafferana Etnea, di Sant'Alfio, Filadelfio e Cirino, Trecastagni,

L'Etna si presta particolarmente agli sport invernali quali sci alpino, di fondo, scialpinismo, snowboard, tavola da neve, sleedog, slitta con cani.

L'abbondante innevamento consente l'apertura stagionale degli impianti delle due stazioni sciistiche presenti (una nel versante sud e l'altra in quello nord) in genere dalla metà di dicembre a primavera inoltrata.

Nel versante sud (*Etna sud*), dal Rifugio Giovannino Sapienza, Nicolosi, si può usufruire di una cabinovia da 6 posti, di una seggiovia biposto e di tre skilift per raggiungere le piste.

Il versante nord, *Etna nord*, Piano Provenzana, Linguaglossa, situato a 1825 m, è dotato invece di tre skilift e di una seggiovia, in comune di Sant'Alfio, nel versante est è presente il Rifugio Citelli, Il comprensorio meridionale offre circa 10 km di piste.



< Pista da sci a Piano Provenzana, sopra Linguaglossa, *Etna Nord*.>

Entrambe le stazioni sciistiche hanno subito, in due eruzioni differenti, la quasi totale distruzione delle strutture da parte di colate laviche, in particolare, le piste di Nicolosi sono state danneggiate dall'eruzione dell'estate del 2001, quando una colata lavica, ha distrutto la stazione d'arrivo della funivia ed il centro servizi passando a pochi metri dallo stesso "Rifugio Sapienza".

Le piste di Piano Provenzana, sono state colpite dalla colata dell'autunno del 2002, tuttavia, dopo qualche anno di interruzione è avvenuta l'apertura degli impianti.

Le piste del versante sud, negli anni settanta del XX° secolo, hanno accolto la "*Tre giorni Internazionale dell'Etna*", gara di sci alpino che vedeva alla

partenza grandi nomi dello sci, alla fine delle gare della Coppa del Mondo di sci alpino.

Il massiccio è meta frequente per l'escursionismo sia montano, sia legato all'attività vulcanica.

Il Monte Etna, nell'antichità, fu meta di una visita dell'imperatore Adriano e la leggenda narra che fu anche il luogo di morte del filosofo Empedocle.

La Valle del Bove, negli anni '30, lungo il versante occidentale dell'Etna, fu meta di alcuni alpinisti che esplorarono alcuni speroni rocciosi tracciandovi brevi itinerari poi caduti nell'oblio, negli anni successivi l'evoluzione dei materiali e dell'arrampicata, soprattutto quella su ghiaccio, ha portato all'esplorazione sistematica delle pieghe della valle con l'apertura di grandiosi itinerari che sono tra i più lunghi e completi del mezzogiorno d'Italia, quali: Serra Cuvigghiuni, 1000 m, AD ma con passi fino al VI -, Serra Giannicola Grande, 1000 m, PD+, Cenerentola, 300 m, AD e molti altri.



< Il Rifugio Sapienza sopra Nicolosi, Etna Sud. >

La salita sud-est dell'Etna fino al Rifugio Sapienza, circa 1.900 m s.l.m., dalla costa catanese, classificabile come salita lunga e dalle medie pendenze, presenta un dislivello di circa 1.850 m., con pendenze medie del 6-7% ed è una delle salite più dure del Centro-Sud Italia.

Oltre il Rifugio Sapienza, la salita prosegue tortuosa su terreno sterrato per altri mille metri di dislivello fino alla *Torre del Filosofo*, 2900 m circa che ne fanno complessivamente la salita con il più elevato dislivello in Europa assieme al Pico del Veleta.

Altri due versanti di ascensione, sono sul lato sud fino all'osservatorio astronomico e sul lato nord-est da Linguaglossa fino a Piano Provenzana. Il Giro d'Italia, è arrivato sull'Etna in diversi arrivi di tappa:

Dal 1980 al 2004 è esistito, in ambito professionistico, il Giro dell'Etna. Il 22 agosto del 1982, per la prima volta, venne corsa una maratona di beneficenza; i partecipanti indossavano una maglia bianca con la scritta Corri Catania.

Dal 2004, il vulcano è sede della Super Maratona dell'Etna, molto difficile con i suoi tremila metri di dislivello.

La manifestazione sportiva parte dalla spiaggia di Marina di Cottone sul livello del mare e si conclude, appunto, sul vulcano a quota tremila.

Dal 2012, intorno a metà luglio, si corre l'Etna Trail, insieme di gare di trail running su diverse distanze, dai 12 ai 94 km..

Sulle strade del versante sud si è disputata, sin dal 1924, una gara automobilistica, la Cronoscalata Catania-Etna con partenza da Catania.

Motivi di sicurezza e di circolazione, in seguito, suggerirono di spostare il punto di partenza a nord di Nicolosi.

La gara venne sospesa *sine die* dall'edizione del 2010 in cui perse la vita un giovane astante catanese.



< L'Etna vista dal sito megalitico dell'Argimusco >



< Menhir della virilità - Il guerriero od il sacerdote >

Le eruzioni regolari della montagna, a volte drammatiche, l'hanno resa un soggetto di grande interesse per la mitologia greca e romana e le credenze popolari che hanno cercato di spiegare il comportamento del vulcano tramite i vari dei e giganti delle leggende romane e greche.

Il dio Eolo, il re dei venti, a suo proposito, si diceva che avesse imprigionato i venti sotto le caverne dell'Etna.

Il gigante Titone, secondo Esiodo ed il poeta Eschilo, fu confinato nell'Etna e fu motivo di eruzioni, un altro gigante, Encelado, si ribellò contro gli dei, venne sconfitto da Atena e sepolto sotto un enorme cumulo di terra che la dea raccolse dalle coste del continente.

Encelado, soccombette, si appiattì e divenne l'isola di Sicilia.

Si racconta, inoltre, che il suo corpo, sia disteso sotto l'isola con la testa e la bocca sotto l'Etna che sputa fuoco ad ogni grido del gigante, di Encelado sepolto sotto l'Etna, ne parla pure Virgilio, su Efesto o vulcano, dio del fuoco e della metallurgia e Fabbro degli dei, venne detto di aver avuto la sua fucina sotto l'Etna e di aver domato il demone del fuoco Adranos e di averlo guidato fuori dalla montagna, mentre i Ciclopi, vi tenevano un'officina di forgiatura nella quale producevano le saette usate come armi da Zeus.

Si supponeva che il "mondo dei morti" greco, il Tartaro, fosse situato sotto l'Etna.





< l'Etna vista dall' Alcantara >

Empedocle, racconta che, un importante filosofo presocratico ed uomo politico greco, del V° secolo a. C., si gettò nel cratere del vulcano per scoprire il segreto della sua attività eruttiva.

Il suo corpo sarebbe stato in seguito restituito dal mare al largo della costa siciliana, anche se in realtà sembra che sia morto in Grecia.

Si dice che quando l'Etna eruttò nel 252, un anno dopo il martirio di Sant'Agata, il popolo di Catania prese il velo della Santa, rimasto intatto dalle fiamme del suo martirio, e ne invocò il nome, si dice che a seguito di ciò l'eruzione finì, mentre il velo divenne rosso sangue, e che per questo motivo i devoti invocano il suo nome contro il fuoco ed i fulmini.

Re Artù, secondo la leggenda, risiederebbe, in un castello sull'Etna, il cui celato ingresso sarebbe una delle tante e misteriose grotte che la costellano. Il mitico re dei Britanni appare anche in una leggenda, quella del *cavallo del vescovo*, narrata da Gervasio di Tilbury, secondo una leggenda inglese, l'anima della Regina Elisabetta I* d'Inghilterra, risiederebbe nell'Etna, a causa di un patto che lei avrebbe fatto col diavolo in cambio del suo aiuto per governare il regno.

L'Etna ha ispirato nell'antichità diverse opere letterarie, tra cui la Teogonia di Esiodo ed una perduta tragedia di Eschilo, intitolata *Le Etnee*, il dramma satiresco, il ciclope di Euripide, ispirato alla figura omerica di Polifemo ed ambientato alle balze dell'Etna ed il poemetto pseudo virgiliano *Aetna*, compreso all'interno dell'Appendix Vergiliana, da menzionare poi nel Rinascimento il *De Aetna*, un saggio in latino di Pietro Bembo, in cui la descrizione del vulcano e della sua ascensione è un pretesto per discutere dei classici.

L'Etna ha poi ispirato anche diverse poesie nell'età moderna, esempi significativi possono essere la *Fabula de Polifemo y Galatea*, opera scritta nel 1616, da Luis de Góngora, ispirata alla leggenda di Aci e Galatea ed ambientata in una caverna etnea, *A' poè dell'Etna* di Alfio Belluso ed *All'Etna* di Mario Rapisardi.







Andati che furono, i cugini, alle proprie abitazioni, Enrico, rimasto solo, si apprestò a liberarsi della polvere del vulcano, a farsi una doccia rinfrescante. L'appartamentino preso in affitto era situato al piano rialzato fuori terra, composto, da un ampio ingresso, bagno a fronte, corridoio con sgabuzzino a destra, cucina a sinistra, ed in fondo, la stanza da letto con le finestre che si affacciano su un terreno incolto, rimasto oltre la cubatura e nella disponibilità del proprietario, nel quale Enrico, libero dagli impegni di lavoro, si diletta a renderlo, con fiori ed alberelli, in uno stato decente, salutare, oserei dire, florido, accedendovi con una scala a forbice, dalla finestra del bagno o circumnavigando il palazzo, con la promessa che a breve, il proprietario gli aprisse una porta finestra che lo teneva in sospenso.

Terminata la doccia, asciugatosi, pulì la vasca che normalmente usava come doccia, attaccò l'accappatoio nell'apposito gancio, indossò una maglietta con una stella a cinque punte che aveva scovato in un contenitore espositivo per roba a prezzi stracciati, allo Standa di via Etnea, a Catania, ove vi aveva trascorso quasi vent'anni della sua esistenza, proprio nel periodo, del famoso Incendio di matrice Mafiosa, ed un pantalone corto, di colore rosso, e si sedette sulla sua sedia di vimini, cercando di riposare, evidentemente, però, i neuroni, erano molto irrequieti, macinavano onde in nano - secondi, e forse anche di meno, e lo vessavano.

L'episodio dell'Ingegnere del V° piano, forse oziosamente gli passeggiava in testa, a dire il vero, lo lasciava perplesso, non riusciva a comprenderne il vero significato.

L'uomo, forse, svegliatosi, sollevatosi dallo stato comatoso, nel quale di norma, viaggiava, non gradiva, infastidito dai colpi di zappa nella terra, ha avuto il barbaro coraggio, di farlo chiamare dai condomini.

Enrico, aveva buoni rapporti con il condominio, si rispettavano a vicenda, del professionista, conosceva la moglie, insegnante, una signora, gentile e simpaticissima ed i due pargoli, maschietti con problemi di strabismo,

dunque, mal sopportò la bizza del marito, sentitosi accerchiato, indispettito, naturalmente, rispose a chiare lettere mandandolo a farsi benedire, noncurante dell'espressione sorpresa degli astanti, Enrico, lasciato l'appartamento in un cantiere edile, di contrada Sorgente alla periferia della città, nel quale era andato ad abitare dopo qualche mese ch'era stato preso in carico, dal nosocomio locale, non riuscendo a sopportare il contratto che gli era stato offerto dall'inqualificabile proprietario. Assicurato dall'amico e collega Giovanni, della disponibilità di un suo compagno di scuola, a dargli in affitto, un appartamento di proprietà, in centro, colse l'occasione e vi si trasferì.

Le chiavi in mano, si recò presso l'ex moglie, in quel di Bronte, con l'amico autotrasportatore Loreto, a ritirare, cosa non facile, con un'azione molto faticosa e tribolata, il letto, il divano e le poltrone del salotto e qualche altro mobiletto, per completare l'arredo, gli mancava la cucina.

Sotto la guida della signora di Paola, andò a scegliere e comprare la cucina, presso la località Santo Pietro, quindi lo scaldabagno e la lavatrice presso il negozio di elettrodomestici, Ragusa, sito all'angolo di piazza Roma.

A questo punto, diciamo che aveva arredato la casa e si accingeva a rifarsi una nuova esistenza tanto che la collega Benedetta con il marito, anticipando la previsione di una probabile convivenza con una ragazza, che si rivelò, anche parente di un altro collega, gli sistemarono il letto matrimoniale.

Un giorno, successivamente, gironzolando per il reparto espositivo dello Rinascente, vi scovò una sedia di vimini che gli piacque tanto e senza pensarci due volte, decise di acquistarla.

Il trasporto a piedi, essendo senza auto, non gli risultò pratico ed allora, si misurò, usando il metodo canguro, cioè, a salti, o meglio, percorrendo la via risorgimento fino a casa, fermandosi a tratti, intervallando, facendo brevi soste, all'occorrenza, utilizzandola, per riposare

Enrico, la portava a mano come fosse una borsa, cambiandola da una parte all'altra, sedendovisi a riposare, riprendendo a camminare, seguito dalla curiosità delle persone, delle auto in corsa, che quasi si fermavano, con il rischio di bloccare la circolazione, come se assistessero ad un fenomeno da baraccone, accompagnandolo per vedere come sarebbe andata a finire.

Enrico, ne rimase così sorpreso, che il giorno dopo, ritornando in Ospedale, si convinse di mettere al corrente, aggiungendovi di sana pianta, un ulteriore dettaglio, per donargli una verve più divertente, che piacque tanto, alla collega Rita, che si sbellicò dalle risate, notando un motivo carnascialesco, che volle riportarla al collega Paolo, certa che ne avrebbero tratto un grande godimento.

L'intento di farsi quattro risate alle spalle di Paolo, di prenderlo in giro, a dire il vero, riuscì perfettamente, tanto d'alleggerire la pesantezza che si era venuta a creare, con l'arrivo del nuovo Primario.

Il Dirigente del Reparto, prima di prendere possesso della poltrona, aveva annunciato stravolgimenti nel ritmo programmato, disattendendo le regole ascritte nello statuto del lavoratori, gli accordi con i sindacati.

I turni della reperibilità, del riposo, diurni e notturni, le notti, seguivano un criterio preciso, nel rispetto dell'organizzazione, del lavoro, stravolti.

Il Primate, il nuovo nominato, aveva deciso, secondo il suo pensiero personale, cervellotico, di andare contro i principi della materia, addirittura, al di fuori di ogni regola, creando, ancor prima di mettervi piede, un clima di insoddisfazione, di vera e propria contrapposizione..

Il Manager, nominato dal potere politico, diciamo la nuova Dirigenza che si era insediata, da qualche mese, aveva ben programmato lo svolgimento dell'attività dell' ASL.

Il potere occulto della Sanità, che stava in sonno, era entrato in azione.

Il Manager, la direttrice Sanitaria, alcuni Medici, in combutta, a servizio della politica, specializzati nello sperpero di denaro pubblico, avevano creato, una specie di distributore automatico.

Secondo il proprio livello, ognuno di questi, riceveva la propria mazzetta, addirittura entrando a man bassa nella speculazione, rinnovando l'arredamento, ridisegnando, la parte muraria del reparto, naturalmente, con operai non in regola, abusando del progetto e commettendo errori madornali, allo scopo di demolire e rifare, per guadagnarci di più, tanto che a seguito di un'ispezione della guardia di finanza, un operaio, fu trovato nascosto nel silenzio della buca dell'ascensore, con le maestranze a negare l'evidenza. La messa a punto della linea, dell'aria condizionata, subì la stessa sorte, evidentemente, in contrasto con i principi elementari del buon funzionamento.

La consegna, con un'efficienza da non potere spiegare, festeggiata a furore di popolo, dimostrò da subito, le sue pecche, l'irregolarità dell'impianto, non a norma, scompensato.

Il corridoio pompava aria fredda e nelle stanze, perfino in sala operatorio, il caldo ballava allegramente, impedendo anche di lavorare dignitosamente.

I tecnici, chiamati a portarli a regolarità, dopo ore di manutenzione, buttavano la spugna andandosene, dicendo, asserendo ch'era tutto a posto e se occorre, sapevano dove telefonare, prendere un appuntamento ed aspettare, diciamo, un giuoco per gattini.

Un anziano collega, non per età, ma per servizio, Antonio, venendo a lavorare, notando degli imballaggi di risulta nei pressi dell'officina, gli scappò l'idea di portarli nella falegnameria del nosocomio per costruirvi una panca e ne approfittò per sistemarla nel reparto, dietro il tavolo di lavoro, il punto d'appoggio sul quale stavano sistemati il computer collegato all'apparecchio per lo sviluppo delle radiografie, sul quale, stavano in ordine d'arrivo, le richieste dei pazienti per l'esecuzione dell'esame,.

Un supporto, senza spese e molto comodo per lo svolgimento burocratico del

lavoro, e nel cambio, nei momenti di pausa, sedersi per prendere fiato. Il Primario, il Cervellone, però, adducendo l'assurda motivazione che dove lavorava lui, non gli era permesso di tenere, neanche un attaccapanni, a discapito di ogni ragionevole spiegazione, decise che doveva scomparire, di levarla, con lo scorno di Antonio e di tutto il personale tecnico ed infermieristico.

Il Peloso, per la barba ed i capelli lunghi, disordinati, l'uomo nuovo, piuttosto, che creare tranquillità e sicurezza, in pratica, metteva scompiglio, turbava l'ambiente, accreditando i più servizievoli, forse intendeva creare un nucleo di fedeli, una banda personale, con la premessa, il presupposto di scorrazzare a piacimento nell'organizzazione, nell'attività del reparto. .

Enrico, allarmato, credette che fosse un rapace, un pseudo dittatore, un manovratore che si presenta come una persona amante dell'autonomia, della libertà, in fondo però, opera, soffocando chiunque cerchi di svolgere le proprie mansioni nel rispetto dei pazienti, pensa che appartenga, a quella categoria di persone che a chiamarle " sanguisughe, " potrebbe considerarsi un complimento.

A dire il vero, lo considerava ad un individui, che appartenesse a quella sottospecie di uomo, infido, nauseante, che non vuole essere disturbato, altrimenti gli scappa la guida, insomma da considerare " un pesce avariato che inonda di puzza lo spazio per chilometri e chilometri, " che agisca, naturalmente, a discapito dei lavoratori, tecnici ed infermieri..

Questa persone, sono vermi che uscita la testa, da sotto una grande pietra, si prefiggono di minare l'ambiente di lavoro.

Il verme vestito da primario, se ne stava nascosto sotto una barba incolta, il facciale atteggiato alla viscida opulenza degli usurai che con oleosi capelli lunghi, operano, guardando dal buco della serratura, in clandestinità..

Il Verme, si era accaparrato, evidentemente, la fiducia di un paio di giovani di belle speranze, e tanto per cambiare, in combutta con degli aiutanti in campo, presi dall'impeto del buonismo, gli procurarono amicizie ed appoggi non indifferenti tanto da permettergli, di trasformare un muretto di mattoni a secco, in un' antica abitazione, una villa per le vacanze estive, nell'isola di Vulcano, aiutando, inconsapevolmente o forse no, l'attività dello speculatore,.

La panca, ad ogni modo, rimase dov'era stata collocata, Antonio però, nel frattempo, restò vittima di una errata diagnosi di tumore alla gola, che successivi accertamenti effettuati al Centro specialistico di Milano, esclusero, ma che gli valse poco, sotto il profilo lavorativo.

Le forze in campo, avevano ormai deciso, subì un ostracismo insensato, e credo per ripicca, ritenuto incompatibile con il nuovo ambiente e trasferito in una succursale dell'Asp, a Messina.

Un'amministrazione che opera nel rispetto della legge e degli operatori, per i suoi dipendenti, diciamo, saggio, afferma Enrico, non gli avrebbe procurato un tale, ulteriore stress, obbligandolo a viaggiare.

Antonio, poteva essere allocato, agevolmente, nell'accettazione del reparto, ma no, l'azione avrebbe perso efficacia..

Un esperto della materia, avrebbe espletato, un servizio specializzato, alle persone, ai cittadini, alla clientela, però fu deciso di dare spazio, di iscrivere ad un corso di elettronica, delle infermiere capricciose ed oltretutto, digiune della materia radiologica e relegare un Tecnico, alla sub Direzione.

L' Azienda Sanitaria, a dire il vero, continua Enrico, è preda, è in mano della Massoneria.

I Dirigenti, compreso il Direttore Generale, con i suoi collaboratori, sono un'accozzaglia di lestofanti, più che fare gli interesse dei malati e del personale Tecnico ed infermieristico, diciamo che si dilettono a vessarli ed addirittura, se qualche Medico più rispettoso della legge e dei lavoratori, se non si allinea ai superiori dettami, è bistrattato.

L' Azienda, in pratica, invece di svolgere attività sanitaria per migliorare il servizio dei nosocomi, dei dipendenti, si è specializzata nell' organizzare, pseudo appalti, spostamenti di personale, dilazioni interminabili di spettanze relative a straordinari, produttività ed altro, disattendendo gli accordi precedentemente sottoscritti, sanciti nello statuto dei lavoratori.

Il mancato rispetto dei dipendenti, è un normale viatico, togliere loro delle spettanze che gli farebbero molto comodo, visti gli stipendi che vengono loro erogati, per distribuirsele fra loro, non è gratificante, sicuramente, maleducato e crudele.

Le spietate esigenze predatorie di questo gruppo dirigente e dei loro amici, in connivenza con Massoneria ed organizzazioni a delinquere, cioè, la Mafia dei colletti bianchi, è evidente, però se fai una battuta in tale senso o glielo dici in faccia, negano e ti minacciano di querela.

Enrico, è mortificato e per la sua impotenza, ravvisa l'ineluttabile bisogno di fare pulizia, invoca con virulenza, chiede alla Magistratura, agli organi di controllo, un'indagine urgente ed approfondita per colpire e dare esempio a tutti gli altri, che la Sanità, è un servizio pubblico e come tale va rispettata.

Le voci, i sospetti di azioni non consone ad una regolare gestione delle risorse, oramai così tante, per quanto sono numerose che sembrano una montagna, diciamo che è stupefacente, ci si stupisce, che uno, almeno uno, dei tanti burocrati ben pagati che deliberano continui appannaggi e prebende, che girano sempre con un cospicuo numero di fogli in mano ed ampi sorrisi sulla bocca, ed anche pacche sulle spalle, di questi traffici, non se ne siano accorti, evidentemente, le autorità di controllo, sono collusi ed allora è meglio, che vadano a casa..

La forza delle voci circolanti, la frase idiomatica, il modo di dire, con " l' arroganza dell'intoccabile," che tutto procede per il suo verso, è diventata oltremodo irrefrenabile e sarebbe oltremodo utile eliminarla, insomma, è urgente, prioritario, fare chiarezza, fare pulizia.

Enrico, a dire il vero, è molto scettico, ha inoltrato alle varie pertinenze, fino a

Roma, delle rimostranze ben dettagliate, senza che accadesse nulla, o meglio, ricevendo un e. mail, con la richiesta di dettagli, e qui è diventato una bestia, rispondendo : “ Cosa significa la vostra richiesta, vi serve per evitare il problema, per perdere tempo? la denuncia è confezionata di quel che Vi serve per avviare l’azione, forse Vi specchiate in essa, e cercate un appiglio per insabbiare la procedura? “

Enrico, si è fatto persuaso che questo andazzo fa comodo alle forze in vigore, che nulla cambierà, e che la verità è di là da venire e se verrà, sarà sfuggita, casualmente e sarà soffocata.

Enrico, non crede che le persone, siano coscienti, non sono responsabili, a parole, la vogliono, però la combattono con estrema ferocia, manca il rispetto per la cosa pubblica.

Se una mattina, una donna bellissima, questa verità osannata, verrà fuori e si affaccerà su questo deserto, e sveglierà una persona carica di orgoglio, di senso civico, con le spalle forti, il coraggio e la forza della legge, ecco, sarà un cielo strano ed allora, uno, saprà cosa fare, anche se purtroppo, i mafiosi, l’associazione a delinquere, si è infiltrata ovunque e continua tranquillamente ad operare ed il sud, i meridionali, navigano a vista, rischiando ad ogni ondata, di affogare.

I libri di scuola ci hanno insegnato che il Regno delle Due Sicilie era uno stato arretrato e povero, ma la storia, ci dice l’incontrario.

La Sicilia, prima dello sbarco dei garibaldini, possedeva la seconda flotta d’ Europa , 9.848 bastimenti con 259.910 tonnellate di stazza totale, un debito pubblico ininfluenza e una moneta forte.

Il complesso siderurgico del Napoletano, vantava un fatturato che al Nord non avevano ancora, con la loro grande disponibilità, ad impiantare, ecco si sognavano.

I Siciliani furono la prima nazione ad esportare in Russia, instaurando anche solidi rapporti commerciali con l’America.

Gli armatori De Pace, con le loro navi, collegavano l’Europa con il Nuovo Mondo ed i Florio avevano iniziato la loro scalata industriale e commerciale.

La prima ferrovia d’Italia fu la Napoli – Portici, inaugurata il 3 ottobre 1831.

Il Regno del Sud, prima dell’annessione, nel settore dell’industria, contava 2 milioni di occupati a fronte dei 400.000 della Lombardia, possedendo 443 milioni di moneta in oro, ossia l’85% delle riserve auree di tutte le province.

Ancora prima dell’Unità, fioriva nelle due maggiori città dell’Isola, Palermo e Catania, l’industria della seta esportata con successo, per la qualità dei suoi prodotti, nei mercati europei e mediterranei.

L’industria del tabacco, produceva migliaia di tonnellate di manufatti all’anno, occupando tra operai e indotto, diverse migliaia di Unità lavorative.

Fiorenti, a quei tempi, erano anche le attività cantieristiche, navali, metalmeccaniche, chimiche, della lavorazione del cotone e del lino, l’industria

conserviera, la produzione e la commercializzazione dei vini, l'estrazione e la lavorazione dello zolfo, quest'ultima la più importante e ricca d'Europa. Vero fiore all'occhiello, poi, dell'economia isolana era la flotta mercantile con la compagnia Florio che gareggiava con le principali marinerie del Mediterraneo.

Nel decennio che va dal 1850 al 1860, era stato varato, dal punto di vista amministrativo, un notevole numero di provvedimenti, a salvaguardia dell'economia isolana, di innegabile portata.

Fu costituito un debito pubblico con un immediato risveglio nel movimento dei capitali.

Fu creato il Banco Autonomo di Sicilia, due casse di sconto e numerose casse di risparmio che però, con l'Unità d'Italia, di tutto questo, non rimase più nulla. Il nascente sistema industriale e le risorse del Sud, progressivamente, furono smantellate e trasferite al Nord, ed ecco, appunto, fu allora, con l'Unità d'Italia che sorse, "La questione meridionale".

L'impoverimento e le spoliazioni del Sud ed in particolare della Sicilia, ecco che, cominciarono, iniziarono i grandi flussi migratori che dalla Sicilia andavano verso le Americhe, verso altri Stati europei e verso altri Paesi del mondo.

Prima della costituzione del nuovo Stato unitario, ossia prima del 1860, negli Stati Uniti, per esempio, si contavano molti più emigranti del Nord che del Sud. L'impoverimento e lo stravolgimento delle regioni meridionali, invertirono tali tendenze.

Le rimesse ed i risparmi che gli emigranti meridionali mandavano regolarmente a casa, alla famiglia, scientemente, furono distratti, rapinati e deviati verso siti più consoni al potere, poi, negli anni a venire, paradossalmente, finirono per favorire lo sviluppo delle fiorenti industrie del Nord.

Queste risorse, servirono, per l'acquisto delle materie prime necessarie alla loro crescita.

Le enormi risorse drenate e rapinate, i grandi sacrifici imposti, l'impoverimento del Sud a favore del Nord, le repressioni soffocate nel sangue, furono un prezzo che il Mezzogiorno e la Sicilia, furono costretti a pagare, più di tutti gli altri, al processo di Unità nazionale.

La perdurante logica economica che si instaurò allora, fu a scapito del meridione, un Paese "programmato" a due velocità con un Nord ricco e produttivo ed un Sud povero, colonizzato ed assistito, con personaggi mal nominati, riferenti mafiosi ed ancora oggi, continuiamo a pagarne le drammatiche conseguenze, costretti a subire la loro arroganza ed il loro ostracismo.

La banda, è ben organizzata, ha agganci perfetti, e le è concesso il diritto di operare indisturbata e se qualcuno, puta caso, si azzarda di criticare questi

comportamenti rapaci, inusuali, per un paese democratico, civile, le azioni che mette in campo sono feroci, il dipendente, è tacciato di essere un provocatore, un sobillatore, ed è vessato, minacciato di denuncia penale ed emarginato.

Il Comandante, il manovratore, non dev'essere disturbato, lasciano intendere, che a nessuno è consentito di esprimere critiche, un pensiero diverso, perché immantinente, è fatto segno di minacce, è un pericolo, per far finta di non avere sentito, sono richieste scuse e se la cosa non si risolve a modo loro, tanto non pagano di tasca propria, lo mettono sulla graticola a cuocere a fuoco lento.

La loro arma, è molto efficace, il potere riesce a dissuadere le persone che non hanno le spalle ben protette, che non hanno molte risorse.

La politica non ha voglia a gestire le cose nell'interesse generale, coltiva privilegi e non concede i diritti consentiti, ha la preoccupazione a che non succedano scandali e se capitasse, si rifugia nella sentenza, la giustizia è lenta e quando arriva, il misfatto, è già stato consumato.

Il teatrino, avviato da Rita con la collaborazione di Enrico, allo scopo di sedare la rabbia e di rompere la monotonia per questa novità, diciamo che praticamente, ottenne lo scopo.

Paolo, ritenuto, da qualche suo vecchio collega, un mago della Radiologia, non certo per acume proprio, ma per le conoscenze lavorative che si vantava d'aver avuto, diciamo per induzione, con l'arrivo del Primate che si atteggiava a nuovo, social-comunista, fu chiamato ad occupare, si relegò a fare il suo segretario, smettendo di lavorare se non per qualche, saltuaria, benevola uscita, dopo reiterati richiami dei colleghi, ai suoi doveri.

La mancata presenza in diagnostica, gli è stato intimato, gli avrebbe tolto, il diritto, gli emolumenti, e le ferie, relativi al rischio, a dispetto dei suoi adulatori.

L'esimio collega, insediatosi alla destra, o meglio alle spalle, del Verme - Dirigente, mostrò, tirò fuori, la sua innata, impossibile dire diversamente, indole arrogante, esistenzialmente di un individuo solo, asociale, inadeguato a stare con gli altri, estraniandosi dal reparto, dai colleghi, complessivamente, incapace di dialogo

La stanza del verme gigante, divenne la sua tana, gli curava gli appannaggi, compilava bozze di richiami, intratteneva rapporti con la Direzione, si era trasformato nella sua longa manu, come se improvvisamente, fosse stato investito di poteri superiori, avesse conquistato, i gradi di Capitano e tanta era la sua arroganza, che addirittura, infieriva sui colleghi.

Il Plantigrado, l'esimio e stimato Primario, lo aveva anche, incaricato, a compilare, la valutazione annuale dei colleghi, un incarico, naturalmente, non consono al suo ruolo.

Un mandato, dichiaratamente inopportuno, molto probabilmente per dargli modo, di vessare i colleghi e fargli fare il giuoco sporco, centrando l'Obiettivo.

Enrico, seppure autorizzato dell'Esperto Qualificato, per i suoi problemi di salute, di diabete, cardiaci, pur lavorando, espletando un numero di esami superiore agli altri colleghi, restando a volte da solo, con la scusa che non andava in sala operatoria, esentato dal Medico specializzato, ebbe la sfacciataggine, la supponenza, di classificarlo, gli assegnò un punteggio mediocre, penalizzandolo negli emolumenti mensili ed addirittura, impedendogli di raggiungere la fascia superiore, facendogli perdere, sulla pensione, un trattamento migliore.

Enrico, era idoneo al lavoro, però, con dei limiti, per esempio, di non sollevare pesi, e quindi dispensato dalla sala operatoria dove veniva utilizzato un mastodontico ed obsoleto apparecchio radiologico con una protezione quasi assente ed in più, con il rischio di confrontarsi con un Bestione di Medico, un vero e proprio Verro, che sapeva usare solo la forza.

Il cervello gli veniva meno, facendo durare, per la sua grettezza, un intervento di mezz'ora, ore ed ore, stressando il paziente fino a farlo urlare di dolore e trattando il personale, i collaboratori che lo coadiuvavano, nell'intervento, con un' arroganza inusitata.

Enrico, non amava oziare, non sapendo stare con le mani in mano, lavorava senza fermarsi, indefessamente e più degli altri, ed a volte, rimanendo da solo nel reparto, non perché i colleghi fossero andati via, facevano salotto e si annoiavano ad alzarsi dalle sedie o dal divano, sapevano che c'era lui a lavorare, che pensava alle urgenze, ai bisogni " del paziente. "

Questo, suo comportamento, naturale, però, non gli fu sufficiente a consentirgli di ottenere i suoi diritti.

Il suo collega accovacciato nella tana del Primario, contro ogni aspettativa, lo penalizzò.

Enrico, a dire il vero, non ne fu sorpreso, l' aveva, diciamo conosciuto con la moglie ed i due figli, ed era stato un piacere, ragazzi stupendi, intelligenti, educati, e nulla faceva presagire, che arrivasse ad indossare quella veste.

Un giorno che, evidentemente, non valeva una cicca, gli offrì, gli consentì, se avesse preferito, di viaggiare con la sua macchina, e così, andando al lavoro, assieme, subendolo anche per casa, con un cagnolino che gli pisciava sulle scarpe.

Il vecchio Ospedale, situato a quattro passi dal mare, nel borgo marinaro di " Vaccarenna, " non era più idoneo, non più compatibile per una struttura sanitaria, con le parti murarie decadenti, reparti non più adeguati alle funzioni e suppellettili usurate, rischiose per ospitare, per curare le persone.

L' uomo politico in auge in quel momento, ben introdotto nel partito che ha saputo annidare nel suo seno, fascisti di ogni risma, acchiappato con un intervento rocambolesco, quasi disperato, un congruo appalto, un finanziamento insperato, ha costruito in un terreno agricolo alla periferia della città, la nuova struttura, forse con l'intento di farne un centro di riferimento per il territorio che annoverava strutture ospedaliere, rustiche, incompiute da

anni, ampliando i reparti, acquistando macchinari, e di conseguenza, assumendo personale infermieristico, tecnico e Medico.

Rita, Tecnico di Radiologia, proveniente da una contrada sopra la città di Taormina, ecco, è stata assunta ed entrò a farne parte, anche se non locale, un titolo che andava considerato, nel nosocomio.

L'apertura del nosocomio, di contrada "Grazia," naturalmente, aveva bisogno anche di personale generico e che il preparatore atletico, con l'occhio riguardoso del padre di famiglia, creò un servizio a conduzione familiare, parenterale, spulciò la lista degli amici e li adibì alla bisogna, secondo le esigenze.

L'anzianità di servizio, gli dava l'autorità e Rita, lo conosceva bene, questo collega originario del luogo, che si era trasferito da altra regione, e quando arrivò, lo accolse con benevolenza.

Rita, essendo di indole mansueta, non intendeva polemizzare e qualificarlo, diversamente dagli altri, non ci pensava, e non si discostava dal giudizio di colleghi con la sindrome di rispetto per colui che viene da una città del nord, ed appunto, per non contrariare nessuno, asseriva che in fondo, era un bravo ragazzo, "un esimio credulone."

Enrico, poiché non era succube di questa sindrome, non lo considerava tale, non credeva a questo stato e per ottenere una reazione al fine di portare a galla la verità, per curiosità, lo stuzzicava per vedere cosa sarebbe saltato fuori.

Enrico, di indole libera, non andava dietro a Rita ed al collega Giovanni, che lo descrivevano, persona in gamba, preparata, ed appunto, all'incontrario del loro dire, nutriva un sano scetticismo, non l'aveva visto operare a tale livello, dunque per quanto gli constava, diciamo che dubitava delle sue capacità tanto osannate, non accettava questo giudizio.

Enrico, forse per celia, per stuzzicarlo, sicuramente aveva intuito la sua fattura, per "nciuria," forse per disprezzo, infatti, lo chiamava "Bunnaci," "pesce che si pesca nel mare Mediterraneo, ha la bocca larga ed ingoia di tutto."

Enrico, era convinto, che il collega tanto elogiato, non fosse altro che un vanitoso e si attribuiva, quel che si diceva, accettava gli elogi.

Enrico, lo considerava sopravvalutato, conservava nei suoi confronti, delle riserve smisurate, asseriva che giuocasse, facesse il finto tonto, facendo credere quel che volesse, secondo il suo interesse.

Enrico, in fondo, diciamo che l'aveva scandagliato, l'analisi che gli aveva fatto, segnalava un'alta percentuale di probabilità che fosse giusta, che rassomigliasse, quasi al cento per cento, a detto pesce.

Buddace è il nome dialettale di un pesce, come detto, che si pesca nei nostri mari, ed è chiamato così, sulle sponde dello Stretto, ma in italiano è noto come 'Sciarrano' (*Serranus scriba*, dal latino *scriba* 'scrivano', per le linee arancioni, nere e blu sul dorso e sul capo, che sembrano una scrittura,

non è un pesce pregiato, ed è in genere piccolo, spinoso, buono solo per le zuppe.

Il termine *Buddaci*, dall'arabo *muddag* 'tipo di pesce di mare', o *buddaciaru*, come dicono soprattutto in alcune località del catanese, è utilizzato nelle località limitrofe od in altre città siciliane, per indicare, in senso dispregiativo, i messinesi, come gente che si vanta, senza fare seguire i fatti alle parole, ed anche inetta e credulona, una " *nciuria*, " che in siciliano indica, in generale, un 'soprannome', che si dava sia a singoli individui, che ad un'intera comunità cittadina, è nata probabilmente nel gergo dei pescatori, forse reggini, catanesi o delle zone di mare della provincia messinese, i pescatori sanno che *u buddaci*, si cattura con estrema facilità, abboccando a tutti i tipi di esca, per cui è poco furbo e per questo detto anche, '*u pisci babbu*' come dicono i catanesi, e, siccome ha anche la bocca grande e mangia tutto quello che capita, hanno utilizzato la metafora per indicare, sia gente 'poco furba', che 'abbocca' a qualunque diceria, sia che è 'di bocca arga', come se tutti gli abitanti di Messina avessero questi difetti, però, non siamo gli unici ad avere un soprannome ingiurioso.

Il Pitre, nelle sue novelle e racconti popolari siciliani, nel 1875, riferisce, fra l'altro: " *Pedi arsi sù li Catanisi ... Lazzaruna sù li Missinisi, Spati e Cutedda li Palermitani.*

I catanesi *pedi arsi*, perché camminavano sulla pietra lavica, i messinesi *lazzaruna* "furbi, birbanti", i palermitani *Spati e Cutedda*, perché prepotenti e litigiosi, " ed anche noi, non siamo da meno, infatti, chiamiamo i calabresi '*testa dura*', ecco, diciamo, '*hai a testa dura comu u calabrisi*'

Li Palermitani vengono soprannominati *lagnusi*, nel senso di 'indolenti', 'scansafatiche'; i Catanesi, *spacchiusi* 'spacconi, arroganti' ed anche *fausi*, appellativo quest'ultimo, che dicono sia nato dalle malefatte di un noto falsario, Paolo Ciulla, di Caltagirone, fine Ottocento, inizi Novecento, che falsificò migliaia di banconote, distribuendole infine anche ai poveri.

La nascita od il mantenimento di queste " *nciurie* ," sono state favorite " per esempio, nella tifoseria calcistica, è stata in genere l'ostilità fra città vicine, in origine per motivi commerciali, ripicche o semplicemente come affermazione della superiorità di una comunità cittadina rispetto ad un'altra.

Il Palazzo Zanca, sulla facciata, porta delle decorazioni che raffigurano due pesci dalla grande bocca, uno di fronte all'altro, identificati con *i pisci buddaci*. L'architetto Nino Principato ha spiegato, con un aneddoto, il motivo di queste icone.





L'ingegnere Antonio Zanca, a cui pare sia stato affidato il progetto per la costruzione del Municipio, iniziati i lavori il 28 dicembre 1914, prima del terremoto del 1908, che sorgeva nella storica Palazzata, per molti anni, non ricevette alcun compenso e, per sfregio ai messinesi, diede incarico e fece

fare alle sue qualificate maestranze, delle decorazioni con i pesci *buddaci*. Nel Novecento, sicuramente, ad inizio, questa metafora era già diffusa, come testimonia un giornale edito a Messina, Tipografia G. Tripodo, che ebbe vita breve, dal 31/12/1924 al 25/01/1925, a causa delle sue idee antifasciste.

“ U Buddacci, *Giornale scopatore di vitella paesana, politicamente asciutto, aromatico*”, che si proponeva di denunciare pubblicamente ‘clientele e piaghe’ della nostra città, scriveva, ma perché fu scelto proprio questo pesce per definire i messinesi? Anche altri pesci, presenti nelle nostre coste, hanno la bocca larga, per esempio, il nasello, lo scorfano, la ricciola, la murena, la cernia, forse per rendere l’insulto più forte, in quanto “ u buddace, “ è anche di scarsa qualità e, soprattutto, poco furbo.

Negli scritti del Pitrè, quindi di fine ‘800, i messinesi erano definiti ‘furbi, malandrini, “ *lazzaruna,*” e li si considerava anche ‘intelligenti’ come compare in un verso di una poesia popolare di Anonimo, che riporto solo in parte.

U missinisi e u buddaci

*n omu ò munnu, tantu bommagaru
chi nominatu fu lu “bbuccazzaru”!
parra, ‘nfirucia e mmustra i denti
ma poi, ‘n sustanza, non cummina nenti.
Sìculu di razza o pì pritisi,
u titulu v’u dici, è u “missinisi”,
stimatu pà so sali ‘ntra la zucca,
ma criticatu p’a lagghizza i bucca.
Ma, a definizioni cchiù veraci
fu quannu u defineru u “buddhaci”!*

(L. Milanese 2015)

Il messinese era “*stimatu pù so’ sali ‘ntra la zzucca*”, quindi tutt’altro che stupido ed inetto,

Buddaci, sta parola si usa macari ppi innicari ‘ u Missinisi. “

Enrico, riacquistato il benessere naturale, accese il televisore, che aveva comprato, in concomitanza con l’occupazione dell’appartamento preso in affitto, sostituendo il vecchio 14 pollici manuale, che aveva fatto il suo tempo, con il quale aveva trascorso tante serate e tanti giorni Catanesi.

Il pacchetto scontato con videoregistratore, lo solleticò particolarmente, e per non perdere l’offerta, si convinse a scansare, a forza, il rischio di una truffa e lo comprò pagandolo sulla fiducia, anche perché, tolto il vecchio, un altro, gli mancava.

Il videoregistratore a questo punto, gli era necessario, non poteva farne a meno.

Il negozio di elettronica, situato ad angolo con il Ristorante “ Doppio Gusto ed il Palazzo Municipale,” in effetti, non gli dava molto affidamento, il titolare, la sua faccia non gli piaceva, ma volle fidarsi.

L’acquisto, l’aveva fatto anche con lo scopo, l’intento di vedersi un film delle tante cassette che aveva accumulate comprando “ l’Unità e con il settimanale l’Espresso, “ ne possedeva circa cinquanta, forse di più. “

Alcune le aveva date in prestito ad uno dei tanti amici degli amici, che vai a credere, magari aveva ritenuto acquisite, di sua proprietà tanto che ad un certo punto, è stato costretto, a chiedergliene la restituzione.

Sistemato il televisore ed il video registratore, in macchina, molto contento dell’acquisto, andò a casa.

Le spine, sistemate nei loro attacchi, accese il televisore ed inserì con cautela, nell’apposito vano, la cassetta del film ed avviò il video-registratore, che entrò in funzione, però, ad un tratto, la visione andò fuori controllo, il film s’interruppe, la cassetta s’incepì andando in convulsioni, e non ci fu verso di ripristinarlo.

La stanchezza, la rabbia, lo indussero a staccare il videoregistratore e passare sui programmi televisivi, ripromettendosi a fare visita al negoziante l’indomani, all’apertura.

La mattina successiva, infatti, sistemato l’apparecchio in macchina, lato del passeggero, chiuse lo sportello per andare al lato guida, però, qualcosa, una specie di sbriciolio, lo mise in allerta, guardò intorno ma non s’avvide di nulla, salì, si sedette al posto di guida, pronto per mettere in moto per andare, però, qualcosa glielo impediva, non riusciva a girare la chiave.

Il polso destro, era come se avesse perso la forza, le dita ferme sulla chiave e l’altra sul manubrio, si girò a guardare a destra, a sinistra, di lato, adattò perfino, gli occhi a setaccio ed ecco che ad un tratto, notò, mise a fuoco, gli saltarono in faccia, le scaglie di vetro sul sedile posteriore e percepì, vide.

A dire il vero, si persuase che forse per la pressione, per la differenza climatica venutasi a creare fra la notte e quella del giorno, il vetro posteriore, fosse collassato, si era sbriciolato in mille frammenti.

Recuperato un poco d’equilibrio, lasciò le chiavi, il volante e con circospezione aprì lo sportello e scese dall’auto, portandosi dietro quella sensazione di disagio.

Tuttavia, per capire meglio, per essere certo che quello che intendeva fosse vero, scandagliò con la mano destra, il vuoto creatosi, appurando, convincendosi di quel che era successo.

Acquisito l’evento, decise di portare in casa il video – registratore e senza porre tempo in mezzo, si diresse, optò di andare dall’auto- rivenditore, all’autosalone dove aveva comperato, da non più di una settimana, il mezzo, per rimettere in ordine la propria vettura.

Il signor La Beffa, titolare dell’autosalone, casualmente in ufficio, a primo acchito, cercò di schivare il problema, cambiò espressione, diciamo che ne

rimase contrariato e cercò d' 'inventarsi una risposta per evitare di assumersi qualsiasi responsabilità, tergiversando, mettendo in campo una specie di trattativa, però, notata l'inflessibilità di Enrico, ad un tratto si decise, ad accogliere la sostituzione, offrendosi come se fosse una cortesia, un atto di benevolenza ad un vecchio cliente, sotto il discreto silenzio del personale seduto alle scrivanie, figlie, genero, diciamo la famiglia, .

Enrico, fiducioso nella soluzione, lasciò andare e restando intesi che potesse andarla a ritirare nel pomeriggio, andò via.

La mattinata era bella, il sole splendeva e la gioia ballava leggera sulla strada ed allora Enrico, s'incamminò a piedi, pensando di passare dal negoziante, rivenditore del video-registratore.

Il negoziante, lo accolse con il sorriso sulle labbra, però con una certa sbavatura a sinistra che mal dispose Enrico, facendogli, addirittura, rimettere l'armatura che stava riponendo.

L' atteggiamento del Sig. Caruso, infatti, lo rese inquieto, aggressivo, la pelle gli si arricciò indurendosi, i peli delle braccia, del petto, dello scroto e la barba, si trasformarono in pungiglioni avvelenati pronti ad entrare in azione. Il Signor Caruso, con quel suo modo di super uomo, aveva messo in moto, stava creando un predatore atavico.

Enrico, oramai in ebollizione, gli si avvicinò, forse l'odore non certo gradevole che in si fatta veste emanava, mise in allarme, il Caruso che cominciò a retrocedere e mettersi in difesa.

Enrico, non amava fare la guerra, la retrocessione dell'avversario, considerò, gli consigliò, un modo indolore per uscirne, evitando lo scontro imminente.

L' aggressività, la sicurezza di Enrico, evidentemente, lo avevano costretto a cercare un adeguamento e passato, nel retrobottega, forse per manovrare le attrezzature di controllo, evidenziati da dei rumori caratteristici, da dei maneggi, forse trascorsi, dieci minuti, un quarto d'ora, ecco che uscì e venne all'aperto, con in mano, un videoregistratore a doppia cassetta, e senza dirgli una parola sul vecchio, da rendere o da buttare nella discarica, lo salutò e con la faccia atteggiata a cane bastonato, lentamente, a piccoli passi, ritornò nel retro.

Enrico, rimase ancora un attimo, forse per vedere come andasse a finire, in attesa di ulteriori sviluppi, si guardò intorno, e constatato, quasi incredulo, che nulla accadesse, che tutto taceva, girò i tacchi ed a passi non proprio frettolosi, s'allontanò verso casa.

Enrico, camminando, assestandosi tra le braccia l'attrezzo elettronico, man mano si diceva che questa società si è talmente imbarbarita che la fiducia è divenuta un'opzione ed allora, giocoforza, si è costretti, naturalmente se si è forniti dell'attrezzatura, a mostrarsi aggressivo per ottenere quel che gli è dovuto.

La città, non è stata una località accogliente, fin dal momento che vi aveva messo piede, che vi era sbarcato, sceso dal treno, uscito nella piazza, mentre

attraversava il tracciato dell'antico Tram, dedicato al passaggio degli autobus, è stato affiancato da degli individui che volevano vendergli della roba, e visto che non si allontanavano, che gli restavano attaccati alle calcagna, alle spalle, ai fianchi, alle gambe, appesantendolo in modo indicibile, da sembrare delle sanguisughe assetate, tanto fastidiose che gli impedivano di muovere un passo, ad un certo punto, stanco, fu costretto a chiamare un vigile che si trovava a dirigere il traffico.

La vigilessa, una ragazza piuttosto robusta, in effetti, neanche lo guardò, il traffico era caotico e probabilmente, non era in grado di lasciarlo senza una guida, comunque quegli individui che forse erano intenzionati a derubarlo, scomparvero, si eclissarono lasciandolo per i fatti suoi.

La città, ha bisogno di essere conosciuta, studiata e lentamente, cercare d' inserirsi, apprendere i suoi atteggiamenti e magari indossare la sua pelle. Enrico, a quel punto, fu costretto a prepararsi, è cambiato, con gli anni, ha assunto le sembianze adeguate, diciamo che quella società, gli ha conferito, non una laurea, alla stregua del suo ex datore di lavoro, ma un diploma, dei principi di difesa, muniti di un 'aggressività persuasiva che all'occorrenza, è un attrezzo idoneo a dirimere certi nodi, a mettere a tacere, sproloqui, tergiversazioni, aggressività gratuite.

Il venditore di attrezzatura elettronica, probabilmente, aveva desunto di avere davanti, non uno di quei tanti ingenui che abboccano e non tornano a reclamare, forse per paura, diciamo che costui, probabilmente, avesse capito, si era accorto che il suo sistema d' imbrogliare, aveva perso forza, non era stato idonea, s'avvide che dietro Enrico, la sua educazione, c'era in sonno, un guerriero, e prese le misure giuste, lentamente, si ritirò, tirando dalle tasche le buone maniere, anche se con la rabbia del perdente.

La città, dalla quale proveniva, nella quale aveva vissuto per più di vent'anni, nel bene e nel male, lo aveva costretto, ad imparare, ad addestrarsi alla difesa ed anche all'attacco, ad una carriera militaresca, diciamo che gli aveva conferito una bella esperienza.

La città, se non impari a difenderti, ti riduce in mille pezzetti, Enrico, non era morto, non era divenuto un violento, l'armatura però, era ancora ben lucida ed all'occorrenza, era in grado di tirarla fuori ed indossarla.

Il patto siglato sulla parola, all'acquisto dell'apparecchio, stabiliva che in caso di malfunzionamento dello stesso, aveva diritto al cambio con un altro dello stesso valore.

A questo punto, stanco, per evitare il ripetere le stesse cose, prima che andasse incontro ad un esaurimento nervoso, decise di chiuderla su due piedi.

La difficoltà iniziale, constatato che era stata superata in modo bonario, considerò l' impresa conclusa in modo positivo, che fosse stata condotta in porto, senza spargimento di sangue anche se l' uomo, restasse costituzionalmente inaffidabile.

La guerra, non era stata perduta, l' esercito, aveva attraversato il fiume, nulla era andato perso ed entrato in casa, togliendo quello che ad ogni modo, avrebbe restituito, sistemò nell'apposito vano, il nuovo video – registratore e curiosità, provò a vedere se questo andasse bene, dunque, inserì una cassetta, si accese una sigaretta e si mise comodo a sedere, sulla sedia di vimini.

Il video – registratore, in effetti, andava bene, constatato che tutto procedeva tranquillamente, si rilassò talmente che quasi prendeva sonno se non fosse stato chiamato, dal campanello della porta, che alzò la sua voce e lo mise in piedi.

Enrico, a dire il vero, non aveva molta voglia di alzarsi ed andare a vedere chi fosse, però, era curioso di conoscere la persona che lo stava cercando.

La partitura di questa società, è scritta per evitare di dialogare, ha le caratteristiche di fare il “ Babbu, lo gnorri, il cretino, “ come si dice da noi, per non pagare “ ‘u Dazziu. “

Questo espediente, questo modo di fare “ ‘u babbu per non pagare ‘u Dazziu, “ non faceva parte del suo costume ed andò a vedere.

Questo comportamento, secondo Enrico, non serve a niente, non è il modo migliore, è controproducente.

Evitare di affrontare il problema, non serve per non cadere nella trappola della violenza, resta sempre in agguato, è vero anche, che si rischia.

A volte, capita che gli altri, credono che sia un fesso ed all'occorrenza, gli saltano addosso, diciamo, però, che a quel punto, è necessario passare alle maniere decise per non soccombere.

Enrico, tuttavia, allo squillo successivo, si alzò ed andò ad aprire, a vedere chi fosse, non voleva ricadere nel discorso sulla bontà e l'educazione.

Ogni volta che si vuole avere fiducia, non è possibile che una persona, debba subire, una sopraffazione, un tentativo di truffa si diceva Enrico, e per rimettere le cose in ordine, nella giusta prospettiva, si ha la necessità di tirare fuori ed indossare l'armatura, in pratica, se vuoi ottenere quanto ti spetta, non c'è altro metodo, e supportato dall'esperienza acquisita in città, conosceva la tattica, il metodo, ed adoperava gli strumenti necessari, li usava, senza tentennamenti, pur credendo che ne fosse uscito e non intendeva ritornarci, però, a volte, è giocoforza, è obbligatorio farlo.

Aprondo la porta, vide Franco, che quasi stava per andarsene, era già per le scale, diciamo che l'abitudine di non prendere l'ascensore offrì ad Enrico, la possibilità di sapere cosa volesse.

Franco, abitava al quarto piano dello stesso stabile, faceva l' inserviente al nosocomio, era un bravo ragazzo con una famiglia misurata,.

Enrico, era stato, con molto piacere, suo ospite a pranzo, e non una sola volta.

Sotto le feste, anche la domenica, avevano giuocato a carte, nel garage di Franco, l'amico elettrauto, con l'Ingegnere, e pure Nino e le loro famiglie,

c'era anche Francesca, una ragazzina del terzo piano, con il padre sulla sedia a rotelle, paralitico e con la mamma che con i suoi acciacchi, cercava di curare il piccolo appezzamento di terreno, che la superstrada, le aveva spezzato, messo a soqqadro, per contribuire alla spesa giornaliera della casa che la pensione d'invalidità, era molto inadeguata per vivere dignitosamente.

Ogni mattina, che ancora la luce latitava, andava a piedi.

A volte, Franco, l'accompagnava in campagna per lavorare la terra, a badare alle galline, con l'auto, per ritornare la sera, anche molto tardi..

Enrico, lo chiamò e lui, quasi incredulo, sorridendo, ritornando indietro, scendendo le scale, gli disse: "una parola."

Enrico, pensando che avesse qualcosa di riferirgli in merito al piccolo diverbio, già dimenticato, con l'Ingegnere del quinto piano, alterandosi, diciamo in modo naturale, ormai alla porta, gli disse, quasi sottovoce, "Caro Amico mio, volevo sapere, se domenica prossima, se non ti arreca disturbo, mi è venuto di pensare, se potessimo fare una mangiata di maccheroni, noi due, io e te da soli, ci penso io a preparare, ti farò mangiare un piatto di pasta fatta in casa, da leccarti i baffi.

Mia moglie è a dare una mano al ristorante, ai suoi fratelli, con i ragazzi, ed lo sai, non vado molto d'accordo ed allora ho pensato, se è possibile, sarei molto contento di farti assaggiare i miei maccheroni, ed abbracciandolo affettuosamente, "incassando la risposta positiva, si separarono.

Enrico, rientrando in casa, chiudendo lentamente la porta, riflettendo, si disse, che quattro maccheroni fatti in casa, ci volevano, era da tempo che non ne mangiava, diciamo da quando aveva famiglia ed ospiti in casa dei suoceri, quasi bisticciava con la cognata, a chi toccava quel che era rimasto in pentola.

La gita, l'escursione all'Etna, era stata bellissima, però, lo aveva stancato ed adesso, ch'era ritornato a casa, sentiva la necessità di riposare, aveva bisogno di rilassarsi, e dunque, inserita una cassetta, "il braccio violento della legge," ed avviandola, si sedette, addentando il panino che si era confezionato, imbottito di mortadella, affettata molto sottile, che si scioglieva in bocca, gustandoselo con sapienza, con una goduria che a descriverla, potrebbe rasentare, l'amplesso con una ragazza dalle tornite forme, sorseggiando una birra.

Il film era molto interessante, lo svolgimento dell'azione, molto brillante, al momento però, gli risultava troppo impegnativo, seppure cercasse di riprendere le forze, non riusciva a trovare riposo, ed allora, decise di spegnere, ripromettendosi di vederlo successivamente, quando fosse più tranquillo.

Il televisore, a volume molto basso, a modo che gli facesse compagnia, ritornò a gustarsi il panino, e rifocillandosi, scandagliò la fornita biblioteca al muro, che gli stava sopra, con l'intento, di leggere qualche libro e tentare di

liberarsi la mente, da quel pensiero, che lo assillava, gli risultava doloroso, forse infondato.

La discesa della montagna, dal Vulcano Etna, fu deviata, interrotta per una breve sosta nella città di Bronte, per lasciare Ennio, suo figlio, presso l'abitazione della nonna materna.

Enrico, sperava che la genitrice, in ferie nell'appartamento in cooperativa, situato alla periferia, nelle vicinanze del fiume Alcantara, lo andasse a prendere e lo portasse a casa.

Una mattina, il cugino ed amico Giachino, in servizio a Catania, era andato a trovarlo in ufficio e gli aveva, quasi ordinato, di dargli un impegno per l'iscrizione alla cooperativa, costituita per la costruzione di un numero di appartamenti in convenzione.

La Regione aveva stanziato il denaro occorrente, ed il cugino e padrino di Ennio, aveva pensato che potesse farne parte ed approfittando di una pausa del servizio di autista che il personaggio pubblico, era in riunione, andò a trovarlo in ufficio, per fargli sottoscrivere l'adesione.

I lavori si protrassero per circa due anni, forse di più e per la consegna delle chiavi, della registrazione dell'assegnazione dell'appartamento, si era presentata l'ex moglie.

Enrico, a dire il vero, era incorso in problemi che gli avevano impedito di essere presente, di prendervi parte e l'ex moglie, con la scusa che sarebbe passata al figlio, considerò la pratica, conclusa a suo vantaggio, diciamo che ritenne opportuno, ascrivere la proprietà nella sua disponibilità, in modo definitivo, escludendolo.

Enrico, dopo anni di sofferenza, nel tentativo di non nuocere a suo figlio, disperato, non sopportando oltre, era andato via, fuggito di casa.

La vicinanza della moglie, gli era divenuta insopportabile tanto che non aveva altro per la testa, che guadagnare tanto spazio, allontanarsi il più possibile, addirittura, desiderava ardentemente, di non ascoltare la sua voce, voleva troncane ogni rapporto.

La separazione, i problemi del procedimento in corso, oberato dal concluderlo, lo assillavano, diciamo che aveva altro a cui pensare.

Enrico, intendeva cancellare, liberarsi velocemente di quel tragico periodo, per mantenersi un altro poco di speranza.

Impegnato a raggiungere uno stato più tranquillo, gli fece pensare di escluderlo, e non ne fece più cenno, sorvolò sulla faccenda e chiuse ogni discussione.

Tuttavia, successivamente, riacquistata una normalità più decente, evitò di ritornare sull'argomento, era molto stanco ed ad ogni modo, la procedura per entrare in possesso della sua parte, aveva bisogno di tempi lunghi e costosi, diciamo che la legge non consente, se non sei in possesso di risorse economiche, di poter reclamare i tuoi diritti, di riavere quello che legittimamente è di tua spettanza,

Enrico, a dire il vero, con il pensiero che un giorno restasse al figlio, si persuase di non chiedere nulla, di lasciare andare.

Il borgo agricolo, la città di Bronte ormai alle spalle, allontanatosi dalle pendici della montagna, lungo la strada, si è trascinato dietro, il timore che l'ex consorte, si dimenticasse del figlio, e lo lasciasse sulla soglia di casa della nonna ch'era andata in Germania a trovare gli altri figli e nipoti.

La signora, non era la prima volta che lo dimenticasse, non era esente da questo comportamento, che potesse succedere ancora, non era difficile e questo pensiero, gli dava ansia, non lo teneva del tutto tranquillo.

Il ragazzo, dopo la separazione dei genitori, il Giudice l'aveva affidato alla madre che abitava a Catania e specializzata in Ostetrica, lavorava nel nosocomio Vittorio Emanuele II°, nel reparto di Ostetrica e Ginecologia.

A seguito di sopraggiunti problemi di salute, era stata trasferita ed adibita a mansioni amministrative.

L'ex moglie, in seguito, aveva preso domicilio, nella zona vecchia della città, nei pressi del presidio distaccato, del Vittorio Emanuele II°, " Ospedale Ferra - rotto. "

Un quartiere ove le abitazioni, in genere, sono a piano terra, con rare elevazioni, ospitano famiglie autoctone, dette, socialmente pericolose.

Un numero cospicuo, di queste famiglie, sono sopravvissute alle intemperie sociali, arrangiandosi per sopravvivere ed a volte, anche infrangendo la legge.

Le norme dello stato, per un normale svolgimento della vita quotidiana, a dire il vero, erano state infrante per necessità e le generazioni successive, si erano assuefatte, diciamo che per una parte della popolazione, è più facile che andare a lavorare, che fra l'altro, manca.

La fatica, li sopraffaceva, ed alcuni si misero fuori dalla legge, cioè, seguirono le orme di famiglia.

La percentuale di tali individui, infatti, è agli arresti domiciliari, in carcere od in attesa di andarci a risiedere.

Enrico, per questo, riteneva non salutare, né camminare, né attraversare il quartiere, neanche di giorno od in compagnia di un amico del luogo.

All'improvviso, pur facendo molta attenzione, di notte o di giorno, a qualsiasi ora, poteva accadere di trovarsi, a causa di un inseguimento, in mezzo ad un regolamento di conti.

I proiettili che navigano incontrollati, ad altezza d'uomo, non sono passerotti o cardellini, i colpi di pistola che ti rimbombano negli orecchi, non è musica rilassante, diciamo che è da escludere, andare a farsi una passeggiata e dunque vien da sé, a maggior ragione, andarci ad abitare.

Il Tribunale, per le sue decisioni, ha un solco ben definito, e lo segue pedissequamente, sembra non valutare la posizione, lasciando pensare che non ponga coscienza, non si periti di indagare a fondo e non decide diversamente.

Le sentenze emesse, non si discostano l'una dall'altra, hanno un procedere sempre uguale, seguono la solita procedura e stabiliscono sempre, che un figlio debba essere affidato alla madre, escludendo il padre, intendendo che lo stesso, che un uomo, non può badare ad un figlio, non possa usufruire di uguali diritti.

Enrico Del cinque, naturalmente, lo avrebbe voluto con sé, però, il giudice aveva stabilito diversamente, comunque, in quelle condizioni, anche se gli fosse stato, involontariamente, inconsapevolmente assegnato, non avrebbe potuto badargli.

Se gli fosse stato affidato, a dire il vero, in quel momento, non era in grado di prenderlo con se ed obtorto collo, accettò, ed ad ogni modo, la sentenza è senza appello.

Enrico, alloggiava in una stanza d' affitto, in un appartamento che fungeva da pensionato e studiava, non aveva l'età, però, era ritornato a scuola, cercava di apparecchiarsi un' altra possibilità.

Enrico, frequentava un corso di specializzazione, con il quale sperava di conquistarsi un lavoro, e nel contempo, con il contributo che gli veniva erogato, diciamo che sopravviveva.

La sua ex consorte, in un primo momento, forse in un momento di apnea mentale, gli aveva promesso di aiutarlo e per qualche mese, vi contribuì.

Enrico Del cinque, sentiva, percepiva, ne era convinto, che l'ex moglie, non fosse sufficientemente lucida per badare a quel ragazzo.

Enrico, si diceva che a non voler fare brutti pensieri, a volte s'indovina, in fondo, l'impegno le pesava, e seppure, mal sopportandolo, per arroganza se ne caricò, non l'avrebbe mai ammesso, però, ogni volta che poteva ed anche quando non gli andava ed era in casa, cercava di liberarsene.

La Signora, è una donna che va ad ondate, più o meno violente, secondo il passaggio della luna o quello repentino di un natante, ecco, a colpi d'ala, metteva in primo piano, le sue stupide ossessioni, i suoi interessi personali e se non lo includevano, tentava di scaricarsene.

Enrico Del cinque, naturalmente, seppure contrariato di questo modo di fare dell' ex moglie, diciamo che in questo caso, ne era contento e ne approfittava volentieri.

Questa disponibilità capricciosa, gli dava l'opportunità di stare con suo figlio, Enrico, lo accoglieva con molto piacere anche se si affliggeva di non essere in grado, di non potergli offrire di più, ad ogni modo, cercava di accontentarlo, di farlo sentire a proprio agio, di non farlo annoiare.

Enrico, risedeva in una stanza della pensione, situata al terzo piano, senza ascensore, di un vecchio palazzo di via dott. Consoli.

La stanza era spaziosa e piena di luce proveniente da una finestra molto grande posta lateralmente e che s'affacciava sulla strada, con un balconcino laterale, in fondo alla stanza, con una ringhiera alla quale, raramente, su un filo plastificato, appositamente sistemato, secondo la giornata, appendeva ad

asciugare, un paio di calze, delle mutandine o canottiera. che lavava da sé. Tuttavia, per timore di disturbare, per evitare, che casualmente, potesse arrecare fastidio, all'abitazione di un trafficante di "roba vecchia," con giardinetto, situata al piano terra, con dei cani ringhiosi e malfamati, che si buttavano con fare innocente, non con malagrazia, alle gambe dei passanti, preferiva, la maggior parte delle volte, di appendere la roba, all'interno, fra le ante con una cordicella, su delle grucce.

Il venditore di Roba vecchia, per i suoi cani malandrini, era stato segnalato, parecchie volte ai vigili urbani, però, le lamentele, le denunce, non sortirono mai, alcun effetto, e gli animali, continuavano a vessare, a terrorizzare le persone che vi passavano nei pressi, andando verso il centro, a fare loro del male.

I cani, due pastori tedeschi, sembravano ammaestrati, se ne stavano davanti al cancello, apparentemente tranquilli, sembravano fossero di guardia al furgone posteggiato nel cortile, o magari, delle guardie di avvistamento. Il contrabbando, probabilmente, era un esercizio naturale, si sapeva che c'era, nessuno però, ne parlava, nessuno faceva la spia, lo straniero andava tenuto a bada, e forse questo, era il loro compito.

I cani, come a voler far credere che giuocassero per conto proprio, l'un con l'altro, si annusavano e porgevano il posteriore, facendo intendere che la strada non li riguardasse, indifferenti a quel che accadeva.

Non sembrava che aspettassero qualcuno che passasse per azzannarlo, diciamo, che applicavano, un metodo delinquenziale, che tradì perfino Enrico che una domenica, uscendo dalla pensione, adocchiandoli, scese dal marciapiedi ed andò in strada, tuttavia, non riuscì ad evitarli, in un baleno, togliendogli il fiato, si attaccarono alla gamba destra, penetrando pantaloni e calzettoni, fortunatamente, lasciandogli solamente, i segni dei denti.

La pensione di via dott. Consoli, oltre alle stanze distribuite lungo il corridoio, era fornita della sala da pranzo con televisore e di una cucina in comune, formata da un piccolo vano ritagliato fra la sala e le stanze disposte lungo il corridoio.

La signora Maria, metteva a disposizione di chi ne aveva bisogno, una cucina a gas con forno.

Enrico, ne faceva uso, la domenica e la sera, per cucinarsi una pastina con l'uovo, delle verdure, soprattutto finocchietti selvatici che gli piacevano tanto, o piselli, fagiolini in scatola.

Il giorno, pranzava alla mensa dell'Ospedale, che per convenzione, gli era concesso di comprare, ad un prezzo concordato, dei buoni pasto, e per la cena, il dispensatore della cucina, in via del tutto amichevole, gli preparava a parte, un secondo con un panino, qualcosa da portare a casa.

Quando, la signora madre, secondo la sua volontà, i suoi impegni, diciamo a settimane alterne, dopo mesi, qualche domenica, concedeva al figlio, di trascorrere un giorno con suo padre, diciamo che era una festa.

Enrico, in quel giorno speciale, cercava di dare il meglio di sé, cucinava quel che poteva, normalmente, spaghetti con la salsa ed uova, delle altre volte, se arrivava in un orario adeguato, comprava un pollo arrosto con patatine, e davanti al piccolo apparecchio televisivo di pochi pollici, sintonizzato sui programmi dei cartoni animati, consumavano, il lauto pasto.

L'annuncio del suo arrivo, era molto rumoroso, non direi festoso, oserei dire, che i colpi di clacson dell'auto della madre, erano talmente arroganti che sicuramente, mettevano in allarme, gli animali del circondario.

Le scimmie e gli elefanti, le giraffe ed i cigni ed altri uccelli esotici, ospiti nella villa Bellini, che distava, circa centocinquanta metri, situata nei pressi della camera di commercio, oltre ai cani del "robivecchi," di sotto, che si mettevano a ringhiare, ad abbaiare forsennatamente, inducendo Enrico ad alzarsi di botto, repentinamente, ed avvicinarsi al finestrone a guardare in strada.

Enrico, in quei momenti, non pensava alla luce del sole o del buio del cielo, quando era nuvoloso, evidenziava un grande desiderio di possedere un'arma, di impugnare un fucile a pompa e spararle in testa per zittirla.

L'exasperazione, gli faceva pensare brutte azioni, però, quietata, messala di lato, a tacere, ripreso il controllo, la calma del buon padre di famiglia, come si dice, usciva dalla stanza ed andava ad aprire il portone d'ingresso, e guardando per le scale, aspettava l'arrivo del figlio.

Enrico, apparecchiava il tavolo da campeggio, con un panno verde da giuoco, non amando giuocare, lo usava come tovaglia, non era spazioso, però, gli dava la sensazione di pranzare, nel salone di un grande ristorante.

L'aveva comprata andando a seguito di un furfante esistenziale, suo collaboratore, nel periodo in cui esercitava l'attività di Agente di Assicurazioni, Un giorno, verso sera, preparandosi la cena e la lezione di apparecchiature radiologiche, andando e venendo dalla cucina sulla quale il pentolino a fuoco lento, non si faceva distrarre dal suo compito, ecco che manovrando con il piccolo televisore manuale da 14 pollici, cercando un canale decente, tentando di abbassare il volume, amava studiare con il suo sottofondo, ecco che gli scoppiò in mano, nelle orecchie, la voce, di un "Mal-parlatore," un individuo pacchiano, un imbonitore, di una di quelle televisioni locali, che in un periodo di confusione, con Berlusconi all'arrembaggio delle frequenze, probabilmente, era riuscito ad accaparrarsi, a comprarne una, non so quale, ad un prezzo irrisorio, evidentemente una banda lunga, larga, non so, non ne capisco, e fregiandosi, con chissà quale titolo giornalistico, pubblicitario, o che, confezionava a mano, per uso e consumo personale e per gli amici ed amici degli amici, notizie, fatti quotidiani, sorretto da una pletora di allocchi che lo collaboravano ossequiosamente, che lo chiamavano direttore e gli lucidavano con la saliva, gli sputi, le scarpe consumate..

La scimmia urlatrice, evidentemente, la notte o nelle ore che la gente dorme, usciva dalla foresta e rovistava nella spazzatura e confezionava pacchetti di

notizie e la mattina, apriva lo sportellino, prendeva la mira, metteva a fuoco, un personaggio pubblico, o che tale gli appariva ed a secondo degli interessi che l'avrebbero affrancato, espelleva dalla bocca impastata di mentina, di alcol e caffè, lodi o sermoni, a favore del personaggio di turno, il dispensatore del momento, contro un ipotetico avversario, o meglio, il nemico designato. Altri, pseudo collaboratori, rapinatori di profili, a secondo dell'alta o della bassa marea della società cittadina, elaboravano, delle ridicole, stupide, insidiose affermazioni politiche, calcando la scala, perfettamente al passo, con la linea, assunta dal personaggio di riferimento che manco a dirlo, risultava malfamato, con una sfilza di precedenti, di collaborazioni mafiose. . L'antenna della televisione di questo urlatore, di questo cialtrone della televisione, imbottita da informazioni raccolte per la strada dove di solito passeggiano le ragazze in attesa di un incontro a pagamento, esplodeva. Enrico, successivamente, apprese che l'antenna, pare fosse installata, sul Monte Trino, sulla collina nei pressi di Milazzo, in quel territorio vocato all'agricoltura, che con la sua coltura di gelsomini, produceva le essenze per i profumi più raffinati, che mani delicate, ancor prima del sorgere del sole, riempivano i panieri e venivano spediti anche in Francia. Enrico Del cinque, subito, rimase confuso, bombardato da quella voce inusuale a sentirsi, di acqua sporca, di arbusti carbonizzati, cercò di orientarsi, di prendere le misure. Enrico del Cinque, appena preso il Diploma di Ragioniere, assolto il servizio militare, si rese conto che il villaggio di pescatori nel quale era nato e vissuto fino ad allora, non offriva ai suoi figli, alcuna opportunità di lavoro, dunque mise nella ventiquattre, un cambio ed uscì di casa dei genitori, salutò la lampadina che spinta dal vento, ballava solitaria in piazza ed andò in cerca di una località che gli potesse offrire, un futuro diverso. L'incontro e la frequentazione di altre persone, a dire il vero, non in linea con i suoi principi, con la sua cultura, anche se parzialmente, lo avevano imbastardito, adesso però, faticava a decifrare il linguaggio di quell'individuo. La figura, era diventata comune nel panorama sociale, Enrico però, non riusciva a rendersi conto, di saper leggere, quella strana creatura. Enrico Del cinque, non era stupido, anzi, era molto intelligente e dopo, cinque, dieci minuti, forse mezz'ora, seppure con le idee non proprio chiare, riuscì a misurarsi, ecco, con le contorsioni verbali del " Mal-parlatore, " diciamo che stava cominciando a prenderne significato. L'analisi che svolgeva nella sua mente, proseguiva, inseguiva le escursioni di pensiero dell'individuo, ed ad un tratto, si persuase che fosse un accalappiatore. Non era, di certo un atleta, era evidente, che non fosse un Manager, piuttosto pareva che s'avvicinasse ad un ippopotamo fuggito da una piscina, comunque, per non essere tacciato di saputello, pensò, che quel profilo, andasse approfondito, diciamo che al momento poteva bastare.

Una piccola icona, gli era apparsa in controluce, ed era molto probabile, che gli avesse incastonata sul petto, forse alla spicciolata, diciamo che comunque, gli conferiva, una connotazione non precisa, però, con qualche ritocco, l'avrebbe ben definita.

Il “ Mal-parlatore, “ insomma, gli sfuggiva parzialmente, non riusciva a definirlo, c'era qualcosa che non gli quadrava, non entrava con precisione, nella casella.

Tuttavia, si chiese, se fosse un venditore di roba vecchia, di vestiti usati, riciclati, od un ciarlatano divinatorio che tenta di circuire le persone semplici, ed ecco che riflettendo ancora per qualche minuto, lo qualificò “ un imbroglione, un mestatore di notizie,” di fatti, di cronaca politica, forse, in un tentativo di fare ridere, diciamo, un parlatore, che volge le storie, al comico. Ennio, il figlio di Enrico, era un ragazzino, semplice, timido, insicuro e la madre, anziché, renderlo autonomo, più libero, lo metteva sotto pressione, rendendolo, ancor più fragile, tanto che sembrava fosse sempre in attesa, lo teneva in sospenso.

La separazione, non era stata una partita di pallone, praticamente, fu un colpo gobbo che gli ha tolto la terra da sotto i piedi.

Il dialogo fra i due, sia per la mancanza di occasioni, sia per gli imbonimenti della madre, non era molto sciolto, quel poco di conversazione, di scambio di parole, avveniva seguendo i cartoni, non parlavano molto, erano come intimiditi l'uno dell'altro ed ogni tentativo di Enrico, di sapere qualcosa, della scuola, dei suoi compagni, dei rapporti con la madre, cozzavano con qualcosa d'invisibile, forse, una volta, casualmente, si lasciò sfuggire, di un collega che andava a casa loro.

Il seguito, rimase oscuro, sentendolo ritrarsi, Enrico, non insistette oltre, e lasciò scivolare la discussione su altro versante, non credendo comunque, a dire il vero, che potesse venire a conoscenza di qualcosa e dicendosi che ognuno aveva diritto alla propria vita, ed anche se la curiosità lo avvinghiava, lasciò andare.

Il pranzo era pronto e stavano per sedersi a tavola, ecco che, manovrando la manopola, alla ricerca del canale dei cartoni, improvvisamente, saltò fuori dallo schermo, nella sua imponenza, il famoso, ormai conosciuto “ mal-parlatore . “

Questa scoperta, sorprese Ennio, che restò a guardarlo senza dire una parola, forse a chiedersi chi fosse, non comprendendo cosa dicesse, però fu vitalizzante, forse incuriosito, sentendogli fare il nome delle località di Patti, di Marina di Patti, di Saliceto, della spiaggia di San Giorgio, di luoghi a lui conosciuti, diciamo che interessato, rompendo il silenzio, gli chiese di cosa parlasse, o meglio cosa gridasse, vendesse quell'uomo bavoso.

L'uomo, il “ mal-parlatore, “ con la bava alla bocca, privo di carretto e mercanzia, senza borsoni in spalla, certo non vendeva “ frutta e Verdura, mulinciani, melenzane e pummaroru, pomodoro, ” però, in sostanza, quel

che dicesse, la notizia che comunicava a braccio, era trattata alla stessa maniera.

Il “ mal-parlatore, “ di questa televisione, non vendeva prodotti pregiati, forse, gli è stato comandato di tenere la gente occupata, sotto l’irriverenza della voce.

Il “ mal-parlatore, “ pareva minacciasse le persone, tentava di mortificare le voci, le comunicazioni, il pensiero degli altri ed intimava di prestare orecchio alle sue dicerie, urlava, forse credeva di possedere un grande carisma, impauriva, terrorizzava chi stava in ascolto, come se dovesse disinnescare una bomba.

Enrico, cercando di farlo ridere, gli rispose che faceva il cane randagio che abbaia alla luna, cercava di infettare le persone credulone, di mettere in fuga chi gli si mettesse davanti, certo, qualcuno, gli buttava un tozzo di pane, qualche monetina e così, s’abbuffava di pizzette, arancini e bombolotti, che lo esaltavano.

La stanza, pareva ricreare fra i due, un tantino di quella complicità che li univa quando stavano a casa, insieme, prima che il giorno gli scoppiasse in faccia, che la famiglia già precaria, perdesse ogni segno di unione e fosse terminata.

A sera, tutto ritornava nello spazio comandato, la bomba scoppiava in strada con il suono a distesa del clacson dell’auto materna, che annunciava al piano, il suo arrivo.

Enrico, era molto benvenuto, diciamo che fosse entrato, nelle grazie, in confidenza con la signora Maria, con la famiglia intera, fin da subito, era stato accolto con piacere, oramai faceva parte di quella casa, considerato un amico fraterno, addirittura, ritenuto un consulente sanitario personale.

La signora Maria, un pomeriggio, in confidenza, gli disse ch’era preoccupata, e così, venne a conoscenza, ha saputo che la nipote, si era fidanzata con un poco di buono, e questo, la teneva in ansia.

La ragazza, raramente, si vedeva aggirarsi per il corridoio, in sala da pranzo, in cucina, nell’ appartamento adibito a pensione.

Enrico, quando rientrava da scuola, a volte, vedendola sulla porta dell’ appartamento della signora Maria, ove abitava, sentiva il bisogno, quasi l’obbligo, istintivamente, era spinto a chiederle come andasse, e si ritirava accompagnato dal suo sorriso spensierato.

Un giorno, poco dopo pranzo, ritornando dall’Ospedale, percorrendo il corridoio, avviandosi verso la sua stanza, sorpreso, la vide presso la porta della signora Giuseppina, la donna delle pulizie.

Enrico, aveva incontrato la signora Giuseppina nei pressi del portone che s’avviava per la strada, che andava per i fatti suoi e le si avvicinò.

La sua faccia molto triste, gli occhi bagnati di pianto, demoralizzata, lo misero in allarme e la invitò ad entrare chiedendole, cosa la turbasse, se potesse esserle di aiuto.

Enrico Del Cinque, le mise, fraternamente, una mano sulle spalle, e la invitò, abbracciandola, accompagnandola in stanza.

Aveva in animo, cercava di confortarla, di darle qualche buon consiglio, ovviamente, pensando che la giovane, avesse preso una storta sessuale, fosse scivolata, negli incontri quotidiani oltre la siepe, sulle foglie che coprivano il prato, “ ‘nsichitanza “ a menar “ la minghia, “ del ragazzo ed avesse perso l’equilibrio.

Seduta sul lettino che gli faceva d’arredamento, ed Enrico sul suo, uno di faccia all’altra, capì che la ragazza, soffriva, era sopraffatta da un dubbio, c’era qualcosa che la teneva in ansia e pensando che le fosse successo qualcosa di grave, che il ragazzo l’avesse messa in cinta, le chiese, più volte, anche con una certa insistenza, cosa l’angustiasse che non potesse essere risolto, di confidarsi, magari era possibile trovare una soluzione.

Un attimo, con un girar d’occhi, fra l’altro bellissimi, affranta, le cadde tra le braccia, mettendolo, in un certo senso, in una grande confusione.

Il corpo di Celeste vibrava, contro il suo, la ragazza piangeva, i seni sotto la camicetta ballavano una danza araba, lo stuzzicavano, addirittura inducendolo all’eccitazione.

Enrico, ad un tratto, imperiosamente, si sentì come librarsi in aria, come se navigasse su un tappeto volante, verso località sconosciute, sorvolò la città, il mare, scomparendo oltre le nuvole, entrando in un mondo diverso, forse pacificato.

Le mani, sembravano impazzire, come giocattoli meccanici, silenziosamente, oltrepassavano le palme e gli stuzzicavano le diramazioni.

Un deserto infuocato si allargò sempre di più, aveva sete e non vedeva un’oasi, ad un tratto, si compiacque di sentire voci che lo chiamavano, gli dicessero, gli parlassero, gli sussurrassero, di scendere a terra, che quello non era il suo tappeto magico, non era una felicità palpitante, e si prese le cosce a manate, ed ecco che i grandi occhi di Celeste, lo guardarono chiedendogli sommessamente, di aiutarla, darle quel conforto del quale aveva tanto bisogno.

Enrico, non sapeva che fare, gli sfuggiva il significato, forse, per un attimo, fu indotto a pensare ad un’attrazione che subito declinò.

La situazione non si prestava, certamente era molto affascinato, molto eccitato, il desiderio di possedere quel corpo giovane, flessuoso, lo intrigava però, scartò il vantaggio, non intendeva entrare in quello stato.

Lo sentiva un atto aberrante, un richiamo d’amore impuro e si costrinse a calmarsi.

Il suo desiderio era il rischio di un ragazzo ancora vergine e non poteva confonderlo con quello che lei volesse realmente, era talmente discriminatorio, che subito, lo indusse a ragionare, a porre in primo piano, il rispetto per se stesso, l’amicizia, l’affetto della signora Maria, di suo marito ed in un attimo, recuperò la sua responsabilità.

La ragazza, non poteva subire un altro affronto e tanto meno da parte sua, osare, significava approfittare della sua debolezza, degradarsi a feccia umana, e si disse che la civiltà degli uomini non è questa.

Enrico, ritornato in possesso delle sue facoltà, istintivamente, come punto da un insetto fastidioso, ritirò la mano che per distorsione professionale, inavvertitamente, le aveva posato sopra le gambe nude, sul margine della gonna, tanto corta che finivano le cosce ed appariva il sesso che annaspava nella soffice peluria, e si mise in attesa.

La ragazza, Celeste, tenendogli le mani nelle sue, con gli occhi perduti sui quadri che tappezzavano la parete, ecco che all'improvviso, cessò di piangere, si quietò e si mise in piedi, seguita da Enrico che si sentì subito meglio, più a proprio agio, diciamo che adesso, aveva acquisito una libertà diversa e scelse di indossare un abito leggero, consono alla situazione, di vestirsi di una certa indifferenza, combattendo contro i suoi impulsi, evitando il richiamo di quegli occhi, di quel cielo, della sua dolcezza e si staccò di qualche passo, si guardò intorno, come se avesse commesso un peccato, si fosse reso conto di avere assunto, un comportamento, maleducato, cafone. Si mise in ordine e cercò di non pensarci, acquisendo un atteggiamento disinvolto, riprese il tono giusto che le si addiceva, e ritornò ancora una volta, a chiederle cos'era che la turbasse, come potesse aiutarla, e lentamente, con estrema pazienza, riuscì ad indurla a parlare, a farle prendere coscienza, ed ad un tratto, gli fu svelato il segreto.

Uno sciacallo, uno di quei medici predatori, ingordi, mangiasoldi, che svolgono la loro professione con spirito mercenario, indifferente del dolore che causano, evidentemente, le aveva fatto credere, le aveva inculcato il timore che potesse avere un tumore al seno, e questo, naturalmente, le dava ansia, la sconvolgeva e con pudicizia, lentamente, si sbottonò la camicetta e lo invitò a palparle il seno destro, ad esaminarlo, dicendogli con un fil di voce, dolcemente: " controllli lei. ".

Enrico, ansiosamente, maldestramente, cercava, di misurarsi con quel piccolo seno, annaspava e dicendosi che non doveva, non sentendosi in grado di fare una diagnosi, e comunque non ne aveva il titolo, passò all'altro, ritraendosi subito, al contatto con la pelle, e dicendole che le avrebbe preso un appuntamento con il Dott. Martello, il Titolare della Radiologia del Ferrarotto, la coprì abbottonandole la camicetta..

Il Dott. Martello, l'avrebbe consigliata per il meglio, indirizzata presso un senologo, un oncologo, uno specialista di sua fiducia, diciamo un professionista con molta esperienza in materia, intanto, di non preoccuparsi, di stare tranquilla, presto avrebbe ritrovato la sua serenità e quasi con forza, l'accompagnò alla porta, rientrando nella stanza, chiudendo la porta e sdraiandosi sul lettino a prendere respiro.

La mattina, in Ospedale per il tirocinio, incontrando il dott. Martello, gli parlò spiegandogli il problema, e lui, dandogli un biglietto da visita dello studio di

Radiologia ove operava anche un suo collega senologo, alzò la cornetta del telefono e gli prenotò la visita, per il mercoledì successivo alle ore 16,00. Enrico, la sera del mercoledì, diciamo verso l'ora di cena, che appunto stava preparandosi la solita minestrina, aveva appena messo il pentolino con l'acqua sul fuoco, ecco che, improvvisamente, si sentì abbracciare alle spalle, forte forte, da un corpo morbido, da due braccia invisibili e labbra vellutate, baciarlo sulla guancia destra, comunicandogli un gran piacere, oltre il seno turgido, caldo, addirittura urticante che gli pungeva le spalle.

Celeste, la nipote della signora Maria, completamente avvinghiata a lui, raggiante, lo baciava con un impeto impossibile da trattenere, dicendogli a bocconi: " Non ho nulla, non ho nulla, grazie, grazie dottore," trascinandolo fuori dalla cucina, lungo il corridoio del pensionato, in casa.

La signora Maria, stava in attesa sulla porta con le lacrime agli occhi, e prendendolo per le mani, quasi afferrandolo, lo introdusse in casa, lo invitò ad andare avanti, informandolo che la Mammografia, non aveva evidenziato nulla e tanto meno la visita senologica, conducendolo nella stanza da pranzo ove il marito, a sua volta, non riusciva a nascondere la gioia, l'emozione.

La tavola imbandita, era preparata per una festa, era molto sontuosa, un profumo sopraffino, speciale, si espandeva dai contenitori ed il padrone di casa, scostandogli la sedia, lo fece sedere.

Enrico, sentiva l'acquolina in bocca così forte che avrebbe messo di lato qualsiasi formalità, alzato il coperchio ed avventurarsi ad assaggiare ogni cosa, diciamo che si sarebbe comportato da maleducato pur di non soccombere a quelle sevizie culinarie.

Enrico, pensò di avere, si era dimenticato del pentolino sul fuoco, rimasto in cucina in attesa della minestrina e mentre stava per alzarsi, per andare a vedere, fu fatto sedere, evidentemente, una mano amica, graziosamente, l'aveva tolto da sopra la fiamma del gas.

La mano amica che non ti aspetti, a volte, ti viene in soccorso ed il pentolino, approfittando, probabilmente, dall'aiuto disinteressato, si lasciò riporre, momentaneamente, in un angolo del lavandino.

Enrico, alla fine dei festeggiamenti, diciamo all'abbuffata, lo trovò quieto, pronto per ritornare in stanza ad occupare il suo solito posto.

La cena, in effetti, era stato un pranzo luculliano, apparecchiata con carne, pesce, maccheroni con la salsa e manciate di pistacchio, dolci di mandorla e pistacchio, liquori che ad un certo punto, credette di non potersi alzare dalla sedia.

La Signora Maria, la conduttrice della pensione, gli era tanto affezionata che la domenica, quando cucinava una pietanza speciale, non mancava mai di passargli un piatto, quel che aveva cucinato per la famiglia, e per Enrico, quel giorno, si trasformava in una festa, mangiava qualcosa di buono, di sano, di diverso dal quotidiano.

I ragazzi dell'appartamento adibito a pensione, gli altri residenti, ovvero,

come li chiamavi lui,” i fantasmi, “ uscivano la mattina presto e rientravano la sera.

Il giorno stavano a lavorare ed apparivano all’ora di cena, riempivano la sala da pranzo con le loro risate, la loro parlata, mangiavano in compagnia e guardavano la televisione.

Enrico, a dire il vero, non frequentava la sala da pranzo, e quando accadeva, avveniva per non essere scortese, senza molto entusiasmo, per la TV s’arrangiava con la sua, qualche volta, però, diciamo che vi partecipava. Una di queste, era per smaltire una richiesta assidua, di qualche coinquilino per organizzare una spaghetтата.

Luigi, impiegato di banca, aveva questo piacere, si trattava di una cena, un primo piatto, ed all’ uopo, occupava la sala.

Luigi, aveva un chiodo fisso, secondo Enrico, un desiderio bambino, di andare a prendere un caffè all’ aeroporto e, terminata la spaghetтата, una sera che il cielo, appariva e spariva, sopra le luci cittadine, lo accompagnò ed in quell’occasione, capì che il suo desiderio, non era tanto il caffè, almeno non proprio, bensì, quello di vedere gli aerei che s’alzavano in volo ed il loro atterraggio.

Gli enormi veicoli, evidentemente, lo incuriosivano, lo esaltavano e, nascosti, dietro le transenne, in un tratto della pista aperta per lavori in corso, facile, indisturbati, li stavano a guardare, osservarli, visti da vicino, quasi da poterli toccare con mano.

Oltre a Luigi, Enrico, aveva un altro assillo e cioè, Rino, lo studente in Medicina che occupava la stanza in faccia all’ingresso dell’appartamento, che per le tante volte che glielo aveva chiesto, gli stava diventando, alquanto insopportabile.

Enrico, a dire il vero, era diabetico e le poche pillole che un amico, parente della signora Maria, infermiere presso l’ Ospedale Ferra- rotto, riusciva a procurargli e non era scontato, doveva risparmiarsele per l’occorrenza: Enrico, non aveva alcuna assistenza, dunque doveva stare attento alla dieta, a quel che assumeva e purtroppo, come si dice, la compagnia, è cattiva consigliera.

Un chilo di pasta, in due, era tanta, naturalmente esisteva anche quella da mezzo chilo ma chissà perché, compariva sempre il pacco più grande.

La pasta, gli piaceva, però, non poteva fare il pieno, d’altro canto, se non la consumavano, buttarla non rientrava nel suo costume, l’incontrario, significava farsi una dichiarazione di guerra ed in questi casi, con la temerarietà e la spensieratezza degli irresponsabili, si sfogava, non badava a nulla, si lasciava andare ed allora, spesso e volentieri, era costretto, a rimandare, a rifiutare.

Enrico Del cinque, non è che non amasse mangiare in sua compagnia, in pratica, contro il ragazzo, lo studente in Medicina, non aveva nulla.

Il suo distinguo, si accorciava sul suo comportamento, non sopportava la sua

arroganza, quel suo modo superiore, quel comportamento strafottente, superficiale.

Enrico tollerava mal volentieri, quel suo fare, a quel punto, però, non gli restava altro per toglierselo di dosso.

Il problema in questo caso, diciamo che, dipendeva da lui e neanche, a dettare legge, era il suo Diabete.

La richiesta di Rino, l'ennesima, tanto da aver perso il conto, e con l'offerta che la pasta per la cena, l'avrebbe portata lui, era così accorata che alla fine, lo colpì al cuore ed accettò, ripromettendosi di non esagerare.

Non voleva dirgli ancora di no, non intendeva essere scortese fino a quel punto, incaponirsi non gli piaceva, mise da parte ogni risentimento, ed accettò, lo lasciò fare.

La pasta di grano tenero, per la sua specificità, si fa collosa, secondo Enrico, inficia il buon gusto, riducendo di molto la voglia di accettare, proprio non gli piaceva, e per non lasciarlo da schifo, e forse per dimostrargli che non aveva nulla contro di lui, gli propose l'alternativa, la possibilità di un'altra spaghetata, gli fece una proposta, che la pasta l'avrebbe portata lui.

La prossima volta, avrebbero mangiato pasta di grano duro e l'avrebbe portata lui.

La pasta di grano duro, diciamo, due spaghetti all'aglio ed all'olio, superò la prova del nove, lasciando lo studente, annichilito, un piatto, proprio da leccarsi i baffi, anche se non li portavano nessuno dei due.

La spaghetata, in effetti, era imbastita, per conoscersi meglio e trascorre un poco di tempo assieme, raccontarsi qualcosa di sé, ecco, mettere un passo fuori dalla porta della pensione, di fare una passeggiata per la città, così, senza problemi, liberi da ogni orpello della condizione.

Una sera, una delle tante, Enrico, rientrando in casa, avviandosi verso la sua stanza, transitando lungo il corridoio, salutandolo, sbirciò nella sala e vide Giuseppe, l'amico Tunisino, a tavola con dei suoi connazionali, comunque dei suoi amici immigrati, che con grande solennità, stavano davanti ad un piatto, piuttosto grande, nel quale nuotavano verdure ed altro, ed ognuno, l'uno e l'altro, con nelle mani, pezzetti di pane, li inzuppavano, si cibavano, mangiavano con soddisfazione, davano l'impressione di un gruppo di galline in cerchio a beccare nella ciotola ed Enrico, incuriosito, chiese cosa fosse. Giuseppe, con un gran sorriso, lo invitò a sedersi con loro, a mangiare alla loro tavola.

Enrico, preso dalla curiosità, restando in piedi, assaggiò la pietanza e gli piacque.

Il Cuscus, era il piatto tipico di Giuseppe, diciamo che Enrico, lo conoscesse, però, con una diversa composizione, una fattura più consona ai suoi gusti, al suo palato, non aveva nulla contro le verdure, certo che senza, lo mangiava più volentieri.

La mamma di Enrico, Francesca detta Gina, era originaria di Marsala ed ogni

volta che la sua famiglia, andava a fare visita ai nonni, il Cuscus, era la pietanza per festeggiare la nostra presenza, diciamo, per darci il benvenuto.. Le zie di Enrico, Mattia, detta Tiuzza ed Anna detta Nuccia, sorelle della mamma, dopo aver fatto cuocere a vapore, la farina di grano, la semola, la stendevano su un canovaccio di lino che copriva il tavolo di cucina e la condivano con il brodo di pesce e qualche trancio, cotto a puntino, scolato, ripulito delle spine, passato per le mani per evitare che facesse dei grumi, mantenendo in modo eccezionale, il profumo del mare, attizzato da un tantino di peperoncino, era esaltante, inebriante.

La varietà dei pesci, creava una miscellanea di sapori sopraffini, che il nonno, il Cavaliere Antonio, la mattina presto, lasciando la residenza di campagna, in autobus, andava in città, in pescheria, a comprare le specie più adatte. Giuseppe, era un omaccione, un ragazzo eccezionale, apparteneva a quella categoria di persone, dedite completamente alla famiglia, lavorava sul lungomare di Ognina, dove specie nei giorni festivi e quasi ogni pomeriggio, si esibivano, orchestre, cantanti in erba, giocolieri, in uno di quei spazi di giuochi per bambini, con macchinine, cavalli a dondolo ed altri animali inanimati, e la sera, quando rientrava, seppure stanco, aveva stampato sulla faccia, sempre, un gran sorriso.

Un sera, non proprio di quelle romantiche, con l'estate che aveva fatto il suo tempo ed il lavoro sul lungomare era diminuito, forse con l'intento di prendersi una pausa per ricaricare la mente, di mettere un punto fermo sull'ennesima, una delle tante discussioni, che si ripetevano regolarmente ed anche no, per la mancata regolarizzazione della sua posizione lavorativa, forse, giunto al massimo dell'exasperazione, raggiungendo un tono fuori dalle orbite, al punto di non garantire la sua permanenza colà, ecco, che afferrò la sua roba, la mise nel borsone e con la testa bassa, ritornò in pensione, anzitempo, forse deciso, a non farvi più ritorno.

La sua faccia, a dire il vero, non offriva nulla di buono, aveva perso una parte del suo abituale sorriso.

Enrico, comprendeva benissimo il suo stato, l'aveva subito anche lui quel tipo di arroganza, una promessa non mantenuta, dopo tanti tira e molla, alla fine, culmina sempre nella rottura.

La discussione, non avendo la risposta giusta, desiderata, si accende, si fa più vivace del solito, e basta un tono più alto, una parola, una frase detta od interpretata male, che segue uno strappo lacerante.

Il datore di lavoro, ha in mano, il futuro del dipendente e detta la sua legge, diciamo, che sta un passo avanti e prende il sopravvento.

Giuseppe, molto probabilmente, rifiutandosi di scontrarsi, pensò che fosse meglio andare via e saltò oltre, decise dopo quattro anni di lontananza, di tornare a casa, dalla sua famiglia, forse per un periodo di ferie o magari no e, gli chiese se avesse una valigia da dargli in prestito.

Enrico, casualmente, in effetti, ce l'aveva, non era in buone condizioni, era

sfuggita ad un incidente di macchina del cognato, era un poco ammaccata. Il viaggio del cognato Aldo con la moglie, Concettina, sorella di Enrico, verso il Belgio, a fare visita al fratello, era stato interrotto nella galleria del Tindaro, a causa di una cospicua macchia d'olio sull'asfalto, aveva subito un tamponamento.

La mancata manutenzione delle strade ed in particolare delle autostrade Siciliane, è un rischio che tiene in apprensione gli automobilisti.

Le autostrade, sono abbandonate a se stesse, la manutenzione è scarsa, l'asfalto si presenta rattoppato, il tratto è diviso in mille strappi, a macchie di leopardo ed anche depotenziato, dopo qualche giorno, si presenta sbriciolato. L'irresponsabilità delle imprese di trasporto, è deprecabile, usano mezzi non idonei, che rischiano perdite che altrimenti, se il mezzo circolasse in buone condizioni non accadrebbe, scaricando sull'asfalto, di tutto.

Le autostrade Siciliane, non mantengono personale di controllo, transennano, delimitano e lasciano decantare e l'usura del tempo fa il resto e naturalmente ad ogni metro, si rischia di morire.

Questa volta, fortunatamente, non fu ravvisata alcuna gravità e diciamo, che ne erano usciti indenni anche perché, Antonio, il figlio, un ragazzo di circa dieci anni, come presentisse quanto sarebbe successo, si era rifiutato di salire in macchina, di andare, di partire ed era rimasto a casa con la nonna materna.

Enrico, ritenendo che la valigia, potesse servirgli, forse con la scusa per un'utilità futura, alla bisogna, per avere a disposizione, un altro, diciamo cassetto, anziché buttarla in discarica, l'aveva presa e portata con sé ed adesso per Giuseppe fu, un dono, gli stava bene, era ottima per le cose che doveva trasportare.

L'amico Giuseppe, il caro amico della Tunisia, sicuramente, aveva premeditato la partenza, la sua decisione non era stata presa senza pensarci. La situazione con il suo datore di lavoro, evidentemente, non era buona, camminava su un binario che si deteriorava giorno dopo giorno e lui, aveva preso le sue misure.

Il mercato, "a fera 'o lune, fiera del lunedì," che in pratica stava aperto anche la domenica, con alcune bancarelle sparse qua e là, vendevano di contrabbando, musicassette, scarpe e vestiti di contrabbando, appena messe in commercio.

La piazza Carlo Alberto, in barba ai distributori dei negozi che pagavano le tasse, commerciava roba all'ultima moda, ed era anche un punto di riferimento, per lo spaccio di erba, di droghe e Giuseppe, evidentemente, era stato, un assiduo frequentatore.

Giuseppe, a quanto ci è dato sapere, era emigrato per sostenere la famiglia ed aveva comprato per i suoi fratelli, le sorelle, ed i familiari, e forse anche per i bambini della parrocchia, una caterva di regalini, certo, non era roba alla moda, però, evidentemente, per quei luoghi, andavano, direi molto bene, e la

FIAT Mirafiori 1100, vecchia di parecchi anni, forse fuori commercio, era stracolma.

La valigia, situata sul portabagagli, legata, avvinghiata da parecchie lacci e molle, tipiche, stretta che nulla potesse smuoverla, aveva l'aspetto di un grosso animale della savana sottopressione, però, reggeva molto bene. La pensione di via Dott. Consoli, alloggiava, ospitava ragazzi di nazionalità diverse, anche un ragazzo dello Sri Lanka che svolgeva l'attività di cameriere in una pizzeria sul lungomare.

I suoi costumi esistenziali, incuriosivano Enrico, tanto che cercò di scoprirne i principi dai quali scaturivano..

La sua abitudine di farsi la doccia con i vestiti addosso, forse per evitare, secondo i nostri costumi, di lavarli e stirarli, lo estasiavano, lo lasciavano perplesso ed ancor di più, quando andava in bagno ad evacuare, forse per superstizione o chissà cosa, non tirava mai la catenella della tazza del cesso per eliminare i suoi bisogni, tanto che si sentì in dovere di richiamarlo e più volte, con delicatezza, con educazione, ma non cambiò il suo rito, non successe mai nulla di diverso.

Enrico, addirittura, era stato indotto a pensare, che il suo comportamento, facesse parte di qualche cerimonia tribale.

A dire il vero, non vi è stato modo di appurarlo, a questo punto, pensò pure, che non comprendesse il significato delle parole, che non fosse in grado di capire la lingua, però, il dubbio fu subito scartato, non era possibile, altrimenti non avrebbe potuto fare il lavoro di cameriere ed ad un certo punto, si persuase che piuttosto, facesse, il finto tonto, comunque, continuava imperterrito con una lentezza comatosa, altro che guerrieri Tamil.

A dire il vero, ad un certo punto, fu indotto a pensare che il suo atteggiamento, avesse una spiegazione molto più semplice, era verosimile, che per non occidentali, si possa ritenere superflua, cioè che l'acqua, forse pensando a quanto il genere umano, ne soffrisse per la mancanza, fosse un bene prezioso ed istintivamente, tendeva a risparmiarla.

Enrico, ha avuto modo, diciamo, di conoscere, un numero cospicuo di questi individui, alcuni di più, altri di meno, alcuni per mesi, altri, per molto di più, addirittura per anni, ragazzi con costumi e comportamenti diversi che transitavano, secondo il vento nel cielo, sostavano per quanto fosse loro necessario, diciamo che il trascorrere dei giorni, si svolgeva su una linea che non è un orizzonte, è simile a delle interferenze, è una varietà di colori che si allontanano e ritornano, creando paesaggi del deserto, figure incredibili, che se non conosci è come se ti mancasse qualcosa, che non avessi fatto un'esperienza, unica ed anche meravigliosa.

Se passa un colore diverso da quelli comuni, ecco che riesci ad imparare qualcosa di nuovo, a riempire i tuoi occhi di un'altra figura, a riconoscere un altro lato del mondo, seguendo gli altri, scopri luoghi lontani che non avresti avuto mai la possibilità di conoscere, e mentre vanno, t'accorgi con sorpresa,

che si scuriscono, il buio se li mangia, e non li distingui più, sono tutti uguali, sono immigrati, algerini, libanesi, Iraniani, Giordani, Afgani, Ivoriani, e dopo un tempo, breve o lungo, si trasferiscono in altre località, a cercare lavoro, però, rimangono a camminare lungo il corridoio, nella sala della televisione, seduti al tavolo da pranzo comune, sono amici, sono uguali a te e qualcosa di loro ti rimane negli occhi, quel sorriso che non sai scordare, la gentilezza, il fratello con il quale ti chiamano e poi, se vuoi, hai anche la possibilità, d'imparare la loro lingua, di conoscere la loro storia, i loro costumi, insomma, hai la possibilità di renderti conto, chi sono, e magari, il motivo per il quale, hanno lasciato la loro terra, la propria famiglia.

La mattina era molto difficile incontrarli, lasciavano presto la pensione, per andare a svolgere le loro occupazioni.

La pensione di via dott. Consoli, con i mesi che passavano, si svuotava di qualche letto e si riempiva di altri immigrati, e si arricchì, anche, di una coppia di Iraniani, studenti Universitari.

Enrico, una sera, verso l'ora di cena, uscendo dalla sua stanza, percepì, sentì volargli davanti, a dire il vero, non era un uccello, però l'apertura alare non era indifferente, improvvisa, una ragazza resettandosi lo scialle sulle spalle, sulla testa, a coprirsi la faccia, lo superò, lasciandogli, una parte del suo sembiante, dei suoi occhi, una visione bellissima, diciamo di una bellezza paradisiaca, che seppure di sfuggita, riuscì ad ammaliarlo, tanto che la seguì e la vide entrare nella sala da pranzo dove si diresse, sedendosi a fianco del suo compagno.

La ragazza, scoprì subito, era di nazionalità iraniana, una giovane donna, una studentessa Universitaria, iscritta alla facoltà di Giurisprudenza, ed al momento, faceva coppia, stava con un ragazzo Libanese, che Maurizio, il vecchio amico di Enrico, il ragazzo Palestinese, aveva incontrato tante volte all'Università, per l'appunto conosceva e, gli confidò di non stimarlo, gli era antipatico, ed anche violento, gli stava sulle scatole.

La ragazza, la fidanzata, aggiunse, dopo un momento di riflessione, non era molto contenta, addirittura meditava di lasciarlo.

Il Libanese, era un ragazzo arrogante, uno di quei giovani esaltati, fanatici, che lei, di indole mansueta, dedita allo studio, mal sopportava, diciamo che non stava serena.

La faziosità, lo rendeva irritante, le sue parole, nelle discussioni, erano oltremodo oltraggiose, la foga con la quale si esprimeva, era molto aggressiva, impediva agli altri di svolgere il loro pensiero, e neanche lei riusciva a dialogare, i suoi modi, non entravano nella sua razionalità, ed ad un certo punto, decise che non voleva sciupare la sua libertà, la giovinezza con lui.

Un pomeriggio, che era uscita a fare quattro passi, così per svago, lungo la via Vittorio Emanuele, gli raccontò Maurizio, incontrando un collega Siriano, si era fermata a chiacchierare, a disquisire sulla lezione del mattino.

Il corso era impegnativo ed a lei piaceva discuterne, cosa che non poteva fare con il suo fidanzato, scambiarsi qualche parere, approfondire l'argomento, quando, ecco, da dietro un cespuglio, una palma nana, si materializzò, venne fuori il suo ragazzo ed avvicinandosi come un animale, un felino, senza profferire una parola, lo aggredì buttandolo a terra, prendendolo a pedate.

La ragazza, impaurita, sorpresa, posta di fronte a quell'azione che la sua educazione non permetteva, fuggì, perdendo lo scialle che aveva sulle spalle, giurando fra le lacrime, che non avrebbe voluto avere più nulla a che fare con lui.

La ragazza, per la sua bontà, però, non riuscì a superare le sue resistenze, le insistenze, i giuramenti, che non sarebbe più successo ed adesso, stavano in prova, si sopportavano, ed erano venuti ad abitare in pensione, per cercare di recuperare la civiltà di esseri normali, di persone che hanno il diritto di non perdersi nel fanatismo delle idee.

Lei, amava il suo paese, però non sopportava i sermoni, quei dettami, le sentenze del suo presidente della Repubblica.

Il profeta, lo chiamava lei, emanava ad ogni piè sospinto, condanne a morte contro coloro che la pensavano in modo diverso, che lo criticavano e soprattutto, quell'esercito di idioti, di imbecilli, di fanatici che inneggiavano all'Islamismo, ad una rivoluzione insensata, portatrice di dolore, e di morti, . La pensione di via Dott. Consoli, insomma, ospitava una variegata umanità anche di un Marocchino che saltuariamente passava carico di roba da vendere.

Un ragazzo che se lo guardi da lontano, può dare l'impressione di una brava persona, di un onesto lavoratore che tenta di guadagnarsi la sua giornata, venendo a contatto, parlandogli, però, non lo compri neanche un centesimo. Il Marocchino di nome Abramo, a dire il vero, era una ragazzo con un fisico sottile che pareva una canna al vento, però era inaffidabile, beccero, falso, non rispettoso degli altri.

Il nostro essere, questo episodio indistinto, era cosparso di una ruggine corrosiva che infestava chi lo avvicinasse tanto che induceva chiunque, ad includere, perfino, i suoi connazionali, .

Il venditore ambulante, quest'uomo canna, smerciava tappeti, braccialetti, radioline ed altra roba simile, ed un pomeriggio, dopo tante insistenze, indusse Enrico, alla capitolazione, approfittandone per rifilargli, uno di quei minuscoli ventilatori che d'estate sono tanto comodi.

Un arnese molo utile, pratico, che però, smise di funzionare qualche ora od un minuto dopo.

Enrico, tentò di rincorrerlo per le scale, uscito dalla porta della stanza, aperto il portone d'ingresso, chiamandolo per la tromba, era scomparso.

Lo incontrò, circa un mese o forse due, stava seduto in un'aiuola di un albero di Ficus Benjamino, in un viottolo della villa Bellini, in atto di contare,

forse il denaro guadagnato fino ad allora, diciamo, a sera, un accattone. Enrico, notandolo, lo chiama e temendo di confonderlo con un altro, ancora e, dopo averlo ripetutamente chiamato, credendo di averlo distolto dalla raccolta delle truffe, dicendogli di cambiargli l'aggeggio, il pseudo ventilatore, lo scansa caldo che non riusciva a tenere a bada neanche una mosca, per evitare di aggredirlo, per farsi ascoltare che non parlava, gli afferrò il mento scrutandolo attentamente negli occhi.

A dire il vero, trascorsi, diciamo, dieci, quindici minuti di guerriglia verbale, che non trovava il verso a convincerlo di cambiargli l'utensile, tirandogli fuori, ora una scusa, e successiva un'altra della stessa fattura, lo rimandava, adducendo che non ne aveva altri, ecco che in un attimo, stanco di ascoltare le sue puerilità, gli saltò la mosca al naso fino a prenderlo per le mani e tirarlo fuori dall'aiuola, e sparpagliandogli ogni cosa intorno, prenderlo a calci in culo, ingiungendogli di non farsi vedere in giro e soprattutto nella pensione.

Il Marocchino, evidentemente, comprese che non tirava aria buona, infatti, non si fece più vedere, forse, si trasferì altrove.

La pensione, qualche tempo dopo, accolse pure, un maestro di scuola che abitava in un paese del circondario, è rimasto ospite, per alcuni mesi, per motivi di salute, operato per distacco di retina, aveva la necessità, il bisogno di stare quasi tutto il tempo al buio.

L'incontro con Enrico, avvenne casualmente, un pomeriggio, appena alzato dal pisolino, andando in cucina a prepararsi un caffè.

Il resto degli altri ospiti della pensione, erano al lavoro, solitamente, apparivano la sera e lo scambio di conoscenza, ebbe la durata di alcuni minuti.

Il Maestro, cercava di evitare la luce diretta e se ne stava sulla porta a scambiare qualche parola, così, forse per non restare estraneo, per conoscersi un poco, tentò un approccio.

Enrico, con la frequentazione di queste persone, aveva l'occasione di alleggerire la sua condizione, gli pareva che spaventasse, la solitudine. Una minuscola oscurità, allocata negli angoli più lontani del corridoio che si scioglieva lentamente, dolcemente, lungo le pareti, e senza fare alcun rumore, sfrigolio, usciva, si faceva largo, attraverso la serratura, fuori, per le scale e scivolava con noncuranza, lasciandolo libero di respirare tanto che affrancato, a scuola, addirittura, si esaltava.

Le colleghe di corso, molto più giovani di lui, ragazzine, alcune, anche madri di famiglia, lo mettevano in discussione, lo tiravano in ballo e lui, si confrontava, con la stessa franchezza.

Enrico, non aveva più l'età scolare, e loro, le colleghe, diciamo che lo tenevano sulle gambe, era coinvolto, e riusciva a scherzare, a tirare fuori, la sua innata libertà di giocherellone, dissacratorio quanto necessitava, aveva la misura giusta, tanto che, addirittura, pensava che gli facessero la corte,

mettendo in giuoco, la sua mascolinità, rischiando, di finire in un anglo e fare sesso.

La mattina, in attesa dell'inizio delle lezioni, soprattutto dell'arrivo delle dottoresse, delle insegnanti di apparecchiatura, di Radiologia, che si facevano desiderare, diciamo che non riuscivano a rispettare l'orario, vuoi per le incombenze del reparto, sia per costituzione.

Il Professore di Medicina, era l'unico uomo, molto preciso, raramente disponibile allo scherzo, come d'altronde la professoressa d'Inglese e di ecologia e smaltimento dei rifiuti radiologici, molto pericolosi se lasciati, soprattutto in un ambiente non adatto.

La Professoressa, era acerrima nemica di coloro che non rispettano la natura, la raccolta dei rifiuti, soprattutto di quelli nocivi prodotti dagli ospedali, studi privati, che scaricano nelle fogne.

Il corridoio, si trasformava in un palcoscenico, coinvolgendo, anche se sporadicamente, il bidello, un uomo di bassa statura, pienotto, però energico, che svolgeva le mansioni di tenere pulite le aule, di nome Calogero, che, forse, per distrarsi, per non pensare alla disputa per la separazione dalla moglie, per il figlioletto di qualche anno, si lanciava in questa sarabanda.

La struttura mobile, adibita a scuola di specializzazione, di bidello ne aveva un altro, che però, non svolgeva questa mansione, si vociferava, che fosse stato assunto per le grazie della sorella, in seguito, si è scoperto, che era uno specializzando, in pratica, concretamente, oziava aspettando che terminasse il dottorato, a volte, veniva incaricato di svolgere il compito, di supplente.

All'occorrenza, in mancanza dell'insegnante in ritardo, occupata in sala operatoria, in reparto, diciamo nel suo servizio, faceva il sostituto, insomma, non era entrato per fare le pulizie.

Enrico, riusciva a liberarsi dei suoi problemi od a metterli a tacere e prendere parte ai loro giuochi, ecco a fatica, però ben presto, il clima lo coinvolgeva completamente e cavalcava con vigore, la fertile e profumata campagna in fiore.

Il dialogo con le ragazze, si faceva difficile, complicato, era impaurito, non sapeva in che modo prenderle, non sapeva decidere, non aveva la capacità di distinguere, aveva perduto la conoscenza del mondo femminile, o meglio, sapeva e per questo, cercava un modo migliore per entrare nel loro humus, nel retroterra personale, nella mente di quelle donne, nella loro libertà, e non filava tutto liscio, urtava con la sua situazione e si perdeva facilmente, nei meandri del dubbio, della sofferenza, e seppure cercando un'altra possibilità, restava in sospeso.

Un'altra verità, credeva fosse possibile, al momento però, non gli appariva nulla o meglio, qualcosa, la intravedeva ma non ci credeva, restava scettico. La compagnia di una donna, lo avrebbe aiutato, era molto attratto, avrebbe colto, con molto piacere l'approccio, attraversato la porta del vano, rifugiarsi in una spiaggia esotica e fare l'amore, penetrarle con dolcezza, avere e dare,

cogliere il maggior piacere, però, non gli bastava, l'atto del fare sesso, non era, solamente, quel che cercava, questo era secondario, aveva bisogno di recuperare la fiducia, anche se era da tempo che non andasse con una donna, diciamo da tanto, che a volte gli veniva il dubbio, forse addirittura, di non saperlo più fare, d'aver dimenticato da dove iniziare, e rifiutava l'accoppiamento.

Le colleghe, giovani donne, alcune con nomi inglesizzati, altre no, sposate e singole in attesa di essere giustiziate, Patrizia, Rosy, Consuelo, Agata, e soprattutto Ange e Giusy, forse avevano carpito il suo problema e lo stuzzicavano.

Un mattino, uno di quei giorni che veniva dall'udienza in tribunale, quasi trafelato, per scrollarsi dalle spalle, la rabbia, la mortificazione, in silenzio, si lanciò in un'avventura spericolata con Ange.

A passo di leopardo, lentamente, le si avvicinò di spalle e con forza, la strinse tra le braccia sollevandola, per sentire l'effetto, fino a che il suo corpo, non iniziò a fremere, a pulsare confondendosi con il suo.

L'eccitazione, era diventata così potente da prendere, addirittura, il volo e conducendola nell'aula, addossandola alla parete, stringendole i seni con i capezzoli turgidi all'inverosimile, la stese sul banco, e con forza l'eccitò talmente fino a farle emettere gridolini di piacere.

Il piacere lo spingeva a penetrarla, però, ecco, come arrestato da una mano enorme, impressionante, ebbe paura e si fermò, lasciandola, schiacciandole i capezzoli a forma di chiodini che pareva gli volessero penetrare le palme delle mani, e spossato, scivolò sulla sedia, stringendole il bacino, guardandola nell'interezza della sua nudità, osservando la sua reazione di insoddisfazione, aiutandola a ricomporsi, rincorrendo la sua eccitazione.

L'aula, ad un tratto, sembrò dissolversi, la parete mobile che separava l'una dall'altra, era divenuta immensa, se non fosse che gli uccelli restassero a cantare sugli alberi, a rincorrersi e giocare, fin sotto la finestra e si convinse di stare in un giardino d'inverno.

Enrico, deluso, insoddisfatto, senza profferire parola, si rivestì e tirandole i chiodini verso l'ombelico, afferrò lo spazio che gli stava sfuggendo.

Il rumoreggiare dell'arrivo dei colleghi, lo costrinse a ragionare e con titubanza, guardò nel corridoio accorgendosi che non era più tempo.

La freschezza, la sua bellezza, è coinvolgente l'esaltazione dei sensi, anche se non si nota, in quei momenti è dirompente, la mente naviga verso il sesso, è il sogno di possedere una donna, non è indifferente.

Il pensiero s'irrigidisce, si blocca e cancella la terra ed il cielo, non concede spazio od altro, nasce qualcosa di speciale e non c'è nulla che possa farlo desistere, è necessario, urgente, bisogna continuare, portare l'azione fino al compimento, a completare l'atto, l'azione deve essere conclusa con un godimento reciproco, altrimenti non sei considerato buono.

Alcuni giorni dopo, forse, la settimana successivo, Enrico, incontrando

Patrizia nei pressi dell'ascensore, la prese per mano e la tenne stretta come ad evitare che potesse andare via.

Gli operai manutentori, in precedenza, fino al giorno prima, avevano lavorato fino a sera, dicevano che ora era perfetto al cento per cento, però ad Enrico, restava il dubbio, non era la prima volta, dopo che l'avevano revisionato, diciamo qualche ora dopo, già non funzionasse, quindi si fermò davanti, sperando che venisse al piano e soprattutto, che la messa a punto fosse andata bene.

La manutenzione, quante volte, risultava, capitava, che lasciasse delle inadempienze, accusava una qualche corruzione, non acquisiva un corretto andare.

Enrico, nell'attesa che l'ascensore, arrivasse al piano, per ingannare il tempo, espleta un esercizio defaticante, si strofina la punta delle scarpe con i pantaloni, che da bambino, in estate, aveva visto fare a Tallo, un libero venditore ambulante di pesce al dettaglio che con le sue manie brigantesche, intratteneva i ragazzi del villaggio.

Tallo, era uno strano personaggio, sicuramente era stato in carcere per pesca di frodo, qualche furtarello, e per impressionare i ragazzi che stavano a guardarlo, dava sfoggio del suo abominevole, fiero passato, alzava la manica della camicia e mostrava il tatuaggio che aveva impresso a vivaci colori, su per il braccio.

La faccia di una donna vogliosa, dai capelli fluenti, veniva liberata offrendo ai ragazzi, uno spettacolo superbo, ed ecco, che una rosa rossa gli spunta fra le mani, e proprio in quel momento, come d'incanto, si apre la porta ed entra, fa l'ingresso.

La collega come se fosse stata presa al laccio, lo segue leggera come una farfalla, par che la spinga dentro, ma lo segue gioiosa, spontaneamente.

Enrico, le cammina a tergo, allunga la mano libera e pigia il bottone, l'ascensore, però, come avesse preso il comando, improvvisamente, accelera, come se sapesse dove andare.

L'ascensore, con un modo molto irruento, si lancia in una corsa sfrenata, straordinaria, come un razzo, saltando tutti i piani e bloccandosi in cima, sul pianerottolo che porta in terrazza, un balzo, per paura che succedesse qualcosa di incontrovertibile e sono fuori.

Sul lato destro, cumuli di reti e materassi, forse, giacevano un attesa di essere ricollegati.

I famosi ed Oculati Dirigenti, nei giorni precedenti, venuti a conoscenza di una' ispezione del Ministero della sanità, per evitare uno scontro con il ministro Carlo Donat- Cattin, alcune suppellettili, li avevano smaltiti buttandoli dalle finestra dei reparti nei sottostanti giardinetti, questi, evidentemente, forse più presentabili, in attesa di smaltirli diversamente, li avevano accatastati in terrazza.

I letti in disuso, messi dietro, appartati, in attesa di migliore ed adeguata

destinazione, se ne stavano nascosti nell'angolo, e si dimostrarono molto comodi.

L'arredo, particolarmente curato, pareva aspettasse il loro arrivo, era ben disposto, ed Enrico, con un balzo acrobatico, vi affondò con la collega, che come una coccinella gli si era posata sul naso colorandogli gli occhi con dolcezza, lentamente, iniziano a collaborare per raggiungere il massimo piacere.

Enrico, le si adagia sopra e l'ama con una intensità mai provata.

Metodicamente, con maestria, le scansò la parte più intima del corredo, e le aprì le ali con una delicatezza ed un ardore imprevedibile e si librò nell'aria, iniziando a volare.

Il prato, è lussureggiante, fiori di varie specie e colori, lo disegnano, la spiaggia in fondo, è larga e profonda, Enrico, par di ritornare ragazzino, a piedi scalzi e correre felice, però, ad un certo punto, si ferma e cammina a passo lento.

Enrico, non riesce ad apprezzare la misura, la disponibilità, forse per la miopia che lo attanaglia, la sincerità di quella giovane donna, della ragazza, gli sfugge qualcosa, non la conosce come dovrebbe, direi che gli è venuto a mancare il senso di tutto quel fare, gli sembra il passaggio di un raggio di sole, diciamo un momento di vuoto o quiete, come se avesse perduto il segno.

Rimasto fermo sul punto, cercò d'incunearsi nelle pieghe di quel corpo meraviglioso, sentiva Patrizia fremere, riprese coraggio e la penetrò quasi annegando.

Ripresosi, anche se a malincuore, uscì fuori dalle onde che lo avviluppavano, decise di andare via, e l'aiutò ad alzarsi, a ricomporsi, non gli restava più tempo, con modi gentili, non affrettati, raccolse le sue cose ed al suo fianco, si allontanò a salti come ad evitare che si bruciasse i piedi, lasciando il sole, scansando i suoi raggi.

Le scale per l'ascensore, erano chiuse da un cancello e non permettevamo di raggiungerlo.

Erano rimasti chiusi in terrazza, non in possesso delle chiavi, bisognava escogitare un modo, per riuscire ad aprire o perfino scavalcare, il nascondino era stato bello, però, non potevano restare sotto l'ombrellone.

La generosità di Patrizia, la sua luminosità, praticamente, lo avvolge, lo isola dentro un cielo azzurro, un'isola vergine.

Un attimo ed acchiappa la piena giovinezza, forse colpito dalla paura, ha catturato il senso della vita, anche se a fatica, raggiunge l'apice del cancello ed a cavalcioni su desso, tira Patrizia e scivolano fuori dalla gabbia.

Enrico, negli ultimi dieci anni ed anche di più, ha percorso strade di città e di borgate, con caratteristiche assai diverse l'una dall'altra, con attività frenetiche da rasentare il caos, con feste e mercati, con intrattenimenti culturali e la presentazioni di vendite piramidali a lui non consone, con amici e

frange di persone che manipolavano con una cinquina di maschere, una umanità, arrogante, grintosa e bieca, una natura regredita, primordiale, bestiale, che percorre, indifferente all'odore, i canali a cielo aperto, degli scarichi fognari ed abusivi che scorrono davanti alle case e mantiene il cane a guardia in un guinzaglio troppo stretto per essere usuale, e bastonarlo selvaggiamente, esporlo al fuoco, minacciandolo di metterlo sulla graticola a cuocere a fuoco lento, e lascia il gatto gironzolare nel giardino di casa non certo per arredo, per mostrare alla strada, alla piazza, la sua umanità. La guerra quotidiana, ha inizio appena alzato dal letto e messo il piede a terra, fuori la porta di casa.

Enrico, era entrato in città, con le mani cariche di sogni, è molto giovane, un ragazzo, e la civiltà del luogo non gli è congeniale, è grintosa, delinquenziale, mafiosa.

Enrico, ha la necessità di difendersi, di parare i colpi che gli vengono sferrati all'improvviso, costretto a lottare per la sopravvivenza, non può che adeguarsi allo svolgimento di quella società, e se non ci riesce, la sua destinazione, è la morte.

Enrico, giocoforza, ha dovuto attrezzarsi all'uopo, assumerne le sembianze e le azioni del nemico

Un giorno e l'altro, con l'esperienza accumulata, ha costruito, una stoffa che alla bisogna, diventa dura ed anche morbida, elastica e pieghevole, ed anche ignifuga, che riesca a salvarlo dalla virulenza del fuoco, e non si compra, non è in vendita, neanche a caro prezzo.

Enrico, ha visto accendersi all'improvviso, vicino ai suoi piedi, un fuocherello, ha fatto un salto di lato appena in tempo.

Ha cominciato a sprizzare scintille, e si è allargato ed allungato, pochi minuti ed era divenuto un incendio.

Ha capito che può capitargli in ogni momento, e si attrezza ad evitarlo.

La fantasia non è sufficiente, non è utile per attraversarlo, come si dice, se lo conosci in anticipo, puoi salvarti, mettere in campo le azioni necessarie, adeguandoti all'avversario, al nemico.

Il ritorno alle abitudini cittadine con le quali era nato e cresciuto, affinate per una società umana, entrando in città, è stato costretto ad abbandonarle.

La vita in città, è diversa, non ha principi e non ha alcun paragone con la quotidianità di paese ed adesso che è ritornato, che ha la necessità di metterle da parte, gli risulta difficile.

L'acquisizione per difendersi, le azioni di guerriglia che aveva imparato in città, non riusciva a cancellarle.

Il ritorno a casa, nel territorio nativo, nel quale è nato e si è formato, si è arrestato dietro la porta, origlia, però, non riesce ad entrare e resta fuori, è come se dovesse attraversare una galleria buia ed anche se la conosce, non trova passi nuovi, diversi per avere il coraggio di riprendere il cammino. La forza della città è potente, non lo lascia andare, non gli concede lo spazio

che gli spetta, crede di poterla mettere a tacere, però, non gli viene facile, non riesce, forse, non ha ancora recuperato.

Il linguaggio naturale, gli salta sui denti, proprio, gli risulta, quasi impossibile. Enrico, in pratica non sa se la provenienza da quel mondo, se quella società, gli sia rimasta incollata addosso, di quanto sia mutato, di quanto abbia assunto le caratteristiche di bestia, diciamo che a volte, con determinate persone, quella natura gli è necessaria, conosce in quel linguaggio, molto rude, la soluzione dei problemi.

Adesso, però, deve tornare alla sua natura, imparare di nuovo, i suoi meccanismi culturali, la sua civiltà umana.

Le sottigliezze di quel passato, neanche lontano, forse non ancora perduto, vanno eliminate, è determinante però, è ricco di sfumature, di colori, non è facile cancellarlo, ancora brucia, è un fuoco sotterraneo, e basta un fruscio di vento a riattizzarlo.

La città, sembra abbia perduto gli anticorpi e non reagisce agli stimoli con calma, questa condizione di barbarie, appare confusa o forse sopraffatta dalla paura, cerca di raccogliere qualcosa per campare, non riesce ad avere fiducia nelle forze dell'ordine, le considera colluse, conniventi.

Enrico, ogni volta che cadeva nelle grinfie dei barbari, ha cercato di rialzarsi e di ritornare sulla strada, però, appena alza il piede è come se dovesse superare una barriera, va per dispiegarsi, inizia ad alzarsi, ecco, che la voce, gli si spezza, perde vigore, si piega su se stesso fin quasi a perdere il respiro, e non riesce a svolgere la sua attività.

Il desiderio di mettersi in giuoco, è grande, d'altronde, è necessario lavorare, è necessario guadagnare, altrimenti, la vita non è sostenibile e si cimenta, s'inventa un'attività, però, basta un nulla, un angolo più duro per riportarlo indietro, nella sua casa, a riprendere la guerra, a difendersi, anche se ha dismesso l'armatura.

Il calvario, in pratica, non è mai finito, non tutto è terminato, addirittura, dopo vent'anni, e forse anche di più, c'è sempre qualcuno, un burocrate, un angelo dell'inferno a riportarlo indietro, con strane manipolazioni, lo obbliga a descrivergli i passaggi più salienti, a giustificarli.

Il sollazzo però, questo giuoco solitario, è crudele, è come sezionare un corpo ferito, una mente che cerca di riposare, non è vedere come finisce.

L'incapacità, la malvagità di questi impiegati, è evidente, hanno il piacere di secernere da un episodio concluso, un motivo per dimostrare quanto siano abili, tirando in faccia, le scorie da bruciare.

Un impiegatuccio, forse per nascondere le sue malefatte, per farsi una veste nuova, evitando di leggere il resoconto, la chiusura della pratica, gli invia una richiesta di pagamento, rinfacciandogli il comportamento condotto in quel tempo di paura, di perdita coscienza

Un Giudice, addirittura, ha cercato in questo turbinio, un appiglio, una giustificazione per non svolgere, una pratica di adozione.

Il giovane Giudice, incaricato di allestirne il percorso, si è messo a scavare nel passato e gli ha sbattuto in faccia degli assegni a vuoto, procedimenti scaduti, estinti, per invalidare la richiesta, aprendogli la ferita.

Enrico, è chiamato a rispondere, a ribadire quel che ha fatto e di quello che gli hanno attribuito, convincendolo a desistere.

Enrico, certo, non è esente da colpe se tali si possono definire, per esempio, l'ingenuità, la fiducia malriposta, di fare il garante di un giocoliere, di un pseudo mago con un cilindro mal confezionato che soggiornava in quel di Castellamare di Stabia.

L'individuo, di provenienza Napoletana, questo signore di bassa statura, piuttosto pienotto, con la configurazione facciale proiettata in avanti e la bocca a rana, chiamato Ranella, si teneva sulle gambe, con un'abilità sorprendente, era il proprietario, il Presidente di una Società di MS che in quel periodo, sognavano di equipararsi alle Società autorizzate a svolgere quest'attività e corrompevano le piazze con alte provvigioni e tariffe inferiori alle normali.

L'Agenzia Assicurativa di Enrico, fu contattata e con l'intervento di un amico che svolgeva la professione di Procacciatore, fu elevata ad Ispettorato, naturalmente, con gli onori e gli oneri della veste.

Enrico, amava quel lavoro e s'impegnava ad inventarsi metodi accattivanti per infoltire il suo portafoglio clienti, offrendo un pagamento rateale, pacchetti con tariffe scontate, esponendosi in modo personale, dicendo "diventa produttore di te stesso, " d'altronde, per arricchire il rapporto con la clientela, è indispensabile la fiducia.

Gli affari si sviluppavano e correavano su livelli molto buoni, i sinistri che accadevano, erano di poca entità ed Enrico, con la consulenza dell'amico, provvedeva, nel giro di un mese, alla sua liquidazione, attingendo alle sostanze di cassa, però, con l'aumentare del giro di affari, il rischio di incidenti e l'entità del danno, aumentavano in maniera esponenziale, oltre alle truffe ch'era un male endemico, che seppure segnalate ed istruite a dovere, alcune, giocoforza, diciamo per opportunità, erano messe in liquidazione.

Il Sig. Ranella, diciamo mensilmente, a volte anche prima, secondo le proprie necessità, compariva, si curava di prelevare gli incassi, e spariva, disinteressandosi completamente del pagamento dei sinistri, lasciando che Enrico andasse in sofferenza, evitando di assumersi le proprie responsabilità, rifugiandosi in un deposito che non è altro che una scarica di polizze assicurative fuori corso, lasciandogli, il carico, l'onere, di svolgere il suo compito.

Enrico, operava per conto di una società di assicurazioni, la sua, non era un'attività in proprio, ma per conto di terzi, era a provvigione, però, a stare sulla piazza, era la sua Agenzia, le persone, gli assicurati, li aveva raccolti lui, conoscevano la sua faccia, il marchio della sua Agenzia..

Il titolare della compagnia di Assicurazione, il Ranella, mancando ai suoi

impegni, alle sue responsabilità, non liquidando i sinistri, lo metteva in difficoltà.

Enrico, pensando di dovere salvare il suo nome, la sua dignità, fu costretto a sostituirlo, a mettersi al suo posto, cercando almeno di recuperare qualcosa, soddisfacendo più persone, con il risultato di aggravare ancor di più la sua situazione, depauperando le risorse personali, esponendo, mettendo a rischio, la sua incolumità, la sua attività, praticamente, il suo lavoro.

L' unica scappatoia, se così si potesse chiamare, era quella di chiudere baracca, di prendere una direzione diversa, cioè, fuggire, però, era un comportamento che non rientrava nel suo carattere, non se la sentiva.

La sua dignità, valeva più di ogni altra cosa, non poteva prendere in giro le persone, avevano avuto fiducia in lui, non ci stava a truffare, diciamo, gli amici.

La sua Agenzia, l'insegna con il suo marchio, illuminava a giorno la strada e la piazza, che altrimenti restavano al buio.

La città distribuiva a macchia di leopardo il suo decoro urbano, confortava le zone centrali ed abbandonava le periferie, e lui presenziava quella strada.

Gli utenti, avevano un punto di riferimento, conoscevano la sua faccia anche se il prodotto che vendeva, era di un altro.

La situazione, di chiudere bottega ed andare via, diciamo che qualche volta, forse vinto dalla stanchezza, dalla disperazione, in un momento di sconforto, l' ha valutata, sapeva che non gli restava molta scelta, però, decise che doveva fare fronte per quanto potesse, a quelle persone e s'imbarcò su una barca che oramai navigava a pelo d'acqua, in onde limacciose. .

Gli sciacalli, di conseguenza, aumentavano in linea esponenziale, si raccoglievano sotto il portone in attesa che arrivasse, mettendo in allarme, i vicini, i padroni di casa.

Qualcuno si peritava, addirittura, di chiamarla " l'Agenzia delle Poste," il giorno della distribuzione della pensione, arrivavano alla spicciolata, si succedevano con una frequenza impressionante, pareva che si fossero dati appuntamento, ed ebbero gioco facile.

Enrico, non aveva neanche il tempo di un respiro, aveva sempre bisogno di denaro ed era costretto a contrattare e raggiungere le varie Subagenzie sparse sul territorio, per racimolare qualcosa e tappare qualche buco, venendo meno ad altri impegni, a non soddisfarne altri, ed ecco che le minacce, i soprusi, s'aggiungevano pericolosamente.

La società del male, gli omuncoli che vivono nel buio, lo inseguivano, erano sempre più avvelenati, ed Enrico, con lo scopo di non farsi acchiappare, si lasciava contaminare da qualche seducente amico, che lo costringeva a commettere altri errori, sbarrandosi, occludendosi una eventuale, se ci fosse stata, via d'uscita, cancellando con un declino di lucidità, l'occasione di rinascita.

Adesso, anche volendo non avrebbe potuto fuggire, era avvinghiato, le corde

lo tenevano ben stretto, legato in una gabbia di ferro senza una via di scampo.

La solitudine, lo spingeva in un angolo, non gli faceva vedere gli altri nella giusta dimensione, non aveva nessuno che potesse aiutarlo, e s'aggrappò all'offerta di un funzionario dell'Agricoltura e foreste che si diletta con l'amico Marco, un tecnico della materia assicurativa, che frequentava saltuariamente il suo ufficio, che notando le sue difficoltà, gli offrì un prestito, restando intesi che le condizioni le avrebbero stabilite a cosa fatta, successivamente, non c'era fretta.

La sua funzione, gli diceva, gli permetteva di erogare denaro pubblico ad agricoltori che avessero fatto richiesta di sovvenzione per migliorie nella propria azienda e per ogni mandato, gli era consentito di usufruire di una certa percentuale e con questa, per amicizia, gli avrebbe concesso un prestito, un finanziamento.

L'operazione, gli disse, era molto semplice, con il mandato che gli avrebbe consegnato si sarebbe presentato in banca, a ritirare il sovvenzionamento, evidentemente, non sarebbe andato da solo, lui, l'avrebbe accompagnato, anche se non fosse entrato.

Il mandato, naturalmente, era intestato al contadino titolare della domanda, però, non trovandosi in buone condizioni di salute, aveva delegato lui, a riscuotere a suo nome.

L'impiegato allo sportello, gli avrebbe chiesto il documento d'identità, la firma, e gli avrebbe consegnata la somma.

Enrico, con il mandato in tasca, consegnatogli dall'Avvocato funzionario del corpo dell'Agricoltura e foreste, ascese le scale dell'edificio ed entrò in banca.

Il salone ampio e luminoso, appena Enrico entrò, come a non riconoscergli l'autorità, pareva restringersi ad imbuto, come a volerlo respingere.

Uno sguardo attorno e vi si infilò dirigendosi verso una delle casse, lo sportello aperto più vicino, e salutandolo, estrasse dalla tasca il mandato, lo posò sulla soglia del bancone divisorio e restò in attesa.

L'impiegato addetto allo sportello, lasciò la scrivania dietro la quale stava lavorando e con un sorrisetto sulle labbra, ritirò il mandato, gli chiese un documento di riconoscimento e lo fece firmare, allontanandosi con le carte in mano per ritornare dopo circa dieci minuti, forse quindici, consegnandogli la somma.

Enrico Del cinque, alla vista di tutte quelle mazzette, di tutto quel denaro, entrò in una tale confusione che quasi gli girava la testa.

Enrico, non aveva una beneamata idea di quello che doveva fare, intanto, quel denaro sul bancone, aspettava di essere ritirato, sprovvisto di una borsa, di un supporto nel quale sistemare il denaro, non riusciva a capire come avrebbe dovuto portarlo fuori, e diciamo in modo quasi automatico, cominciò a raccogliere le mazzette e metterle in tasca, nella camicia.

L' indecisione, la confusione, iniziarono ad avvolgergli la testa, in un telo di

cellofan, tanto da farlo sentire fuori dal contesto, estraneo a quel che stava facendo, eppure se ne vergognava, aveva il sentore che stesse compiendo un'azione non proprio pulita, legale, e pieno, gonfio di tutto quel denaro, camminando come un robot, s'avviò all'uscita, oltre la quale, c'era l'amico funzionario.

L'avvocato, l'amico Caiazza, l'aspettava in macchina, in una Fiat 850 colore verde, in dotazione al corpo, seduto accanto all'autista.

Enrico del cinque, sollecitato dall'amico Caiazza, che gli aprì lo sportello e gli spostò il sedile in avanti per farlo passare in modo agevole, salì a bordo sedendosi sul sedile posteriore.

Le mazzette, il denaro, nelle tasche, per il corpo intero, esercitavano un'azione erosiva.

In un silenzio mortale, sentiva salirgli una eccessiva sudorazione, e sapeva bene che non era il diabete, conosceva i sintomi, era altro.

La situazione, lo rendeva oltremodo nervoso, non sopportava l'indifferenza dell'amico, e piegandosi in avanti, cercò di richiamare la sua attenzione, intendeva liberarsi delle mazzette, di tutto quel contante, e cercando in ogni modo di consegnarglielo, stava quasi per perderne una buona parte di esso, dalla camicia sul pavimento dell'auto.

Enrico, era stanco, sofferente, desiderava avere il finanziamento promesso, sapere degli interessi da pagare e delle rate mensili, scendere da quell'auto ed andarsene, non intendeva restare ancora, voleva raggiungere il suo ufficio, con un appuntamento in tasca per mettere nero su bianco le condizioni del prestito, non voleva, non desiderava altro.

L'Avvocato, l'amico Caiazza, pareva fosse di marmo, non lo ascoltava, non si girava di un grado, teneva la testa dritta in avanti, sembrava facesse finta di non capire, di non sentire il suo incessante richiamo.

Enrico, sentiva la necessità impellente, di liberarsi di quel denaro, e cercava la collaborazione dell'amico, che l'aiutasse, d'altronde era lui l'artefice di quest'operazione, lui non era altro che un esecutore ed adesso ch'era stata portata a termine, aveva bisogno della sua libertà.

L'Amico avvocato, però, sembrava assente, trasformato in un blocco inanimato, sordo, inaccessibile.

L'Avv. Caiazza, ad un tratto, si mosse, sembrò prendere vita, quando l'auto si fermò e posteggiarono.

L'Edificio dell'Ispettorato, era di fronte, l'avvocato Caiazza, rimase qualche minuto, forse, a riflettere e sorridendo, licenziò l'autista.

L'amico Caiazza, ad un tratto, con una strana luce negli occhi, tirò fuori dispiegandola, una borsa nella quale, senza fretta, senza una particolare sollecitazione, sistemò il denaro, le mazzette che Enrico, gli porgeva a mano che le tirava fuori dalle tasche, dalla camicia, alleggerendosi, liberandosi da quel peso immane.

Enrico, durante l'operazione di travaso, continuava, come se recitasse una

litania, quasi ad implorarlo, di dirgli delle rate mensili, degli interessi, se fargli delle cambiali, a chiedergli come avrebbe dovuto fare per restituirgli il prestito, ma non ci fu verso di sapere, ricevendo la solita risposta, ci sentiamo domani, posdomani, ci metteremo d'accordo, fra amici, non c'è fretta.

Enrico, ecco che si persuase che non avrebbe ottenuto un appuntamento e con un certo fastidio, sistemato in tasca il denaro in prestito, scese dall'auto e si diresse, piuttosto in fretta, verso l'ufficio.

Il giorno pareva si fosse abbassato fino a terra, nel senso che volesse origliare la città.

La luce ed il silenzio, sembravano si fossero associati in una santa alleanza. L'accordo sancito, evidentemente era indecifrabile, impossibile da credere e mantenere, però, risultava comodo ad entrambi, a chi più, a chi meno, il successo dell'operazione, era nelle mani del signore.

Il tempo, avrebbe snocciolato le sue condizioni.

Enrico, con il suo carico, salì le scale, aprì la porta d'ingresso ed entrò nell'appartamento in affitto, adibito ad ufficio, richiudendo la porta dietro se quasi con circospezione, quasi senza fare rumore, ed andò a sedersi alla sua scrivania, liberandosi del denaro e depositandolo nella piccola cassaforte, nel cassetto di sinistra come se seguisse una memoria, una rapina subita in precedenza, rischiando un colpo di pistola nella nuca..

L'ufficio di via Riso, ove in precedenza, esercitava la sua professione, era stato fatto segno di una rapina, rischiando, addirittura, di essere ammazzato.

Uno di quei giorni pieni di sole, verso le dieci e trenta forse undici, ecco che entrò nell'ufficio, un ragazzotto mascherato, non era carnevale, e con la pistola in mano, gli chiedeva di consegnargli l'incasso.

Enrico, per nulla intimorito, tentò di togliergli dalla faccia, la sciarpa nella quale si nascondeva.

Il rapinatore, minacciandolo con la pistola, ad un certo punto, forse spazientito, lo obbligò a stendersi sul pavimento, chiedendogli di dargli i soldi. Enrico, forse inconsciamente, cercò di travisare la sua richiesta, indicandogli il cassetto della scrivania, con il portafogli che gli scoppiava dalla tasca posteriore dei pantaloni e precipitò in un silenzio irreali, ad un tratto sentì una voce che gli diceva; " Adesso che faccio, ti sparo? " e smise di sentire.

Dopo un tempo indefinibile, non era stato in grado, neanche di guadagnare la poltroncina rimanendo per terra in compagnia del pacchetto di sigarette, ormai vuoto, cercò di alzarsi da quella posizione, non riuscendoci, restò in attesa di un miracolo, fino a che non rientrò la segretaria per il servizio pomeridiano.

Seduto alla scrivania, guardò il pacchetto delle sigarette, addirittura con sospetto, passato il momento di apnea, si ravvivò, ritrovò l'energia e si dispose mentalmente a cosa fare, a procedere, a risanare la situazione.

Aprì la cassaforte e quasi la soppesò, allungo una mano verso il pacchetto

delle sigarette e ne trasse fuori una, l'accese ispirando una grande boccata ristoratrice, restando a guardare il fumo che si espandeva per la stanza, diciamo, confusamente.

Una strana quiete, adesso, lo pervadeva, lentamente, la stanza si riempì di luce illuminando perfino il corridoio e si pose a riflettere sulla situazione che si era venuta a creare, e pensò, a chi dividere quel denaro.

L'interesse, adesso era di sanare i debiti più urgenti, di alleggerirsi, prima che qualche sanguisuga di passaggio, glielo portasse via, glielo togliesse con la forza.

Il primo beneficiario, che chiamò, fu Bugno, un losco individuo di periferia che un pomeriggio, l'aveva minacciato prendendolo in braccio, sollevandolo di peso, facendolo segno di buttarlo dalla finestra dell'ufficio, senza indugio. Bugno, in men che non si dica si appalesò, pareva che avesse subito una trasformazione, mansueto come un agnello, bussò educatamente alla porta, ed entrato, incredulo, afferrò, prese il denaro, dichiarando che non ci credeva, e d'impeto, lo abbracciò con molto affetto, chiamandolo il mio grande amico, e perfino, dandogli, l'appellativo, di "migliore assicuratore del mondo."

Enrico, diciamo che arrivato a sera, aveva distribuito, quasi l'intera somma del prestito, ecco gli restava qualche piccolo debito, che poteva estinguere successivamente, però, si sentiva leggermente sollevato, addirittura, forse, soddisfatto, ed anche in vena di scherzare, diciamo che pensasse di aver cancellato dalla sua visione, dalla sua quotidianità, dalla sua notte, le brutte facce, l'arroganza, la villania di tante persone, di una minacciosa, variegata umanità delinquenziale

Il giorno era al termine e pareva fosse ben predisposto, raccolse le sue sigarette con l'accendino e lasciò l'ufficio, avviandosi verso la fermata dell'autobus.

La via Vittorio Veneto, poco più in là, stava illuminandosi, osservò le auto che andavano a singhiozzo, che scorrevano verso il mare, i suoi lampioni che si ravvivavano ed in fondo, l'orizzonte che si manifestava con i suoi colori rosa e qualche eruzione più colorata, la sua sorprendente loquacità.

Enrico, attendendo il passaggio del mezzo di trasporto urbano, osservava con una certa curiosità, le persone che ancora s'attardavano ad ammirare le vetrine dei negozi mentre le commesse, sistemavano gli ultimi capi d'abbigliamento, le scarpe, le borse e contento, forse, delle disposizioni, pensò che sarebbe stato bello, passare, trascorrere, un fine settimana, qualche giorno di serenità, con la famiglia nella casa di Bronte.

L'amico, l'Avv. Caiazza, non si era fatto ancora, sentire, pareva scomparso, eclissatosi, oramai, erano trascorsi un paio di mesi ed Enrico, aspettava in trepidante attesa, che l'amico gli consegnasse, la cronologia delle rate in modo che cominciasse ad estinguere il prestito.

Tuttavia, finalmente, acchiappò un fine settimana e con la famiglia, a bordo

della Fiat 850 guidata dalla moglie, con il figlio, si avviarono alla volta di Bronte, nella casa comprata in cooperativa, allontanandosi per qualche giorno dalla città e dai suoi rumori.

Il figlio che lo abbracciava al collo, dal sedile posteriore, come se le impedisse di respirare, forse, la infastidiva, lo istigò, lo costrinse ad una stupida, inutile reazione, che subito rinnegò,

Una sana passeggiata lungo le sponde del fiume Alcantara, quasi in secca, giocando, rincorrendosi con il figlio, raccogliendo more ed ammirando, il nuotar repentino dei girini nella vasca, nella proprietà, nella campagna del vicino di casa, con il quale avevano organizzato la giornata e qualche cena con stuzzicanti prelibatezze locali, diciamo che i giorni, erano trascorsi con una tale leggerezza e serenità, che l'ora di ritornare in città, si presentava fastidiosa.

Le ferie, erano terminate, però, a questo punto, il ritornare a misurarsi con i vecchi problemi, gli risultava alquanto difficile, la situazione gli era pesante. Il lunedì mattina, al termine della breve vacanza, preparandosi per il ritorno, appena pronti, sarebbero ripartiti verso Catania, ad occupare il proprio posto di lavoro, ad esercitare la propria attività.

Enrico, sceso a buttare la spazzatura, di ritorno, salito al piano, giungendo alla fine della rampa delle scale, sulla porta, sua moglie l'avvertì che l'inquilino del piano terra, gli aveva detto che alcuni uomini, erano venuti a cercarlo, di andare a vedere ed ecco che scese le scale ed andò a cercarli. Enrico, stupito, chiedendosi chi potesse volerlo a quell'ora, girando su se stesso, uscì dal palazzo e si fermò nello spiazzo antistante il condominio, a guardare, per farsi notare.

La mattina ancora sporca del buio della notte, si stava alzando lentamente da dietro le montagne nere, con il sole che timoroso, allungava i raggi cercando di schiarire il cielo, illuminando quel tanto che riusciva, la campagna intorno, le case, dando qua e là, qualche pennellata di colore, ravvivando lo spazio circostante.

Enrico, rincorrendo le nuvole che s'allontanavano sull'orizzonte, attratto, forse abbagliato dallo spettacolo, rimase fermo, non gli pareva vero, non trovava il coraggio di sprecare il tempo, diciamo che quasi si perse in quella meraviglia. Il tempo, cinque minuti, dieci, che trascorse in quella posizione, quasi gli regalarono uno sprazzo di quella pace che aveva perduto, un puntino in disfacimento ed allora, cercando di distrarsi, pensò di ritornare indietro visto che non era apparso nessuno, ecco, che però, ad un tratto, come fantasmi usciti da dietro le rocce, dalla sabbia lavica, vennero degli uomini in divisa, e lo accerchiaron, qualcuno gli chiese chi fosse, se fosse, e senza neanche aspettare la risposta, gli misero in mano, un foglio con il timbro dello stato, che successivamente apprese si chiamasse decreto e dichiarato in arresto. Il comandante del gruppo, un giovane robusto, molto probabilmente, in un attimo d'umanità, gli concesse di avvertire sua moglie che con suo figlio,

stavano scendendo le scale, erano colà e spaventati, atterriti, increduli, guardavano senza capire, e con un ci vediamo a casa, con le manette ai polsi, impossibilitato a salutarli, fu introdotto in macchina che lasciandosi dietro un gran polverone, partì rullando, a velocità impressionante, verso la superstrada.

Enrico, quasi oppresso, schiacciato fra due o tre agenti, con i polsi, le mani strette nelle manette, abbandonate in mezzo alle cosce, sul pube, sui genitali, tentò di cercare dentro di sé una ragione, una spiegazione a quella situazione aberrante e senza venire a capo di nulla, in un tentativo irrealistico di distrarsi, guardò fuori.

La strada, scivolava velocemente, sia a destra che a sinistra, davanti, vi si buttava contro, come una lancia armata di una luce infuocata, forse con l'intento di volerlo colpire violentemente, in faccia, sul petto, a volergli aprire la fronte, a fargli aprire gli occhi e rendersi conto di quanto male gli si stava scaricando addosso, di quanto dolore, di quanta sofferenza, stava causando alla sua famiglia.

Il viaggio, era un cumulo di macerie che senza interrompersi gli crollavano addosso, un continuo morire di giorni e notti, di mattine e sere, di sorrisi e scontri.

Una fila interminabile di facce spaventosamente aggressive, di minacce e di grida, lo inseguivano e gli erano sopra, lo sovrastavano come a volerlo soffocare.

Un numero incalcolabile di braccia, come una piovra, gli roteavano intorno, in un attacco sconsiderato, la difesa sembrava inutile, era un sopravvivere ed un retrocedere.

La volontà di non soccombere, di non cadere, lo sosteneva, gli dava uno strano coraggio di non arretrare, di non arrendersi, cercava di sfuggire a quella condizione.

Una vigoria di età giovanile, con l'esperienza antica, gli saliva dal profondo e si cimentava in una corsa a perdifiato, inseguito, tentava di fuggire, contava le ore, lo attendeva un appuntamento che non ricordava d'averlo.

I pomeriggi e le mattine, gli si paravano davanti come una corsa ad ostacoli, in una girandola di luce ed ombre, di caldo e freddo, saltando, inseguendo qualcuno, qualcosa che non vedeva, forse allo scopo di raggiungere la cima di una montagna che potesse proteggerlo, metterlo al sicuro e con il respiro che pareva gli morisse in gola, ecco che ad un tratto, cadde per terra, ritrovandosi con la faccia sulla pietra lavica che copriva la strada, cercò di girare la testa, a destra ed a sinistra, con l'intento di rimettersi in piedi, e da ambo le parti, scorgeva migliaia di persone, donne giovani ed anziane, bambini che usciti di scuola, erano là per caso, e gli stavano sopra, lo guardavano con scorno, alterigia, non benevolmente, forse gli gridavano le contumelie più oscure.

La gente, era sorda al suo richiamo d'aiuto, e per rendersi conto dove fosse

finito, facendo forza sulle mani, si mise in piedi e cadde, precipitò di novo, ancora, forse comprendendo, di scivolare a testa sotto, in un pozzo senza fondo, nel tranello più immondo.

La corsa era terminata, superato un cancello, gli agenti, lo condussero in un ampio ufficio con le pareti tappezzate di gagliardetti, della foto del presidente della Repubblica, forse anche di qualche suo predecessore e di emeriti uomini in divisa, molto probabilmente, orgoglio dell'arma e della società.

La scrivania, con una cartella gigante in pelle, forse d'animale feroce, situata al centro, pareva aspettarlo al varco, lo osservava in silenzio.

Il margine esterno, probabilmente in legno di mogano, era cosparso di cimeli, forse di onorificenze personali, con foto di famiglia, ai lati, a destra ed a sinistra, libri sull'arma e forse un romanzo appena pubblicato, di un giovane scrittore siciliano, ancora poco conosciuto, ma già richiesto, Andrea Camilleri. Un giovane di alto grado, con un fisico quadrato, mascella volitiva, che Enrico, evidentemente, associò al comandante, soverchiava la scrivania, e stranamente, parve dargli, un poco di conforto, avrebbe voluto abbracciarlo, cercare in lui, una specie di protezione ma lentamente si ritrasse e spostò il suo sguardo sulla foto di famiglia, rimanendo in un'attesa spasmodica.

Il giovane comandante, chinatosi in avanti, siglò repentinamente, il foglio che il sottoposto, gli aveva posto sotto osservazione, ed uscendo da dietro la scrivania, si affiancò a qualche altro pluristellato, e qualche altro con una stella in meno, con la stanza che pareva traballasse, forse colpita da un terremoto, e sotto scorta, fu avviato su un furgone che attendeva nel cortile. L'edificio di piazza Lanza, che tante volte, passando nelle vicinanze, avrebbe voluto visitare, adesso, gli si presentò, nelle sue tetre dimensioni, nelle sue oscure caratteristiche, non gli sembrò particolarmente allegro, e varcato la porta di ferro, nel silenzio del vicinato, fu consegnato agli Agenti dell'Istituto Penitenziario.

La procedura di presa in carico, fu avviata e cominciò immediatamente, con una certa sollecitudine.

A seguire, gli presero le impronte digitali, successivamente avviato in una stanza, gli ordinarono di sedersi su una panchetta, di slacciarsi le stringhe delle scarpe, e di svuotare le tasche.

Il contenuto, riposto sul tavolo, riportato in un registro e sottoscritto.

Il prosieguo della procedura, continuò, e quindi gli fu ordinato di spogliarsi ed esaminatolo, fattolo rivestire, fu introdotto, in una specie di studio fotografico ed immortalato.

Gli agenti lo scortarono attraverso una specie di caverna costruita con sbarre di ferro e lo guidarono per corridoi interminabili, con pareti di sbarre, tutte simili, uguali a gabbie per animali da circo.

Il cammino, procedeva a passo lento ed ad ogni attraversamento, un cancello si apriva, lasciando fuori gli agenti, chiudendosi alle spalle e preso in carico da altri agenti, proseguiva per gallerie di ferro che man mano si

aprivano e si chiudevano, dirigendolo, presumibilmente, dentro una gabbia, appositamente arredata alla sua permanenza.

Enrico, come un animale ferito, cerca uno spiraglio, una porticina, per la quale fuggire, con la speranza di mettersi in salvo.

Non c'è ha una via d'uscita, è ben sorvegliato, tuttavia, corre a destra ed a sinistra, non ha la capacità di intendere, è una bestia feroce, e va protetta, indirizzata, e con l'anima che gli scivola da ogni parte, è confinato nel braccio C, nella stanza 47, e chiuso a chiave, in compagnia del foglio d'arresto.

La porta cancello, chiusa alle spalle, con lui dentro, il rumore delle chiavi, si è perso nel corridoio, è andato via, ed Enrico, con le dita, come un ipovedente, cerca d'interpretare, di leggere le righe nere che corrono in una nebbia scura, intendendo sapere, il motivo, la causa per la quale era stato arrestato, messo in prigione, come un efferato delinquente.

Dopo un poco, stanco, confuso, nell'ignoranza più assoluta, si ritrae, cerca di distrarsi, di interpretare, di pensare cosa avesse commesso, di quale misfatto fosse accusato, per essere stato recluso in carcere.

La testa in una bolla d'aria, messo sotto vuoto, si guarda intorno e resta in attesa che qualcuno gli spiegasse l'evento, in quale stato si trovasse, dove fosse entrato.

La stanza, a dire il vero, non presenta nulla che potesse definirsi cristiano.

Una finestrella situata sulla parete in alto, aperta, chiusa da grate, se ne stava disinteressata, forse rivolta a quel che avvenisse fuori, rincorresse le ore, il tempo infinito.

Un vespasiano, con bande a strisce giallo marroncino, si sbavava su se stesso, forse a tempo, comunque disinteressato allo sguardo di Enrico.

L'ingresso, la porta di ferro, adocchiava il letto, il materasso militare ed una mezza coperta, della stessa materia, forse un residuo bellico, che gli stava sopra e si crogiolava, quasi allegramente, nella sporca miseria lasciata dai passanti occasionali.

Le macchie a leopardo, forse intendevano aiutarlo, gli camminavano di fronte, e lo accolsero con trepidazione quando si sedette per avere un punto d'appoggio che l'equilibrio gli veniva a mancare, vuoi per la stanchezza, per la sorpresa dell'accadimento, forse in un tentativo di prendere fiato, per dare una sterzata a quello stato nel quale s'arrovellava senza cognizione.

Il corpo esausto, s'allungò, cadde sul letto, forse a cercare un poco di riposo.

La testa vuota, senza fare alcuna resistenza, cadde riversa, forse alla ricerca di uno stato d'equilibrio, gridava, come una pentola che sta per raggiungere i gradi necessari, pareva fosse, sul punto di ebollizione.

Enrico, intendeva diminuire la pressione ma non c'era verso per abbassare la fiamma ed allora, per cercare di resettare la mente sconnessa, di botto, si lasciò cadere per terra per vedere l'effetto che avrebbe fatto e non sentendo nulla di diverso, si rivolse verso la parete. .

La stanza non era una gabbia comune, era molto restrittiva, soffocante e per

nulla igienica, si persuase, man mano che girava lo sguardo e leggeva le frasi, le scritte che disegnavano l'intonaco, che altri prima di lui, avevano lasciato in memoria, quanto fosse odiata.

Enrico, addirittura, pensò che fosse una discarica, nella quale, molte persone erano state costrette a giacere, e nessuno si era mai preso la briga di bonificare.

Persone, numeri od altro, chissà, se fossero delinquenti, non ci è dato sapere, forse occasionali, ad ogni modo, ad una prima lettura, non presentavano nulla di tanto aberrante, o per lo meno, una buona parte, non aveva confidenza e forse per caso o per disgrazia, era finita colà e naturalmente, queste scritte, si rincorrevano in una corsa pazza, dando alla parete, una connotazione vergognosa.

La lettura, lo intristiva ancora di più, quasi lo decapitassero, costringendolo a cercare di chiedersi, ancora una volta, quale efferato delitto, che cosa avesse perpetrato, per meritarsi quella condanna, per stare in quella gabbia, rinchiuso, ridotto in quello stato, e prostrato, si cercò una posizione più adeguata sul materasso, aspettando di conoscere, di quale delitto, che male avesse commesso, quando ad un tratto, sentì aprirsi, uno sportellino nella porta, forse chiamare ed entrare un piatto di latta che istintivamente, ritirò e posò ai piedi del letto.

Il decreto aperto sulla faccia, gli occhi chiusi, cercò di addormentarsi, di non pensare, tentando di cancellare dalla sua mente e dalla sua visione latente, ogni residuo di quel che aveva vissuto, di quel che stava vivendo.

L'incubo si protrasse per tutta la notte, inseguiva il sonno, cercava un poco di distacco, di oltrepassare il muro, la finestrella, le sbarre ed entrare in quel buio che lo tratteneva nella stanza.

Il muro, ad un tratto, gli sembrò si aprisse ed andò oltre, uscì fuori, a camminare libero per il cortile, le strade della città, però, non riusciva di ritornare a casa, era trattenuto, avvinghiato alle scritte sulla parete, alla disperazione, al dolore che usciva dallo strato scorticato della parete.

Il quadro, riportava una guerra, e le scritte si rivoltavano di continuo come alla ricerca di un equilibrio, di un poco di pace.

Le frasi, ogni pensiero, forse cercavano di liberarsi dell'intonaco che li teneva in sospenso, saltavano e si rovesciavano su se stesse, come un animale ferito.

I giorni, s'alternarono con uno sguardo sempre più torvo, la stanza si caricava di nuovi reperti, peggiorava, s'appesantiva, però scorreva.

La mostra dell'orrore stava sempre aperta, quando, forse per stanchezza, rassegnazione, quasi all'improvviso, un mattino, uno dei tanti che si erano perseguitati nel corridoi, con il cibo dei piatti, non consumato, non toccato, integri, entrati ed usciti dal finestrino, con il vespasiano che ad un ritmo quasi programmato, rumoreggiava inspiegabilmente, evidentemente, un segnalibro, ecco, un labile accesso di risveglio, con un lieve lamento, cercò di farsi avanti, di penetrare, entrare nella stanza, forse, pensò Enrico, i giorni, il

tempo della mortificazione, della impreveduta depravazione, era maturato. Enrico, o l'individuo che nel frattempo si fosse tramutato, in quel continuo dissociarsi, manipolato da un superbo prestigiatore, con un immenso, fisiologico, inquietante, parossistico richiamo, ecco che lascia il letto sul quale stava ormeggiato e si fece spazio, dirigendosi verso la finestrella, come se avesse visto un amico, si appese con le mani alla grata, forse per farsi notare da una figura ingobbita, che piano piano, a passetti, transitava nel cortile.

Un raggio, un riflesso, immediatamente, lo indusse a ritrarsi, forse ferito dalla violenza della luce che con arroganza, cercava di entrare nella stanza, ritrovandosi in un nano secondo, in una pozzanghera gialla.

A quel punto, forse fu indotto, ad aprire gli occhi, cercò, tentò una fuga, però ritornò subito indietro, gli sembrò di aver perduto l'orientamento, l'equilibrio, a tentoni, percepì un lieve bisbiglio, una voce introdursi in quello spazio, e sorpreso, che l'avesse cercato, gli corse dietro fino ad acchiapparla e con le mani rattrappite, tirandola per gli orecchi, la riportò indietro ed ascoltò quel che volesse annunciargli.

Un parlare, quasi mellifluido, con una cortesia edulcorata, con un tono molto stanco, lo mise al corrente che il Magistrato voleva sentirlo e prelevatolo dalla gabbia, scortato, fu portato in una specie di teatro dismesso, con le sedie e le panche, ammonticchiate in un semicerchio, in un silenzio assordante, attendeva la recita di un attore che ha perso la memoria.

A dirla in breve, la polvere ed il silenzio la facevano da padroni assoluti, ed attoniti, forse anche alterati, scendevano a sedersi accanto, forse per non farlo sentire solo, riempiendo il resto della sala con lievi sfrigolii di allegria.

Enrico, seduto su una sedia, su una specie di trono spezzato, inutilizzabile, rovinato, forse con una gamba più corta delle altre, nell'attesa, non sapendo che fare, in un primo momento, cercò di adattarsi, ma non riusciva a stare calmo ed ecco che s'impegnò, si concentrò, ad estrarre dai raggi di luce, dai riflessi che perforando la vetrata della finestra, si precipitavano a prendere possesso del palco, il significato di quel presente.

Enrico, con estrema pazienza e speranza, si tuffò dentro di essi e si mise ad indagare il pandemonio che regnava nello stanzone, rovistò nella memoria e tirò fuori un giuoco per distrarsi, una preghiera, un moto senza parole, fatto di segni, forse con l'intento, di aggirare il demonio e fuggire da esso.

Gli avvenimenti, si erano succeduti velocemente, in una corsa senza respiro, sbeffeggiandogli la mente, confondendolo, ed adesso, infilzato da miliardi di dardi, quasi prendeva fuoco e si degradava depauperando gli elementi per la costruzione di un possibile domani ed allora, per evitare di perdere il senso del viaggio, pensò che non gli restasse che imbastire con i raggi di luce, con la polvere, un giuoco labiale, ed addirittura, si misurò in un lancio ipotetico di pietre piatte in quella bolla, allo scopo d'ingrandirla.

La bolla, iniziò ad espandersi, però, gli scoppiava davanti ferendolo agli

occhi, ed allora, per attutirne l'esuberanza e renderla innocua, riuscendoci pure, vi saltò dentro, aprendo una pozzanghera, e saccheggiandola, cercò di addolcirla, quando ad un tratto che sembrava avesse raggiunto, una quiete apparente, ecco che sentì qualcuno entrare nel suo cerchio, nel suo giuoco e metterlo a repentaglio.

Una voce, da oca, leggera, si fece strada nella polvere e lo chiamò, venne avanti sorprendendolo, mettendolo in ansia, scostandolo dal cono nel quale se ne stava e vide la provenienza della voce, la faccia, la persona, e sorpreso, s'accorse che non era un pennuto.

La forma oscillava, s'accorciava e s'allungava, diciamo in modo accattivante ed ecco che Enrico si accinse a sapere chi era la bestia che l'aveva soffocato, era pronto ad ascoltare.

Un giovane, sofferente, la faccia colma di brufoli, normalmente vestito, con una borsa in mano, si mise in cattedra e con modi, diciamo sbrigativi, lo interrogò sui fatti che gli venivano imputati, leggendo e scrivendo su un'agenda che aveva posato sul tavolo, prendendo appunti, comunque, senza dargli il tempo, di parlare, di esprimere la sua opinione, la sua difesa.. Enrico, andando avanti nel tentativo di fornirgli le sue spiegazioni, o quel che credeva di profferire, ad un tratto, gli saltò, gli venne in mente, che quel lambiccarsi il cervello, scavare nella memoria e rispondergli il più esaurientemente possibile, fosse vano, il giuoco che doveva eseguire era stato consegnato ad un ragazzo corto di mente, handicappato .

Il flusso che apparentemente, lo travolgeva, quasi ad impedirgli di pensare, gli sembrò che si dilaniasse inutilmente, nel cercare le parole, forse biascicava, nel formulare il suo pensiero, troncandone il significato.

Enrico, ecco, si persuase che ogni suo sforzo, fosse inutile, come un bambino su un dondolo che ha perso la spinta d'inerzia ed un secondo ancora e si sarebbe fermato, facendogli credere che ogni suo dire non avesse senso, ed affranto, abbattuto dalla stanchezza, ormai accecato dalla luce e dalla polvere, s'accorse che l'interrogatorio era terminato.

Il giovane Magistrato, con fare dismesso, si era congedato, era ritornato ai suoi impegni, lasciandolo a decantare.

Quanto tempo dopo, questo non è dato sapere, cinque minuti, un'eternità, sentì che veniva preso per le braccia, fatto alzare dalla sedia ed indotto a camminare.

L'attraversamento di corridoi delimitati da sbarre che si alzano al cielo, da innumerevoli cancelli, infine, dopo un percorso interminabile, fu introdotto in una grande stanza, forse di transito, che successivamente apprese, chiamarsi, " rotonda," ove fu fornito, delle suppellettili, coperte, cuscino, ed altro e del necessario per mangiare, gavetta, forchetta, cucchiaino, che non riusciva, a trasportare.

Gli avambracci distesi, con il carico sopra, una visuale ristretta, camminava a fatica, quando ecco che con grande sorpresa, notò, scorse l'amico, l'avvocato

Caiazza che conversava fraternamente, forse, intermediava con gli Agenti, presentasse loro, le credenziali.

Ad un tratto, si mosse ed andò verso di lui, parlandogli, inducendolo ad andargli dietro, ed ecco che ebbe l'autorizzazione che lo seguisse.

L'amico, l'avvocato Caiazza, evidentemente era molto addentro alla struttura, all'organizzazione penitenziaria ed Enrico, con sorpresa, fu scosso dalla fatica, ed assieme, percorsero i meandri del penitenziario, attraversarono altre gabbie di ferro, con cancelli che si aprivano e si chiudevano alle spalle, cambiando custodi, fino alla residenza, alla cella comune.

L'accordo che l'amico, l'avvocato Caiazza, avesse stipulato verbalmente con l'agente, evidentemente, consisteva nel suo affidamento, di alloggiare nella stessa stanza, ed infatti, lo allocò nel raggio residenziale ove, molto probabilmente, gli era stato concesso il domicilio.

Enrico, sedutosi nella brandina a piano terra, sistemato l'arredo in dotazione, s'allungò, si distese cercando la posizione, e con le mani intrecciate sotto la nuca, pensò che avesse il diritto di capire, di sapere cosa gli stesse succedendo e ritornò indietro, cercando di trovare l'inizio, il punto dove aveva perduto la strada ed in un istante, intravide la belva che gli aveva causato quel cataclisma.

La faccia di orata lessa, gli scoppiò nella mente, e lo colpì al cuore.

L'amico Caiazza, evidentemente, era la causa del suo male, era lui, però, non ebbe il coraggio di dirglielo e continuò ad andare, facendosi persuaso, a poco a poco, che il resto, era un corollario blasfemo, irrecuperabile, che non era in grado di condurlo colà..

Enrico, volle approfondire, esaminare, indagare il percorso fino a quel punto, doveva occupare il tempo, e fare chiarezza, tanto, si disse, " non ho altro da fare. "

La diramazione della strada, l'incrocio era stato lui a disegnarlo, indirizzarlo su quella via pericolosa.

Cecando, scavando nella memoria, andando a ritroso nel tempo, entrando nel labirinto, ravvisò le sue impronte, dopo, gli risultò, un salto in un buio profondo, credeva che avesse sbagliato, che fosse andato in una direzione ambigua, ad un tratto però, ritrovò il giorno, o meglio, credette di avere scovato l'imbocco, il portone, l'ingresso per il piano.

Enrico, esaminò e pensò convincendosi che la sua trappola, non fosse scattata il giorno che fu convocato al commissariato di Polizia.

Il suo legale, quel giorno, aveva ritenuto superflua la sua presenza e dicendogli che non aveva nulla da temere, lo lasciò andare.

Enrico, si vestì di un timore piuttosto antipatico, non era paura, forse insicurezza, irrequietezza ed andò trascinandosi dietro, questa nuvola dispettosa.

Il suo male, non è nato nel commissariato, l'interrogatorio, verteva su una

visione collaterale, magari ci avrà messo del suo, ha contribuito a creargli l'abuso.

L'Agente di Polizia che lo ha sentito, evidentemente, non ha recepito il significato degli avvenimenti, ed ha inteso equipararlo ai suoi aguzzini, classificandolo, un mentitore, descrivendolo come un truffatore, leggendo, ribaltando la verità dei fatti.

In quell'occasione, aveva fatto presente al commissario, che tizio, caio e sempronio, in associazione, lo ricattavano, volevano spillargli del denaro senza alcun titolo, esplicitandogli fatti e momenti.

Il Tribunale, certamente, non aveva letto le carte, forse vi aveva dato una spulciata superficiale ed ha accettato senza alcuna discussione, questa informativa dichiarandolo fallito, dicendo che fosse socialmente pericoloso, ritenendolo, con leggerezza, fautore di una vicenda incredibile.

Enrico si era persuaso che il Tribunale, il Giudice preposto al caso, non aveva indagato, praticamente, era stato convinto dalla relazione del Commissario, che a denunciare i fatti, non era lui, eppure la firma in calce era sua, scambiando, il ricattato, in ricattatore, come fosse il debitore, cioè, si era allineato, alla visione del commissario di Polizia, ed aveva deciso, secondo la sua interpretazione, scartando la dinamica descritta da Enrico. Gli abusi, le sopraffazioni le aveva subite, non erano entrate o meglio erano state capovolte e non prese in considerazione, senza indagare, neanche la minaccia criminale: " Sapemu unni stai, dove abiti, conosciamo tua moglie, tuo figlio. "

La realtà, era stata sconvolta, l'evento aveva subito, una manipolazione inaudita, e la verità, buttata nel cestino.

Gli sciacalli, naturalmente, avendo ricevuto dalla magistratura una grande accettazione, vedendo la porta aperta, vi si erano infilati, erano entrati, con spavalderia, .

I legali dei truffatori, abituati a maneggiare gli attrezzi, essendo molto esperti, a conoscenza dei traffici dei loro assistiti, al corrente di ogni parola, punto e virgola del misfatto commesso, erano agguerriti e si lanciavano su Enrico, a spada tratta.

Enrico, stanco, mortificato, accerchiato da quella pletora di criminali, con molta fiducia, si era rivolto alla Magistratura, e da questa, adesso, non si aspettava di dovere subire un interrogatorio, di dovere spiegare, ancora una volta, la vicenda o meglio la tragedia occorsagli..

Enrico, s'affannava a ripetere, che si leggessero con attenzione le carte, che il perseguitato era lui, la denuncia presentata portava la sua firma.

Il suo equilibrio, era divenuto molto difficoltoso, la cosa lo metteva a disagio, il sistema nervoso stava subendo un' erosione, inducendolo a subire una pressione aberrante.

Un povero cristo che entra in questo girone, se non è bene attrezzato, non ha altra scelta che soccombere a queste forze demoniache .

A dire il vero, Enrico pensava che gli stesse accadendo, l'incontrario di quel che si aspettasse e si ripeteva: " Io ho denunciato, raccontato, " ho messo a rischio la mia persona e la mia famiglia, credevo di ottenere aiuto, di liberarmi di questi aguzzini, " adesso sono chiamato a chiarire, a difendermi, a provare quanto ho dichiarato e sottoscritto.

" La mia verità, si diceva, dove è andata a finire, non mi è dato sapere, un colpo di magia ed è sparita, sembra scomparsa, trasformata in milionesimi di spilli che mi torturano. "

Enrico, era sbalordito, sorpreso, era arrivato al punto di non credere che non sempre, ogni risposta che dava gli uscisse chiara, forse, non era compresa come meritasse, che fosse riuscito a renderla con precisione.

A dire la verità, a volte, aveva la percezione che non fosse stato creduto, si sentiva un perseguitato, un ragazzo in balia di eventi al di sopra delle sue capacità, in mano ad una banda di delinquenti, che non avesse un' adeguata protezione.

Enrico, credeva fosse stato chiamato a rispondere, quale erogatore di un servizio che dipendeva da un appaltante assente, che si defilava, non si presentava.

L' amministrazione giudiziaria, evidentemente, non aveva accettato, presa per buona, la sua dichiarazione, la sua denuncia.

Enrico, non se ne faceva una ragione, pensava che l'autorità preposta, dovesse, perlomeno, indagare, investigare, attivare i suoi uomini, far di conto con la verità, doveva raccogliere le dichiarazioni di ambo le persone in causa, controllare lo stato, e raffrontarle, diciamo, dedurne, verosimilmente, i fatti.

Enrico, non aveva l'abilità dell'investigatore, la magistratura aveva nel suo organigramma, gli specialisti, erano loro che dovevano trovare le prove.

Egli, sapeva delle sue inadempienze, dei suoi errori, li aveva commessi per non lasciare gli utenti con un pugno di mosche in mano, sostituendosi all'inadempiente, al vero responsabile.

Ogni azione accaduta, che si era svolta successivamente, era nata, a causa della sua scomparsa, dalla fuga dei suoi obblighi.

Il Tribunale, non l'aveva cercato, però, anziché avviare una procedura conoscitiva nei confronti del proprietario, sull'appaltante, si accaniva, su di lui, sull'uomo sbagliato, impietosamente, su colui che aveva sacrificato se stesso ed i suoi averi, rivoltando gli avvenimenti contro di lui, contro colui che aveva denunciato i fatti, lo interrogava, trattandolo uguale e forse peggio di un lestofante.

I legali dei delinquenti denunciati, degli usurai, dei predatori che reclamavano, pretendevano di essere risarciti, altro denaro, avevano formato una cordata, un' associazione per delinquere con i collaboratori delle autoscuole, disbrigo pratiche, montando falsi incidenti, risultando con danni sproporzionati.

I danneggiati, si erano alleati in una specie di Santa Inquisizione e con il silenzio dell'arbitro, si lanciavano a difesa di queste persone, addirittura,

operavano minacciando, intimidendo, alla maniera dei “ recupero crediti, “ con metodo mafioso.

Questi individui, muniti dei titoli della legge, oltre che abili professionisti, erano cattivi, maleducati, minacciavano ed insultavano, molto probabilmente, avevano assunto il modo di fare dei clienti, il mandato, era di fargli confessare quel che non sapeva, di farlo dichiarare, almeno complice, di distruggerlo, di umiliarlo.

Seppure sapessero, fossero a conoscenza, erano pienamente consapevoli di quel che facevano, che il colpevole fosse un altro, lo deturpavano.

Enrico, si era persuaso, che nessuno l' avrebbe potuto salvare, non gli sarebbe venuto incontro, un angelo custode, come quel pomeriggio al comando dei vigili Urbani.

Un uomo, anch'egli un vigile urbano, afferrando un poco di coraggio, il diavolo per le corna, intervenne nell'interrogatorio sottraendolo alle grinfie del collega, del Sergente che lo interrogava su un incidente stradale piuttosto grave, commesso dal ragazzo, che di Mafia, di mafiosità, si nutriva e molto probabilmente, era suo referente.

La polizza con la quale il mezzo risultava assicurato, che l'agenzia d'assicurazione aveva in consegna per lo svolgimento della sua attività, gli era stata sottratta abusivamente, la sua scomparsa, appurata casualmente, per effetto di un'ispezione periodica, era stata denunciata al locale comando dei Carabinieri.

La ragazza, fidanzata del giovane Mafioso, impiegata nell'agenzia a titolo di segretaria, evidentemente in combutta, avvenuto l'incidente, aveva sottratto la polizza ed indebitamente, diciamo, avesse assicurato il mezzo, non sapendo, dimenticando che andava registrata nel foglio contabile del giorno ed inviata per raccomandata, all'Uffici contabile della direzione centrale della società, mancando questo processo, non aveva alcuna validità.

Adesso l'agente della Polizia Municipale, cercava di fargli dire che non fosse stata riportata, messa a cassa, “ per dimenticanza, disattenzione.”

La tortura alla quale Enrico, era sottoposto dal Sergente, si protraeva da ore, non era stato picchiato per caso, quando, dopo alcuni passaggi, apparentemente casuali, quest'uomo, vigili urbano in servizio nell'ufficio adiacente, decise d'intervenire liberandolo da quel cane.

Enrico, sentiva che fosse entrato in una situazione simile, le frecciate, che questi professionisti della legge, i fendenti che gli lanciavano, erano velenosi, miravano ad aggravare le sue condizioni, renderlo più fragile, probabilmente, sfiancarlo e metterlo a tappeto.

A dire il vero, anche se molto stanco, combatteva, non si arrendeva, non si riteneva responsabile, si sentiva inerme, non riusciva a reagire, a ribadire come voleva, contro quella cattiveria inusitata, se si possa dire così, reagiva a sussulti, decadendo sotto i colpi inferti, non ottenendo nessun beneficio.

Ad un certo punto, forse, giunto al colmo delle offese, raccolse le forze che gli

erano rimaste, ecco che riuscì a gridare la sua verità, le sue rimostranze contro quei sciacalli.

La loro scorza, però, era così coriacea che non sortì alcun effetto, nulla riuscì a condurli ad un giusto ragionamento e continuarono nella loro dialettica bestiale.

Enrico, la mattina dell'udienza, si divideva fra il tribunale e la scuola, continuava a seguire il corso ed un giorno, non molto tempo dopo, ch'era all'Ospedale Ferrà - rotto, a fare il tirocinio, con grande sorpresa, trovò seduto nella stanza, al tavolo del Radiologo, uno di questi sciacalli, l'avvocato Russotto.

Enrico, se lo trovò davanti, forse amici, comunque salutò, non sapeva che fare, la sua risata però, lo riportò indietro e con la velocità della luce, preparò l'attacco, era pronto a colpire, tuttavia, si trattenne, forse non voleva ritornare indietro, pensava che non fosse il luogo, tuttavia, gli lanciò uno sguardo truce, una frecciatina, evidentemente non colpendolo, comunque mettendolo a disagio.

Il giorno, la mattina dell'udienza, la stanza del Tribunale, era un campo di battaglia.

Le barricate alle spalle, oltrepassata la trincea, ecco l'arena, il campo aperto, la battaglia si accendeva.

Armi in pugno, erano momenti molto usuranti, bastava un salto ed era la guerra.

Enrico, conosceva bene quel rumoreggiare, appena in piedi, vestitosi, si caricava la montagna sulle spalle e raggiungeva il suo Avvocato allo studio ed assieme, andavano in Tribunale a presenziare.

Enrico, con l'ansia e la mortificazione che lo attanagliavano, sinceramente, desiderava fortemente, che l'udienza durasse poco, sperava di ritornare a scuola, giusto in tempo per assistere alle lezioni.

Il corso, contemplava, un certo numero di ore, un tetto di presenze, l'assenza, la non partecipazione alle lezioni, superato il monte ore stabilito, escludeva lo studente dal corso.

L'accumulo era pernicioso, e lui non poteva, non doveva mancare, questa era la sua ultima spiaggia per avere la possibilità di rifarsi l'identità, di potere rientrare nella società lavorativa.

Le udienze, si consumavano in una stanza, in un corridoio affollato di una variegata umanità, sicuramente di legali e clienti, e forse anche di curiosi.

Una stanzetta, con una scrivania, accoglieva, era presieduta da un uomo piuttosto grasso con un paio di occhialini sul naso, seminascosto da carte e fascicoli, con una penna in mano tentava di farsi ascoltare, accennava un saluto senza guardare, quelli che entravano ed uscivano, con indifferenza.

Il piano della scrivania, sommerso di fascicoli, pareva fosse in lotta con gli scaffali che le pareti, a stento contenevano contrapposti con altri fascicoli in arrivo, che venivano aperti, chiusi, che stavano a disposizione di tutti, con il

rischio che chi fosse interessato, potesse farne buon o cattivo uso, ed anche un abuso, secondo i suoi interessi, il proprio tornaconto, della propria convenienza.

Un uomo, un funzionario, si presume il Giudice, con i capelli disordinati, occhiali sulla punta del naso, fazzoletto in mano, con la faccia a soqqadro, emetteva sentenze.

Il soggetto, pareva scampato ad uno dei tanti virus in circolazione che la scienza non è riuscita a debellare, e tampona con cure fatte in casa in mancanza di vaccino, pare appeso al potere di una penna, nascosto dietro una montagna di fascicoli e grossi libri stracolmi di leggi e codicilli, sentenze, si contorceva sulla sedia, alzava le mani in aria, forse scarabocchiandola, come se qualcosa o qualcuno, gli impedisse di svolgere il suo compito, di firmare e si diletta a mano libera.

L'imputato, a dire il vero, apparentemente, veniva ascoltato ma in un modo così rapido, frettoloso che non sembrava avesse parlato, non si sa, se avesse detto qualcosa o meno, comunque, in men che non si dica, il Giudice, dettava le sue decisioni, come se le traesse da un quaderno o libro, già predisposto all'uso.

Le sentenze, le decisioni o cosa, apparivano tutte le stesse, appunto, come se fossero state già scritte, e passava i documenti, la cartella, ad un altro pari o sottoposto che stava alla scrivania accanto, che ritirava e scriveva, che a sua volta, rischiava di essere travolto da una folla curiosa, da legali e clienti, tanto che pareva lottare, fosse in competizione con costoro a tenere la posizione, il suo tavolo, che pareva slittasse a secondo, si fa per dire, della forza impressa da quegli individui assuefatti a quell'ordine.

Enrico, cercava di seguire con la massima attenzione, lo svolgimento dell'udienza.

Il silenzio contratto, però, non si lasciava acchiappare ed anche se ascoltasse con l'orecchio appuntito, pezzi di argomento, gli sfuggivano, gli restavano oscuri, cercava di interpretare ogni dire, ogni espressione e quando, autorizzato ad intervenire, cercava di spiegare meticolosamente i fatti, però, ecco, diciamo che venisse subito interrotto.

La sua risposta, la dichiarazione era ostacolata, a volte sospesa, e questo lo infastidiva, lo innervosiva, non riusciva a farsene una ragione, voleva raccontare gli avvenimenti, cercava di ribellarsi ed anche con veemenza, ma veniva redarguito e minacciato per offesa.

Enrico, non riusciva a calmarsi, voleva il suo tempo, intendeva riprendere il discorso, ed arpionava un tono più adeguato, e parlava con maggiore chiarezza, certo consapevole del luogo, però, non riusciva ad ottenere una dilazione del tempo, sembrava che fosse, tutto inutile, credeva che ormai fosse tutto deciso e non raccapezzandosi, rasentava di essere arrestato per vilipendio..

L'umiliazione di non avere la facoltà di esprimersi in libertà, compiutamente,

con la dovuta chiarezza, in modo circostanziale, lo innervosiva talmente, che quasi balbettava, gli mancava solo, che sputasse in faccia al giudice. Le offese di quel cialtrone, di cafone, di insulso avvocato, lo rendevano, perfino instabile, doveva stare attento a non urtare i fascicoli.

Tuttavia, era costretto a sopportare che si permettesse di offenderlo.

Enrico, naturalmente, per quanto poteva, ribadiva agli insulti, alle offese, in pratica, in quella baraonda, non riusciva a comprendere cosa dicesse.

Il tentativo di prendere i capi, rabberciarli, costruire dei discorsi, anche con estrema pacatezza, con sottile ironia che, fortunatamente, non gli è venuta mai meno, non era facile, era un lavoro enorme, dentro ribolliva come una caldaia a vapore nel suo massimo di giri, e con l'acidità che gli bruciava la gola, affranto, debilitato e senza avere la cognizione di quel che fosse accaduto, usciva dalla stanza divincolandosi, serpeggiando fra i presenti con estrema pazienza, che ad onore del vero, gli veniva a mancare.

Il saluto al suo Avvocato, accomiatandosi, era frettoloso, voleva fargli tante domande, ma doveva andare.

L'Avvocato, lo salutava sorridendo e, magari, aggiungendo degli inutili aforismi, facendogli intendere, ch'era in arretrato, che bisognava recuperare qualcosa, di saldare, almeno, parte della parcella.

Il genero, un parente acquisito, che lo aveva messo nelle sue mani, gli aveva spiegato che la situazione di Enrico, era molto precaria, che non navigasse in buone acque, che non possedesse il becco di un quattrino, non era in grado di soddisfarlo, che non dovesse aspettarsi, al momento, per la conduzione della causa, diciamo, nulla.

L'accordo, per il patrocinio, era che il pagamento, il saldo della sua parcella, sarebbe avvenuto alla fine, e mano a mano, in seguito al recupero dei crediti in sospeso, poteva ritenerli degli anticipi.

Enrico, aveva parecchi crediti da esigere non sottoposti ad alcun vincolo. Le carte gli erano state consegnate, la procura gli era stata firmata, ed autorizzato a procedere per la loro esigibilità, doveva dunque aspettare la conclusione delle pratiche, per tanto, poteva esimersi di lanciargli quelle frecciate.

Enrico, non sopportava di essere richiamato di continuo, si sentiva offeso, mortificato, perché non poteva fare fronte alle sue richieste.

Enrico, considerava l'Avvocato, il Professionista, una persona corretta, un padre di famiglia, senza dubbio, il diritto alla sua parcella, era sacrosanto però, aveva accettato, diciamo verbalmente, l'accordo che il genero gli aveva proposto, dunque, era al corrente della situazione economica di Enrico, e quell'atteggiamento era inutile.

Enrico, conosceva la categoria degli Avvocati, questi personaggi pubblici, sono ben vestiti, barba e capelli, ben curati, appaiono uomini molto perbene, le poche donne, non si scostano di molto, dai colleghi.

Un Avvocato, in particolare, lo aveva acquisito, uno che l'aveva seguito

come un segugio, lo aveva accompagnato per anni approfittando della sua ingenuità.

Enrico, sapeva che stava percorrendo una strada perigliosa, dissestata, però, aveva la speranza di poterne uscire ed allora, si tirava in spalla il morale che gli era scivolato a terra, e di corsa, a gambe levate, si dirigeva verso la scuola per arrivare in orario, in tempo, magari con dieci minuti, un ritardo, giustificabile, comprensibile, forse sovrapponibile con il ritardo degli insegnanti e non perdere la lezione.

A questa faticosa esistenza, pareva si fosse abituato, questo percorso, ha compreso un cumulo di anni, quasi metà della sua vita, ed è stato un correre per strade lastricate, in terra battuta, con buche ovunque, ecco, un calvario, consumato a cercare un giardino anche un quadratino, un buco con alberi da frutto, piantine in fiore, a colorare l'oscuro del suo cielo, a potersi specchiare in un laghetto, uno spazio pulito, ed osservare tre o quattro pesci, nuotare liberamente, ed ogni mattina, potersi lavare la faccia senza timore, senza grida e senza minacce, e rincorrere una striscia di serenità.

A dire il vero, sono stati anni infernali, durante i quali, si è trascinato dietro, una pleora di mala gente, ed anche, qualcuna buona, e fra gli altri, è stato inseguito, da una persona, un professionista, un Avvocato che considerava un amico, che si comportava tale, o che gli faceva intendere, a fasi alterne, a secondo della situazione economica.

A volte lo era ed altre, assolutamente no, passava repentinamente dalla parte che gli consentiva un più lauto guadagno, era un approfittatore, lo tutelava, svolgeva la sua professione con impegno e sollecitudine, altre volte, intascava la parcella e le spese della pratica e non espletava la sua funzione. Enrico, ha trascorso un periodo talmente pauroso, che oggi, a distanza di anni, anche senza chiederselo, pare, non sembra che sia successo, che abbia lambito il non ritorno, che sia resuscitato dalla morte, infatti, a ragion di logica, era impensabile resistere, eppure è ancora in campo, a lottare, ad avere il coraggio di raccontarlo nell'intento di eliminare le scorie rimaste, con la speranza che possa ottenere un poco di "pace," che però, ancora, a tutt'oggi, non riesce ad avere.

L'Avvocato Valore, espletava l'incarico di liquidatore danni, per conto della Società assicuratrice Palermo, con uffici sulla via Etna.

Enrico, un mattino, per avere affisso sulla vetrata della porta d'ingresso dell'Ufficio dell'agenzia di Assicurazioni, ove lavorava, una locandina sindacale con l'annuncio di sciopero, fu licenziato, esautorato dal lavoro che aveva svolto fino ad allora, a dire il vero, con tanto rispetto, e molto apprezzamento.

A quel punto, si decise ad accettare ed entrare in società con un tale che si presentava ben attrezzato di polizze, con un nutrito portafoglio clienti, e dopo qualche giorno, mise in piedi un ufficio con balconcino in via Carogna, una strada, parallela alla via Etna che scendeva sulla via Vittorio Veneto.

La strada, era molto trafficata ed Enrico, in compagnia del socio, fumava una sigaretta, al balconcino, per ammazzare il tempo.

L'Avvocato Valore, per andare in ufficio, transitava lungo la strada di sotto, con la sua auto, lanciando ogni mattina, naturalmente, un saluto veloce all'amico.

Un mattino, dopo l'inizio del sodalizio lavorativo, circa un mese o forse più, gli capitò, per caso, verso l'ora, solitamente dedicata per andare al bar, a fare colazione, che entrò in agenzia, al seguito del suo socio Bogani.

Il suo modo di fare, con la segretaria che si faceva ammaliare, accarezzare con piacere, vezzeggiare, insomma, il suo cordiale, stravagante, allegro, comportamento, lo indusse a prenderlo in confidenza, diciamo ad accettarlo, e nel giro di qualche giorno, fra una visita ed una battuta scherzosa, un caffè, una focaccina ai funghi ed un Marsala, ed anche una considerazione amara, gli confidò la sua situazione.

Il sig. Pellaro, direttore dell' Agenzia assicurativa, ove la vorava, con terza media elevata a diploma di laurea in matematica ruspante, a dire il vero, per coprire un suo errore, ha recitato la parte di un cazzaro, licenziandolo.

Enrico, aveva svolto per anni, presso codesto esimio Direttore, Agente Generale, la mansione di ragioniere.

Le sue capacità, erano molto apprezzate ed ogni volta, a convegni, ad amici e dirigenti, era presentato quale " il mio braccio destro. "

Il licenziamento con la motivazione di giusta causa, per incapacità, di insufficiente applicazione nel lavoro, quindi, la ritenne un'offesa, non gli sembrò giustificata.

Enrico, si persuase, che l'avesse licenziato, credendo di potere cancellare l'errore madornale che aveva commesso, infatti, si era peritato, naturalmente, non usufruendo della dovuta preparazione scolastica, a compilare delle polizze con moltiplicazioni in colonna con cifre decimali.

Richiamato dalla direzione, si vergognò dell'errore ed invece di dire, di presentare le sue scuse, credendo di poter nascondere la faccia, " da noi si dice: " mmuccia mmuccia ca tuttu si vidi, " insomma, di prendersi la brutta figura, che a dire il vero, la Società, i suoi contabili, ne avevano ben compreso la fattura, probabilmente per megalomania, ha deciso di addossare al sottoposto, un invisibile lavoratore, la responsabilità del suo errore.

Enrico, non poteva accettare, ne constava della sua preparazione, della sua professionalità, e naturalmente, mise al corrente i dirigenti, della sua estraneità, obiettò, negò la sua responsabilità nel calcolo affermando che le operazioni, non gli appartenevano, ricevendo, con una risatina di sottofondo, una risposta piuttosto eloquente : " sappiamo, l'avevamo capito. " .

L' Esimio Laureato in licenza elementare, non accettò lo scorno subito, non gli risultò facile da ingoiare il rospo ed all'occasione, decise di cambiare la sua collaborazione con quella della famiglia, con moglie, fratello e nipote, ed in combutta con il Commercialista, cercò in ogni modo, a renderlo invisibile.

Il Commercialista, lo aiutò perfino a fare scomparire Il libretto di lavoro, documento che non fu trovato, scomparso, perduto.

Il libretto, si era reso irreperibile, pareva fosse caduto in mano ad un' aggregazione di uomini che operavano nel sottosuolo cittadino, nascosti nei meandri di caverne inesplorate, dediti ad occultare documenti pubblici in combutta con dei servizi privati.

Enrico, ad un tratto, si sentì preso da un ingranaggio più grande di lui, specializzato nel creare danni alle persone e così sofisticato da perderci il senno.

Enrico, esasperato, mortificato, non sopportava quel teatrino, lo deprimeva, era stanco, non intendeva aspettare oltre, considerava quel comportamento, una vessazione.

Il commercialista, evidentemente, su precise indicazioni del Datore di lavoro, ritardava il più possibile, di preparare il conteggio della liquidazione, adduceva pretesti di ogni sorta, invischiandolo in uno stupido giuoco.

Enrico, però, non aveva voglia di giuocare, voleva riscuotere quanto gli spettava ed a stretto giro di posta, non era uno che ha tempo da perdere, quel che doveva fare, intendeva concluderlo velocemente.

L' incontro con l'avvocato Valore, gli fu propizio e colse l'occasione, per conferirgli l'incarico di recuperare la liquidazione.

L'Avvocato Valore, praticamente, in breve, nel giro di un paio di settimane, forse anche meno, portò a termine l'incarico facendogli incassare la liquidazione che, manco il tempo di metterla a deposito, che la versò nelle casse della neo società.

L' Avvocato Valore, non era un uomo santificato, diciamo che navigasse a vista, sapeva entrare ed uscire, senza porsi alcun problema, dai meandri di quella società oscura.

L'ambiente che frequentava, a dire il vero, non era molto pulito, lasciava un odore che francamente, prendeva allo stomaco e non c'era alcuna possibilità di venirne fuori.

Enrico, non riusciva a sopportare, diciamo che si sforzasse ad attraversarlo, quel tanto che fosse necessario, respirando il meno possibile, non aveva scelta.

Questo ambiente, considerava l'amicizia, una supposizione di lavoro, una sosta più o meno aleatoria, un bastoncino, uno stuzzica dente, si reggeva sui canoni della convenienza, dell'opportunità, comunque, non molto tempo dopo, mancando nella società assicurativa ove faceva il liquidatore, un amministrativo, lo presentò alla dirigenza che lo accettò.

Enrico dunque, nei momenti liberi dal servizio, andava a lavorare nella sua agenzia, sobbarcandosi l'onere e l'onore di portare avanti il portafoglio clienti con lo slogan " diventa il produttore di te stesso, " di stipulare contratti di collaborazione con Autoscuole, officine, Autosaloni, studi commerciali, inviando lettere di proposte, di pubblicità.

Il socio, ben presto, si dimostrò, “ un perditempo dedito al divertimento, “ uno scansafatiche, “ nenti mmiscatu ccu nenti. “

Il portafoglio clienti, che si vantava di possedere, valeva zero, non aveva il becco di un quattrino, non aveva neanche quel minimo per offrire un caffè, era buono solo “ a mangiare a scrocco, e per giunta, “ aveva pure l’amante “ dandosi arie da gran signore.

Enrico, era un gran lavoratore e paladino dell’amicizia, credeva, addirittura, che questo sentimento, fosse migliore dell’amore, e quando si convinse, si rese conto, si fece persuaso che questa sua verità, era intesa, all’altezza di una “ babbitudine, “ ne rimase molto deluso.

“ L’amicizia, “ si ripeteva senza stancarsi, è un sentimento che va oltre l’amore, dura per sempre, anche se la frequenza non è assidua, anche se è allocata lontana, rimane ad aspettare, diversamente è una falsa esternazione, non corrispondente al vero.

La fratellanza però, rientrava in una famiglia che perseguiva i dettami di una legge non scritta, di un’associazione occulta, la conoscenza della quale, non rientrava nella mentalità di Enrico, la sua ragione, non contemplava questa condizione, questa assonanza, gli era estranea.

Il comportamento dell’Avvocato Valore, un uomo di bassa statura, capelli brizzolati, con occhialini colorati che levava e metteva di continuo, induceva in Enrico, la manifestazione di un senso di inadeguatezza.

Gli incontri, anche se sporadici, che avvenivano lungo i corridoi del palazzaccio, con alcuni suoi colleghi, non gli piacevano, erano il segno di questo vuoto.

La loro manifestazione d’amicizia, gli sembrava, fosse, semplicemente, artificiale, il lieve inarcamento delle sopracciglia, pareva fosse, lo scacciare di un insetto, quasi una derisione, che gli dava un senso di insofferenza, di un disturbo.

La professione di legale che alternava con incarichi di liquidatore danni, a volte, con consulenza per imbastire pratiche fallimentari per negozi all’ingrosso, esercizi di ristorazione, alcuni, forse anche per invidia, non lo consideravano, un vero e proprio collega.

Gli interessi che lo inducevano ad espletare consulenze diverse, era una pratica non molto facile, alternava periodi floridi, ad altri meno.

L’attività, di diversificare per potere continuare a lavorare e stare sulla piazza, lo costringeva a cambiare, a recuperare la propria clientela.

Il commerciante all’ingrosso, diciamo in difficoltà, l’amico, che aveva bisogno di rifarsi la faccia ed anche l’anima, oltre che il portafoglio, si rivolgeva alla sua fantasiosa professione, che lo indirizzava ad esercitare un commercio diversamente pulito, con un abile disimpegno che gli conferiva clientela e cospicui sussidi, facendo scomparire la merce, creando un fallimento pilotato.

La condotta dell’avvocato Valore, diciamo, che fosse imprevedibile, era un

funambolo, un acrobata, era una verità che cammina a pelo d'acqua, in un mare limaccioso, ed anche se la navigazione fosse tortuosa, sapeva ingegnarsi, addirittura, riusciva a sorprendere con mille giravolte, capriole, dileguandosi nell'elemento, a volte, lasciando credere che fosse annegato, riapparendo, come se fosse saltato sopra una bomba di profondità, evitandola con un guizzo, elevandosi sopra l'acqua, più vegeto di prima. L'Avvocato Valore, trattava soggetti normali ed anche pericolosi, qualsiasi persona gli potesse procurare denaro, era benvenuta nella sua clientela facendo credere, che avesse, per un momento, dimenticato l'anima, al salto del diavolo.

L'Avvocato Valore, non aveva uno studio, esercitava la sua professione ovunque, dove gli capitasse, a volte al bar, dall'amico ristoratore, sperando di scroccare un pranzo, una cena, una colazione gratis, altre volte nell'agenzia di un amico ed anche di Enrico.

La sera, comunque, ritornando a casa, aveva l'obbligo di portare qualcosa da mangiare, e non solo, aveva la figlia che frequentava la scuola di danza, il figlio che studiava, le esigenze della moglie casalinga, ogni santo giorno, aveva da inventarsi un'azione, un lavoro che gli remunerasse la fatica di esistere.

A cena con gli amici, approfittava dell'occasione, alzandosi dal tavolo per ultimo, raccoglieva le mance intascondole, ed uscendo prelevava dall'attaccapanni, un cappotto, una giacca, un cappello che non gli appartenevano, con un'indifferenza speculativa, con una tale giocosità, che dire insuperabile, è un giochetto da sciocchi.

La fame di denaro, lo induceva a prendere qualsiasi incarico, soprattutto civile ma anche penale, nel quale, diciamo che navigasse poco, che non fosse molto afferrato ed avendo bisogno di un aiuto, chiedeva all'amico Sbarbato, specializzato nella materia penale, con studio e che fraternamente, con grande semplicità, si metteva a sua disposizione e gli profetizzava la procedura.

Le acrobazie dell'Avvocato Valore, erano tante, forse non tutte semplici, ad ogni modo, dopotutto, riusciva a stare a galla.

La morte del padre, gli lasciò in eredità, un altro lavoro che rilevò come altri mestieri, e per un periodo, per parecchi mesi, per qualche stagione, forse due o tre, si dedicò alla vendita all'ingrosso di maschere di carnevale e prodotti simili, affrontando lunghi percorsi, visitando paesi e negozi di periferia, magari abbandonandoli e riprendendoli successivamente, venendo in collusione con i cugini, che ambivano a quel lavoro.

La disoccupazione non ha legami, ed ognuno tenta di tutto per un lavoro, per portare a casa una sussistenza, l'avvocato, però, non si lasciò, emozionare, anche lui aveva bisogno ed il diritto glielo conferiva, le spettava e lo esercitò.

L'Avvocato Valore, non si arrendeva, non si lasciava prendere dal panico. Enrico, qualche volta, per distrarsi, l'aveva accompagnato, in un giro della

Sicilia, a dir poco rocambolesco, naturalmente, seguendolo per diletto, si caricava dell'onere dei costi di pranzo e pernottamento.

Enrico, al di sopra di ogni cosa, era contento, aveva conosciuto la bellezza di luoghi, di paesi e città impareggiabili, che difficilmente avrebbe visitato, ed anche di persone in difficoltà, soggiogate da una miseria atavica.

La diversità, aggiungeva e non toglieva, e capitava anche di ritrovare gli amici ed anche i parenti, che si erano trasferiti per cause, diciamo, ignote..

Le sagre, erano un'occasione, proponevano sempre, una visita, una fermata per assaggiare le tipiche prelibatezze, era di prammatica, si concedeva anche se momentaneamente, una specie di identità verace, riusciva a sollevare la miseria, la difficoltà quotidiana, dando, magari, vigore immediato, ad una contrattazione, inventando un baratto equivalente.

Enrico, dopo tutto il male che aveva subito, non si era mai arreso, non si era mai fermato, aveva percorso il suo cammino, aveva superato ostacoli di ogni tipo, lottato con delinquenti di bottega e mafiosi, ed aveva incontrato, anche delle belle persone che in parte, lo avevano ristorato, erano riuscite ad attenuare, a sollevarlo dal dolore, diciamo a curargli, a lenirgli il bruciore delle ferite e forse, anche la frequentazione con l' Avvocato Valore, non era stata vana, diciamo che aveva acquisito, un certa durezza che l'aveva aiutato ad affrontare, situazioni piuttosto incresciose, per altri versi invece, lo detestava.

Le donne, è risaputo, sono più avanti degli uomini e questi, quando ne prendono coscienza, ormai sono fuori, il tempo è passato, l'occasione è perduta, e rimangono indietro a leccarsi le ferite.

Enrico, cambiato panorama sociale, aveva intrapreso un'altra corsa, la competizione lo rendeva pieno di speranza, gli apriva un' altra ragione.

L' amica, una collega dell'altro corso, Rosy, gli coltivava il tempo, lo aveva incitato a rientrare nella quotidianità, nella normalità, diciamo che si erano aiutati a vicenda, anche a scansare la fatica dell'allegria, lo aiutava perfino a soddisfare, per quanto poteva, le richieste di suo figlio, tanto che nei momenti di solitudine, aveva la capacità d' indurlo a pensare che forse, fra loro, fosse nato qualcosa di buono.

Il collega di corso, l' amico Enzo, lo sosteneva psicologicamente, gli dava con cipiglio, la possibilità di pensare giusto, di riflettere, di fargli comprendere che la traversata, pur non essendo facile, valeva la pena di farla.

Le persone, non sono tutte brutte, ognuna di loro, ha la sua bellezza, bisogna vedere oltre la loro presenza, può sembrare che guardino di traverso, però, se si cambia un tantino la visuale, ci si accorge che le cose sono diverse.

A volte, però, qualcosa, una nuvola nera, entrava nel suo campo visivo, in quel tanto di spazio riservato e lo riportava indietro.

L' "ombra che vi scorgeva, avanzava e si ritraeva, come se volesse minacciarlo, sembrava volesse appesantirlo, rimettere la sua esistenza, tutto in discussione.

Il passo, in certi momenti, pareva andasse in fallo, facendogli pensare che ogni sforzo, fosse inutile, gli veniva a mancare la forza, il coraggio, e tornava a casa con le pive nel sacco.

La giusta direzione, si contorceva, forse perduta e la conclusione s'allontanava, gli pareva un miraggio, la vedeva avvicinare e sparire in una fantasmagorica emissione di luci, di facce deliziose, grintose, antipatiche, impossibili che potessero esistere.

La sua notte, era senza requie, forse peggiore del giorno, ma camminava. Se con la luce riusciva ad inventare una difesa, con il buio, non c'era verso di trovare una sbarra, si dilaniava a cercare un cortile, un campetto per giocare, che gli concedesse la possibilità, una sospensione adeguata fino al mattino.

Una paura improvvisa, gli cadeva sulle spalle, lo appesantiva in un modo tale, che alzarsi, rimettersi in piedi, qualsiasi sforzo, era vano e vi rinunciava, però bastava una scintilla, il passaggio di un passerotto, il cinguettio di un cardellino, e ritornava ad inseguire il suo sogno.

Il corso di Radiologia, era quasi a termine, le lezioni, si svolgevano per ripasso, il tirocinio aveva assunto la preponderanza, e con l'esame finale alle porte, diciamo che oramai, guardava dal buco della serratura, che s'affacciava ad osservarli di nascosto, a valutare quanta esperienza avessero accumulato, con le ore che evaporavano in mille bollicine, ecco, il traguardo era là.

I ragazzi e le ragazze, si erano raccolti in una stanza e con le facce nascoste da mascherine inusuali, impensabili, cercavano di darsi un coraggio, un tono d'indifferenza, con il sergente di ferro che scherzava con l'evasore, la bomba con l'allontanata per motivi sindacali, l'aspirante miss, impegnata con la tampona, la gattona con il libro d'anatomia in mano.

I frequentatori del corso, si erano avvicinati l'uno all'altra, con un saluto leggero, un abbraccio, ed in silenzio, qualcuno si ritirava in disparte, tutti però, probabilmente pregando, aspettavano il momento fatidico, mancava qualche ora, per altri meno ancora, ed ecco che arrivò.

La scrivania, circondata da un nugolo di docenti, operatori nel nosocomio, circondati da un chiacchiericcio esuberante, diede inizio alla chiamata, uno fu esaminato, ed un altro ancora e tutti dietro a chiedere come fosse andata, quali domande, cosa gli avessero chiesto, e venne il turno di Enrico, diciamo che con scioltezza, esaurì l'interrogatorio, anche scherzando, con i minuti in libertà, in effetti, l'interrogazione, si svolse in un rapporto scambievole di conoscenze, teoriche e pratiche, ecco, amichevoli.

Enrico, dichiarato promosso con un voto molto dignitoso, abilitato all'esercizio della professione, con euforia e leggerezza, si perse nelle ragazze che lo abbracciarono anche con abbandono.

Enrico, concluso il corso, ottenuta la specializzazione, abilitato all'esercizio della professione, adesso aveva il compito di procurarsi un posto di lavoro.

Tuttavia, aveva il problema di non lasciare il campo, di tenersi nel giro e nel frattempo, con il consenso dell'amico Capotecnico, continuò a frequentare il distaccamento di Radiologia del Ferra – rotto.

Ogni mattina, si recava a svolgere, diciamo, un tirocinio supplementare, presso l'Ospedale Ferra – rotto, Presidio distaccato del Vittorio Emanuele, per tenersi pronto, ed anche per usufruire della possibilità di procurarsi il pranzo e la cena. .

I Tecnici, che colà vi lavoravano, che svolgevano la professione alle dipendenze del nosocomio, diciamo che dopo tre anni, fossero divenuti degli amici, nel contempo, esercitavano altre attività che gestivano per conto delle mogli, compagne, amanti, un reddito ed una copertura, facevano da prestanome.

Le società, a queste intestate, diciamo che fruttavano parecchio, e molte operazioni erano a nero.

La compagnia di amici, era particolarmente attraente, gli individui percorrevano, pericolosamente, una strada parallela alla legalità.

La gestione, apparentemente di negozi di abbigliamento, gioiellerie, pareva preminente, però, si dedicavano anche alla raccolta e vendita di seconda mano, di strumenti medicali, assemblaggi e ricambi di apparecchiature sanitarie, dismesse, solitamente dagli Ospedali, che invece di smaltirli venivano lasciati in mani privilegiate, che ne approfittavano, per collocarli presso studi privati, il commercio era fiorente .

La copertura, era ben architettata e nel piano, era compreso anche il recupero crediti.

Enrico, arrancava nella ricerca infruttuosa di un lavoro ed un giorno, gli offrirono un ingaggio con una ditta nella zona industriale.

L'incarico consisteva nel fare ai dipendenti di diverse ditte associate, delle radiografie di controllo, diciamo per una ricerca epidemiologica.

Enrico, accettò senza fare domande, diciamo senza pensarci, aveva bisogno di guadagnare e fra l'altro, poteva risultargli una opportunità, e la mattina successiva, presto, con l'autobus di città, andò a prendere servizio.

La fermata era situata nei pressi e proseguì a piedi sotto il sole cocente, verso i capannoni, che occupavano una vasta area della piana.

L'apparecchio, uno stativo al muro con un tubo radiogeno impossibile da manovrare, un vecchio apparecchio, già installato, che adeguò per quanto riuscì, alle esigenze e cominciò a chiamare le persone.

Il suo compenso ad esame, consisteva in una percentuale che naturalmente era sotto tariffa se una ne esistesse, comunque, non remunerativo per il lavoro che andava a svolgere.

La fatica era tanta, enorme, l'apparecchiatura era inadeguata, pesante, e seppure ne aveva bisogno, lo ritenne un enorme sfruttamento, non gli piacque, diciamo che andò avanti pe rispetto, completò una settimana e declinò l'incarico, sopperendo per il momento, a qualche necessità, vendendo

loro, agli amici, qualcosa, la calcolatrice, una macchina da scrivere, resti dell'ufficio ed altro, e tornò a cercare, si mise in giuoco.

Enrico, messa alle spalle, alla meno peggio, l'attività Assicurativa che aveva svolto per anni, recuperando quel che gli era rimasto degli articoli d'ufficio, che aveva messo a deposito nel garage della casa di Bronte e che sua moglie, preferendo dare ricovero all'auto Alfa Romeo fiammeggiante del fratello emigrato in Germania, forse, con qualche pendenza o comunque, a rischio, poco pulito, aveva levato, per affidarli alle grinfie di un uomo, del vicino di casa, evidentemente un avanzo di galera, facendo in tempo, e non senza fatica, diciamo con l'aiuto del cugino Giachino, a recuperarli.

Gli incontri, non furono molti, però, dopo qualche approccio andato a vuoto, diciamo, che in effetti, trovò subito, o meglio, un collega, conoscendo la sua bravura, l'aveva segnalato ed ancor prima che gli venisse consegnato il diploma, iniziò a lavorare sulla parola, in uno studio fuori città con la promessa che presto, la sua posizione, sarebbe stata regolarizzata.

I giorni successivi, entrato in possesso del diploma, pagata la tassa, si recò presso il collegio e s'iscrisse all'albo

Lo studio di Radiologia del dott. Luciano Sciarrone, era situato, al secondo piano di un agglomerato di civili abitazioni, sulla via principale della cittadina di Gravina di Catania, superata la piazza, a circa duecento metri, lasciata la strada nazionale.

Enrico, non era a conoscenza dei parametri di sicurezza, anche minimi, inseriti nell'attività dello studio, naturalmente, presumeva che fossero stati assicurati.

Le radiazioni emesse da un apparecchio radiologico non si possono fermare, però, con le dovute protezioni di sicurezza, attenuate, tanto da non nuocere agli inquilini che abitano gli altri appartamenti

La segretaria, la signora Carmelina, soprintendeva lo studio, era una donna molto giovanile e bella, sposata, madre di due ragazze, non era originaria del luogo, forse qualche genitore, entrò subito in sintonia con Enrico, si creò una simpatia quasi amorosa, facendo pensare che i due, si conoscessero.

La giornata scorreva tranquillamente, in totale collaborazione ed addirittura a sera, lo compensava con la metà delle mance, non richieste, che la clientela, lasciava allo studio, soddisfatta dell'accoglienza e del servizio, dell'esame eseguito con educazione e misura.

La collega Rosy, che risiedeva nella cittadina di Acicastello, in faccia al mare, a volte, terminato il corso, in cerca di un lavoro, allo scopo di fare un poco di pratica, andava a trovarlo allo studio, diciamo che era diventata la sua allieva.

Enrico, era contento di averla accanto, le piaceva, le era molto affezionata, forse, le aveva messo gli occhi addosso e sarebbe stato contento farci l'amore, e la guidava nella conoscenza dei macchinari radiologici, le faceva prendere pratica, per un eventuale ingaggio.

Il macchinario, anche se vecchio ed obsoleto, la pratica della sala, è sempre un'occasione da non perdere.

La teoria insegna la conoscenza, la pratica è molto efficace perché dà la misura giusta dell'esercizio della professione, è molto delicata, manipola radiazioni elettromagnetiche, sviluppa raggi X che se non usati con la dovuta accortezza e sapienza, possono causare effetti deleteri, sia per l'operatore che per il paziente.

La fine dell'orario di lavoro, salvo inconvenienti, alla chiusura, a volte, passavano la serata assieme, andavano a mangiare un gelato od una pizza. Rosy, viveva da sola, o meglio con la figlioletta, in un palazzo, dove avevano la residenza, anche i suoi genitori ed il fratello che qualche anno dopo, venne a mancare a seguito di un incidente stradale con la moto.

Il matrimonio che aveva contratto, le aveva lasciato la figlia ed adesso che il rapporto con il marito, si era deteriorato, praticamente, non vivevano più sotto lo stesso tetto, però, ancora non si erano separati in modo definitivo, non si sa se ci fosse rottura, diciamo che fosse tutto in alto mare, anche se ognuno, stava per proprio conto.

Rosy, presa fra la sua volontà e quella del padre, lo faceva rientrare per qualche settimana ed era di nuovo fuori, non era chiaro, non si sapeva, se la separazione fosse irrevocabile o sarebbero ritornati assieme, mantenendo con Enrico, un rapporto di amicizia che forse, in condizioni diverse, più chiare, avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa di concreto.

Tuttavia, all'evidenza dei fatti, ogni eventuale decisione, era lasciata in sospeso.

La sig.ra Carmelina, la segretaria, diciamo che nei mesi successivi, diede inizio, ad una trasformazione, cominciò a cambiare abbigliamento, a curare in modo spiritoso, la sua persona, forse, la sua presenza cominciava a prendere una diversa connotazione e l'invito a pranzo a casa sua, non lo sorprese.

Enrico, la domenica, si presentò al pranzo, con un bel mazzo di fiori e dei dolcetti, conobbe le ragazze, molto carine e simpatiche, il marito però, impegnato in un garage poco distante, dove curava un suo hobby meccanico, non venne, molto probabilmente, restò a pranzare a sacco.

Il pomeriggio, che le ragazze si erano rifugiate in camera loro, Carmelina, si sciolse, diciamo che lo mise al corrente della sua situazione familiare, chiedendogli di trovarle una stanza in pensione, aveva un diverbio con il marito.

La confessione di Carmelina, la decisione di lasciare casa e trasferirsi in pensione, lo aveva indotto a riflettere.

Un matrimonio che si rompe è sempre un fallimento, le aveva detto, ne aveva esperienza, è un dolore che rosica, e con due ragazze a carico, ancora peggio.

Le aveva raccomandato, di pensare bene, magari, le difficoltà erano momentanee, erano passeggere e probabilmente, parlandone, chiarendo i

punti che ritenevano oscuri, forse, con la dovuta pazienza, avrebbero risolto il problema, ne potevano trarre, qualcosa di buono, soprattutto per le ragazze. Enrico, le disse, di non prendere in considerazione la strada di una stanza in pensione, a meno che, la gravità, non fosse insuperabile, però, tentare di chiarire la situazione, era giusto, doveroso, anche se a volte, quando si arriva a toccare certe estremità, ritornare indietro, è come darsi la zappa sui piedi, però, è necessario imbastire un dialogo, diciamo, per il futuro, per i figli, in seguito si ha bisogno di guardarsi con serenità.

L'esperienza glielo insegnava, era stata devastante, però, ritornare indietro è come camminare, saltare sulle macerie, quando una storia finisce, qualcosa si rompe, non può tornare sana, è bene espletare ogni ricognizione in tempo, forse, sarà un passaggio difficile, però, bisogna chiarirsi, tentare. Le parole, a dire il vero, dirette verso altri, sono una recita come guardare degli uccellini in volo, che cinguettano e vanno, si posano sugli alberi o dove e riprendono, salgono e scendono e par che esplorino l'aria, con incredibile leggerezza.

Enrico, molto soddisfatto per il pranzo, rammaricato per la precaria situazione familiare di Carmelina, verso sera, lasciò la casa e ritornò alla pensione.

L'indomani, all'apertura dello studio, la Signora Carmelina, era come sempre al suo posto ed in perfetta efficienza, le cuffie agli orecchi, le dita a digitare sulla tastiera a compilare, a trascrivere i referti che il dott. Sciarrone, venuto, rientrato, nello studio, come d'abitudine, dopo la chiusura, quando riusciva a staccarsi dalla passione amorosa, le lasciava incisi su disco.

Il dott. Sciarrone, raramente, veniva in studio, diciamo che a volte, compariva verso la chiusura, cinque, dieci minuti prima, con amici che avevano bisogno di un esame, ed Enrico, facendo buon viso a cattivo giuoco, eseguiva e si faceva sempre molto tardi, l'orario si perdeva, a volte, la mezzanotte era passata da un pezzo, però, terminato il lavoro, aveva il buon senso, di accompagnarlo fin sotto casa.

Altre volte, capitava che, forse preso da un momento di scoramento, seduti in macchina, si confidava, aveva il piacere di scambiare delle opinioni con lui e si perdevano nella notte.

Le discussioni, erano anche molto piacevoli, Enrico, a volte, quasi sempre, scopriva in lui, una grande solitudine che neanche le donne, la loro bellezza, la loro compagnia, riuscivano a dissipare, non avevano la capacità, di renderlo sereno, spensierato, non riuscivano a riempire il vuoto che lo teneva in ansia.

Enrico, evitava di disturbarlo, cercava di chiarirsi la visione con qualche proiezione mirata, a volte, lo chiamava in Ospedale, non per un vero problema, forse per vedere cosa facesse.

A volte, raramente, magari di fronte ad un esame di una bambina, pur avendo l'idea di cosa leggesse, intendeva sentirlo, credeva opportuno sottoporre alla sua esperienza la radiografia, prima di mandarla via,

d'altronde vuoi la sua istruzione, la sua diagnosi, era preminente e lo rassicurava, diciamo che non intendeva prendersene la responsabilità, fra l'altro, esulava dalle sue competenze.

Ad ire la verità, entrava in ballo anche l'emozione, era passato attraverso la perdita di tre bambine e dunque preferiva

L'uomo, anche se giovane, era un bravissimo professionista, molto apprezzato, preso in considerazione, addirittura, da famosi studi del nord Italia, che notoriamente non concedono nulla, e fra l'altro, alcuni Ospedali privati, dichiarati eccellenti, ben remunerati dalla politica di parte, di norma, per i meridionali, forse per partito preso, esprimono poca fiducia, nei medici del sud.

Il Dott. Sciarrone, all'incontrario, era molto apprezzato e lo chiamavano per consulenze, per avere dei chiarimenti, per svolgere la matassa che gli sembrava aggrovigliata, nella soddisfazione di entrambi. .

I migliori medici del nord, però, a dirla in breve, buona parte, è risaputo, sono originari del sud.

Il dott. Sciarrone, era riconosciuto anche all'estero, come un ottimo Radiologo, però, come molti suoi colleghi, purtroppo, aveva un neo. Sono uomini, medici che tradiscono il giuramento, si lasciano convincere, che sia la soluzione a tutti i problemi.

Il denaro, l'amore per esso, lo teneva in ansia, sembrava affamato, tanto che teneva attaccato alla parete, un foglio millimetrato sul quale era riportata con diagrammi, la situazione settimanale, mensile, la decrescita o la crescita, l'evoluzione numerica degli esami, e se una settimana, puta caso, ne risultasse uno in meno, il suo umore si faceva nero ed a volte perdeva il senno della ragione.

Enrico, non era diplomatico, se aveva qualcosa da dire, gliela diceva in faccia, non sapeva tenersela, a volte, imbastiva uno scontro che si faceva quasi cruento.

L'obiettività e l'acutezza di Enrico, prendeva il sopravvento e nel calderone confluivano le varie mancanze strutturali dello studio.

Enrico, gli faceva presente che non è possibile ottenere, buoni risultati con scarse risorse, il tecnico, pur facendo mille capriole, inventandosi accorgimenti fuori dall'ordinario, proiezioni, se gli apparecchi sono vecchi, fuori mercato, non hanno una resa adeguata, ed inficiano ogni riuscita dell'esame.

I buoni risultati, sono incompatibili con il risparmio sui liquidi per lo sviluppo delle lastre, ricordaglielo era degradante, si poteva prendere un abbaglio.

Le apparecchiature obsolete non rendevano quanto avrebbero dovuto.

L'ultima generazione, offre operazioni più intelligenti e meno faticose.

L'impegno, il lavoro del Tecnico, dell'operatore, è molto facilitato e la resa è incomparabilmente migliore, va oltre ogni aspettativa, la misura, risultava oltre il dire, di una percentuale molto alta.

Enrico, con quei macchinari, a dire il vero, metteva a repentaglio la sua incolumità, la sua bravura, cambiava le procedure, dal nulla creava proiezioni impensabili per riuscire a dargli una visione ottimale, se non perfetta, molto vicina ad essa, dell'organo in esame.

Riusciva a portare a conclusione, con una buona percentuale, quasi al novanta per cento di risoluzione, la definizione, la qualità, la chiarezza, la lettura delle immagini.

Un tecnico, anche se molto bravo, con quelle condizioni, era costretto a fare l'acrobata, a catturare l'invisibile, in modo che il Medico Radiologo fosse messo in condizioni di potere leggere agevolmente le radiografie.

Tuttavia, Enrico, terminato il travaglio, era contento, soddisfatto del suo lavoro anche perché, a dire il vero, il Dott. Sciarrone, non mancava mai i suoi obblighi di pagamento, non tardava mai, neanche di un giorno.

Il rapporto di lavoro, però resta sempre in bilico, l'umore ed il caso, sono pronti a frantumarlo, torna un reduce ed accende il licenziamento, un segno che non perdona.

Una mattina, forse di ritorno da un anno sabatico, o meglio, scontata la pena per rapina a mano armata, nelle patrie galere, si presentò allo studio, il tecnico precedente, colui, in sostituzione del quale, Enrico, ne aveva preso il posto.

Giovanni Finocchiaro, gli raccontò la signora Carmelina, era stato arrestato, durante una retata, scattata a seguito di una rapina, avvenuta nei pressi della gioielleria Fada, di via Vittorio Emanuele dove, ha dichiarato, di trovarsi a passare per caso, che fosse estraneo, che non facesse parte del gruppo di rapinatori.

Il momento però, gli risultò fatidico, arrestato, fu trasportato in carcere e lasciato in attesa di essere sentito dal magistrato.

A dire il vero, dichiara Enrico, è un trattamento riservato a molte persone che hanno questa disavventura.

La situazione carceraria, è piuttosto difficile, i detenuti colpevoli e gli altri, in particolare gli innocenti, caduti casualmente nelle mani della giustizia, in attesa di giudizio, stanno accovacciati in un bocciolo di speranza che non arriva mai a maturazione, oramai ridotta al lumicino.

Il magistrato, carico all'inverosimile, di pratiche in pendenza, non riusciva a chiamarlo, ad ascoltare la sua dichiarazione e per raffrontarla con i fatti e stabilire se dovesse restare in carcere o liberarlo, metterlo ai domiciliari, a volte, quando accadeva, magari, approfittando, di qualche minuto, o sorbendo un caffè, sfogliava il fascicolo in maniera del tutto superficiale e non s'avvedeva delle discrepanze, rinviandolo a giudizio.

Il rinvio decretato, durava mesi, che trascorrevano lenti, con una noiosità delirante, s'accumulavano, raggiungendo perfino gli anni.

La percezione del tempo, è molto diversa, fra le persone che stanno fuori e quelle dentro, la quotidianità, è una bomba inesplosa che bisogna trarre in

superficie e poi fare brillare in luogo appropriato e tanti erano i detenuti in attesa di giudizio.

Le pareti delle celle, erano tappezzate di merda, di vomito, di lettere alla famiglia, alla ragazza, alla moglie, di richieste d'aiuto disperate, di dolore. Il giorno era fuori e quando trapelava dalle grate, qualche raggio di luce, ognuno, forse con l'intento di evitare di prenderlo in faccia, si metteva a frugare, a rimestare in un sacchetto di plastica tirato da sotto il cuscino, alla ricerca di un bottino, forse del frutto di una rapina, di un brandello di ricordo della vita libera, o di chissà quale animaletto porta fortuna.

La cella, il giorno di una udienza, pareva addobbata a festa, il detenuto chiamato, si metteva il vestito tenuto a fresco per l'occasione, la camicia bianca, la cravatta che pareva che andasse alla ghigliottina, all'ultima cena. Il sorriso che gli veniva fuori, sembrava già morto, i denti ingialliti, le gengive raggrinzite, gli davano la mostruosità di un vecchio gatto randagio uscito da una lotta all'ultimo sangue, e si muoveva piano, quasi temendo di perdere l'equilibrio, i suoi movimenti, parevano automatizzati, non c'era vitalità, piuttosto, una grande rassegnazione ad una maledizione cadutagli addosso contro la quale non c'è alcun rimedio.

La festa, qualcuno la chiamava il funerale, ed era tanta la stanchezza e la sfiducia, che la memoria vacillava.

I neuroni, molto probabilmente, si erano talmente assuefatti all'ozio, che si rifiutavano di rispondere.

I Detenuti, rassegnati, allungati nella brandina assegnatagli, a secondo della posizione, guardavano il televisore che le guardie tenevano spento o su un programma a piacimento, altri, si specchiavano nella finestra disegnata dalle sbarre di ferro, nei quadrati, nei rettangoli, perdendosi nelle colorazioni che si svolgevano nella sera, qualcuno, in ginocchio dietro la branda, magari recitava una preghiera.

Un giovane di nome Orazio, detenuto per furto d'autoradio, svolazza tra la branda ed il tetto, in cerca di un poco d'aria.

Giuseppe, apprendista falegname, detenuto per il furto di una catenina, legge un libro che gli resta aperto alla stessa pagina, forse, la memoria, non gli restituisce la frase e capziosamente, la segue cercando di acchiapparla.

Salvatore, detenuto per abigeato, è in piedi appoggiato alla branda, in attesa dell'udienza in Tribunale, forse, cerca di distrarsi, contando la mandria che i fratelli, al paese, accudiscono, conducono al pascolo e sorvegliano.

Giacomo e Francesco, detenuti per scippo,

si confrontano, lottano con particolare cipiglio per il possesso del posto letto a lato della porta d'ingresso, sotto quello di Nino, detenuto per Mafia ed al momento, su permesso della guardia di turno nell'ala, uscito a sgranchirsi le gambe, in pratica, recatosi a fare visita ad amici e referenti, accompagnato per diletto, dal funzionario dell'Agricoltura e foreste, detenuto per truffa allo stato e che in concorso, vi aveva tirato dentro, a sua insaputa, Enrico.

La stanza, al suo rientro, recupera l'ordine e la laboriosità di un tranquillo quartiere di città, ove gli uccelli, nascosti nel fogliame dei Ficus Benjamin eseguono concerti divini.

I giorni scorrevano con la stessa frequenza, tutti uguali ed insonni ed ognuno, con il suo pallottoliere negli occhi, contava i propri.

Giovanni Finocchiaro, evidentemente, aveva scontato il suo isolamento, era riuscito a fuggire da quell'inferno, ed ora, in attesa del processo, era là, a reclamare il suo posto di lavoro ed Enrico, già corrucciato, infastidito per il mancato rispetto per non avere avuto regolarizzata la sua posizione lavorativa, non volle ascoltare nessuna spiegazione, ed andò via dicendo che sarebbe tornato, appena pronti i documenti e la liquidazione.

L'indomani, cercando di superare l'evento, si presentò al collegio e spiegò la situazione all'amico segretario, chiedendogli se il suo amico Dottore Radiologo di Enna, avesse portato a termine, i lavori nello studio.

Il Tecnico Enrico era stato licenziato e se avesse ancora bisogno di lui era a sua disposizione e questi, con un sorriso, gli disse che il suo amico, aveva completato i lavori di protezione, comprato un bel telecomandato ed era pronto a riaprire, aspettava un tecnico con la sua esperienza.

La telefonata all'amico, fu molto breve, il posto di lavoro, gli era stato conservato, l'appuntamento per il colloquio era per l'indomani.

Gli scrisse su un foglietto di carta, Nome e Cognome del titolare dello studio, l'indirizzo e glielo consegnò salutandolo con un caloroso abbraccio fraterno.

A dire il vero, Enrico, non fu colto di sorpresa per la celerità, sapeva da tempo di quest'offerta, di questa possibilità, però, non pensava fosse corretto, lasciare quel lavoro all'improvviso, ed era rimasto in attesa di ulteriori sviluppi.

Enrico, ad ogni modo, non era avvezzo a giuocare con le famose tre carte, e magari lasciare in tronco, un posto di lavoro, cercava, sempre, quasi pedissequamente, di rispettare gli accordi sanciti, sapeva che non tutto scorre liscio, ovunque si discute e si prosegue, adesso che la situazione era cambiata, certo non secondo quelle caratteristiche, si era fatto avanti.

Enrico, si ripeteva le parole della nonna, è doveroso ed educato, " lasciare dietro di sé, un buon profumo, predispone meglio le persone, " e l'esperienza gli stava accanto e quando andò via, non lasciò un brutto odore.

A lasciare lo studio del dott. Sciarrone, a rompere i patti, non era stato lui, colà, si trovava bene, magari non alla perfezione però, diceva che la perfetta convivenza non è possibile e si abbozza, si smussano gli angoli, ecco, diciamo che fosse conservabile e sistemandosi l'indirizzo nel portafoglio, si recò, con serenità, presso gli uffici della SAIS di piazza Teatro Massimo a fare il biglietto di viaggio per Enna, a sostenere questo colloquio.

La mattina successiva, era sabato, dunque, con il biglietto in tasca, si recò, alla fermata degli Autobus in piazza Teatro Massimo, e s'imbarcò.

L'Autobus per Enna, partì verso le 07.00, dunque avrebbe raggiunto la città in tempo utile per l'appuntamento di lavoro.

Il Sabato, molto probabilmente, veniva praticata la settimana corta ed il mezzo si presentava semivuoto.

Il viaggio fu particolarmente noioso, l'umanità, che occupava i posti sull'autobus, diciamo che non presentava nulla di particolare.

Una bella giornata di sole, accolse l'autobus, la piazza era accogliente, invitava a sedersi su una delle panchine, il traffico non dava fastidio, alcuni signori, seduti sui sedili, sotto gli alberi, leggevano il quotidiano, altri, passeggiavano intorno, fu facile trovare il palazzo, uno di quegli edifici pubblici del regime fascista, ove era ospitato lo studio.

Il portone d'ingresso, situato in una strada laterale, era aperto, erano le otto e quindici, in tempo per l'appuntamento, entrò e salì le ampie scale che lo condussero fino al piano, dove operava lo Studio.

Il dott. Savoca, il titolare era in ufficio, lo aspettava, aveva ritagliato dall'inizio del turno di servizio in Ospedale, proprio il tempo per il colloquio..

L'incontro, fu molto cordiale, la simpatia fu subito reciproca, ed in un breve lasso di tempo, l'accordo fu concluso.

La cognizione del lavoro, la misura era giusta, tanto che, addirittura, fu stabilito, che potesse entrare in servizio, già il giorno successivo.

La domenica mattina, Enrico, andò in piazza Teatro Massimo e comprò un abbonamento mensile.

Il lunedì mattina, individuato l'autobus, vi salì, consegnò il documento che aveva nel borsello, all'autista che lo vidimò, e prese posto.

L'autobus, ospitava persone che parevano assuefatte a quel viaggio, oltre ai saltuari avventori, naturalmente, presentava un aspetto del tutto diverso, ebbe modo di farsi un'idea, certo, anche se in maniera approssimativa, comunque, il chiacchiericcio soverchiava la conversazione, e restò ad ascoltare racchiuso nel suo posto.

L'umanità che occupava i posti, era formata, di impiegati pubblici, lavoratori della scuola, della provincia, dell'Enel, del Tribunale, facevano gruppo fra loro con qualche sporadico straripamento, a dire il vero, si distinguevano per categoria professionale, gli uni dagli altri.

Il gruppo sprizzante più allegria, addirittura più esuberanza, era, apparteneva ai dipendenti dell'Enel.

I lavoratori della scuola, quasi tutte donne, si dilettavano in un giuoco antico, forse per il motivo che fossero appesantiti dalla precarietà, le loro conversazioni, mancavano di sonorità.

Enrico, all'incontrario, diciamo che per sua natura, era allegro, cercò, tentò un'apertura con l'autista, che immusonito, se ne stava alla guida, guardando il pannello luminoso e non riuscì a tirargli una parola dalla bocca, addirittura, un saluto.

Le persone, molto probabilmente, stanno chiuse in se stessi, per timidezza, per non incappare in qualche stupido diverbio.

Altre persone, pare che aspettino l'occasione per attaccare briga, però, hanno bisogno di sorridere, una battuta, a volte basta ad aprire il mondo, ed Enrico, per altro, aveva questa capacità.

Il primo giorno di lavoro, il lunedì, con l'inizio del servizio, l'autobus, lasciata l'autostrada, inerpicandosi per i vari tornanti che si presentavano, venne avvolto in una sottile nebbiolina che si fece sempre più fitta, e raggiunta la piazza, sbarcati, Enrico, si guardò intorno, cercando di capire dove era, si trovasse, verso quale parte dirigersi.

Il panorama era diverso da quello del sabato, più che cambiato, era nascosto da una nebbia molto fitta, la strada, il palazzo, sembravano spariti, non sapeva dove andare e notando una ragazza a qualche metro di distanza che si muoveva con prudenza, ma con determinazione, si armò di coraggio e vi si accodò, la seguì sperando che lo conducesse verso il palazzo, ove era allocato lo studio ed ad onor del vero, aumentò il passo cercando un approccio, di conoscerla, riuscì a vederla in faccia e le piacque così tanto, che le prese confidenzialmente la mano, parlandole, presentandosi, chiedendole il nome, complimentandosi per la sua bellezza, ed intravedendo il palazzo, pensando che non l'avrebbe più rivista, le baciò la mano.

Enrico, entrò nel portone e sorpreso, confuso, s'accorse che lei, gli andava dietro, salì le stesse scale ed addirittura, aprì il portone d'ingresso e lo invitò ad entrare nello studio.

La ragazza, di nome Graziana, era la segretaria, ed Enrico, salendo le scale, diciamo pure, seguendola, non aveva lasciato il desiderio nel sottoscala, anzi si era riempito di più e superato la porta, entrato nel salone, per giuoco, scherzando, provò ad alleggerirla dello zainetto che portava sulle spalle, giuocando con le mani sui fianchi.

La ragazza, forse sorpresa, sembrò inciampasse trovando lesto Enrico, a sostenerla e con un modo, altrettanto acrobatico, l'abbracciò e non si lasciò scappare di darle un bacio così dolce, piacevole che subito dopo, il divano li accolse con una partecipazione sostenuta, pareva li aspettasse.

L'imbarazzo dei vestiti, il groviglio di lacci e laccioli, di mani e piedi, comportarono una inutile, quanto debole resistenza, che si sciolse velocemente e planarono su di esso, senza fare rumore, con un leggero posarsi, forse per la lotta plateale, per facilitare l'accoppiamento.

La voce del desiderio, probabilmente, si dichiarò in un amore infinito, levando di torno, scansando gli impegni assunti in precedenza e leggeri, volarono oltre la grande finestra, sui tetti rossi delle case, raggiungendo perfino, il campanile della cattedrale Normanna, trasformandosi in volatili eletti, giocando e cinguettando dolcemente, e sazi per la scorpacciata d'insetti, scesero e rientrarono nello studio, vestendosi, si rassettarono, si misero al lavoro.

Graziana, ancora con il reggiseno in mano cercandolo di agganciarlo, a testa bassa, alcuni minuti dopo, con un lieve sorriso sulle labbra ancora tumide, gli disse, volle informarlo, sono impegnata, ho un ragazzo, sono fidanzata e presto mi devo sposare, forse a volergli togliere dalla testa, ogni ulteriore velleità canora.

Il canto, però non si quietava e come fosse tratta magicamente, leggera, sinuosa, si avvicinava a lui che l'accoglieva, riportandoli potentemente a riprendere quanto lasciato, fino al culmine del piacere.

La percezione dell'arrivo di qualcuno, li riportò al lavoro e quando s'appalesò una bella ragazza, Enrico, l'accompagnò in diagnostica ad eseguire, l'esame.

Le lastrine dentali, al settimo ed ottavo dell'arcata inferiore, evidentemente, gli risultò, per la poca collaborazione della paziente, particolarmente impegnativo.

La ragazza, piuttosto riluttante, forse con un malcelato modo civettuolo, si ritraeva e lo poneva in difficoltà, inducendolo a forzarla, a farle assumere la posizione che riteneva adeguata, in linea con il tubo radiogeno, in modo che potesse raggiungere un effetto più che ottimale, per ottenere un'immagine chiara e precisa.

Enrico, si dovette misurare con un corpo di una giovane donna, morbido, sinuoso che faceva di tutto per metterlo in una posizione più che idonea, adatta, a rispondere alle sue profferte amorose, era coinvolgente in modo strabiliante, non gli lasciava spazio, tanto che dovette ricorrere, raccogliendo tutte le energie che gli restavano, a ricorrere all'ordine, alla deontologia professionale, alla calma, rifugiandosi a piè levato, nella camera oscura a sviluppare le lastrine, augurandosi che avessero centrato i denti in esame e non dover ricorrere, rientrare a correggere, qualche dettaglio, sottoporsi nuovamente alla muliebre bellezza di quel corpo, non ce l'avrebbe fatta. L'esame, a dire il vero, risultò chiaro, ben definito e con soddisfazione e sollievo, consegnandole le lastrine, l'accompagnò all'uscita, non senza imbarazzo.

La paziente alla quale si era sottratto, comunque, lo aveva lasciato carico di desiderio, l'emozione gli saltava sulle mani e si avvicinò a Graziana aggirando il bancone dell'accettazione.

Il desiderio di possederla ancora, superava ogni limite e pur trattenendosi, in pochi minuti, raggiunsero un grande picco e riversi sul tavolo per le

radiografie, consumarono una prestazione superba, da lasciarli stremati, addirittura storditi.



Il giorno di servizio, era trascorso piacevolmente, e chiuso lo studio, Enrico, seguendo Graziana, imparò la strada più breve per raggiungere la piazza dove posteggiava l'autobus per ritornare a casa.

I viaggiatori del mattino, erano, quasi tutti presenti, mancava qualche giovane professoressa che a completamento delle ore, raggiungevano altre località e probabilmente, ritornavano con un altro autobus..

Graziana, passati dieci minuti, si alzò ed andò presso l'autista e dopo un paio di curve scese e la vide scomparire, in un agglomerato di case basse, molto linde e con dei cortiletti intorno.

Le professoresse, a dire il vero, non sembravano molto amichevoli, anzi si pungevano.

L' un con l' altra, non stavano in armonia, c' era qualcosa che li manteneva corruciate, diciamo a debita distanza come se potessero esplodere da un momenti all'altro. .

Le nuove leve, in sostanza, anche se non intendevano mostrarlo, erano irrequiete.

Enrico, pensò che fosse sintomatico che nascessero delle gelosie, per mancate nomine, per la necessità di accumulare le ore, raggiungere le diverse classi dislocate in istituti ed in borgate più lontane, erano costrette a

spostarsi ed era molto stancante, le conversazioni si alteravano, colpendo soprattutto, le colleghe di ruolo.

La conoscenza di Giovanna, titolare di cattedra in città, una donna speciale, piena di umanità e sapere, gli diede modo di entrare nella gabbia che si erano costruite, magari, allo scopo di proteggersi.

In seguito, nacque una simpatia, diciamo anche esuberante, che con accortezza e sapienza, fu indotto alla moderazione, a rientrare nei canoni, smorzandogli le velleità, e forse l'affiorare di qualche ruvidezza accumulata. A dire il vero, diciamo che ebbe anche l'opportunità, di conoscerle meglio, Maria Elena, Marta e qualche altra ragazza, davvero molto carine, con le quali, imbastì anche un giuoco molto divertente, allo scopo di farle sorridere, scansarle quella mutua tristezza.

Un'esperienza davvero singolare che lo arricchì di una diversa umanità, più controversa, con sacrifici ed altre esigenze.

La pensione di via dott. Consoli, evidentemente, non ospitava solo immigrati, nella stanza accanto, abitava una signora non più giovane, addetta alle pulizie, rimasta sola e non intendendo fare la nonna per i figli della figlia, soprattutto perché il genero, gli risultava piuttosto scorbutico, diciamo che per alcuni comportamenti aggressivi, lo detestava.

La signora Giuseppina, la pensava in modo opposto al genero, aveva le sue idee e lo scontro fu inevitabile, il suo comportamento, le sue bassezze con la figlia, la irritarono fino ad indurla a trovare un'altra sistemazione e con la scusa di fare una passeggiata al mercato, si cambiò di vestito, riempì la borsa del necessario e corse alla fermata dell'autobus, accarezzandosi il viso, invitandosi a farsi coraggio, accompagnandosi agli altri passeggeri, lasciandosi solleticare il cuore con un allegro motivetto di piacere e grande fu il conforto quando la signora Maria, la prese in casa e le consegnò le chiavi della stanza con l'incarico, anche se la voglia, il desiderio di stare con la figlia e vedere crescere i nipoti, le mancava.

Maurizio, un ragazzo Palestinese con passaporto Giordano, era uno studente di Medicina, molto umile, disponibile ed intelligente, un amico.

Enrico, coltivava con Maurizio, un rapporto molto semplice, stava meglio, aveva più fiducia, giungendo perfino a confidargli le sue vicissitudini.

La sera che Enrico, prese possesso della sua stanza, avendo bisogno di fare una doccia, entrò nel bagno per accendere la caldaia a gas e non riuscendovi, lui, senza profferire una parola, comprendendo la sua difficoltà, gli spiegò il funzionamento, gli fece vedere come fare e lasciandogliela aperta, andò via.

Questo approccio silenzioso, rimase nella loro memoria come un atto unico, che li indusse a farne tesoro, s'accorsero subito ch'era un'amicizia sincera,

che andava coltivata e li portò a frequentarsi, a riceversi a scambiarsi opinioni e confidenze.

Maurizio, ad un certo punto, per problemi economici, a causa delle risorse insufficienti, fu costretto a lasciare la pensione, ha dovuto lasciare la stanza, però, veniva a trovarlo, saltuariamente veniva per fare quattro chiacchiere.

A volte, con estrema timidezza, gli chiedeva qualche delucidazione in campo radiologico, diciamo, una materia supplementare che comunque desiderava conoscere, a chiedergli di spiegargli qualche procedura che non gli risultasse chiara, il significato italiano di qualche idioma.

La pensione, gli era rimasta come un punto di riferimento, e con educazione ed umiltà, coltivava le amicizie e gli faceva visita.

Enrico, lo accoglieva con piacere, poterlo aiutare, dargli delle delucidazioni nella materia radiologica, lo compiaceva, e si metteva a sua disposizione, Il suo collega Francesco, all'incontrario, era un maleducato, zotico e villano e malvolentieri, lo ascoltava.

Maurizio, la mattina, si recava in facoltà a seguire le lezioni, il pomeriggio, saltuariamente, se non aveva impegni per guadagnare qualcosa, non so a confezionare un gambaleto ortopedico, veniva a trovarlo.

Enrico, volendogli offrire qualcosa, per caso, cercando nella vetrinetta a parete, ha scoperto, in una boccetta di vetro, del tè, che credeva non fosse più buono, oramai vecchio di tanti anni, che gli aveva donato suo padre di ritorno da uno dei suoi viaggi con la nave mercantile sulla quale era imbarcato.

Maurizio, il suo nome Italiano, siccome la curiosità non gli mancava, volle provarlo e lo trovò di suo gradimento, gli piacque tanto, che quasi tutti i pomeriggi, andava in pensione per il tè, lo preparava e quando era pronto, lo versava nei bicchieri, prendeva il suo, ed in piedi, lo sorseggiava, gustandolo con grande piacere.

Ogni volta, gli piaceva sempre di più, diciamo che lo considerava eccelente ed in effetti, anche Enrico lo considerava tale.

Maurizio, era molto diverso dal suo collega Francesco, anche lui Studente di Medicina, che occupava la stanza di fronte all'ingresso.

L'uno differiva dall'altro, per mancanza d'umiltà.

Maurizio, forse per solidarietà o per riservatezza, non esprimeva alcun giudizio nei suoi confronti, anche se a volte, lasciava intendere, diciamo che non gli riservasse molta considerazione.

Enrico, era semplice, non aveva peli sulla lingua, e si esprimeva senza perifrasi, le mezze misure non lo soddisfacevano e considerava Francesco, un parassita.

La sua arroganza, l'aria di sufficienza con la quale trattava le persone, gli

dava fastidio, per dire, entrava nella sua stanza, senza bussare, come fosse il padrone, cosa che Enrico, mal sopportava, anche se la porta, solitamente, rimaneva con la chiave appesa alla toppa, restasse aperta.

Un comportamento non proprio civile, estraneo ad una buona convivenza, diciamo che pensasse che ogni cosa gli fosse dovuta.

Il padre emigrato per tanti anni in Germania, e non era facile vivere in quella terra ancora nazista, discriminatoria per gli italiani ed in particolare per i siciliani, il denaro che guadagnava, con il sudore della fronte, risparmiando, facendo sacrifici, lo mandava a casa e la moglie provvedeva ad investirlo nell'unica risorsa consentitagli, aveva comprato appezzamenti di agrumeti, la località ne era vocata, ed ora si rivoltava nella tomba, questo figlio malgovernato, in effetti, non gli dava pace, i suoi sacrifici, evidentemente non li apprezzava.

Il Rampollo, obbligava la madre, tenendola sotto scacco, in pratica, con la sorella, per ogni esame che sosteneva, per superare la scarsa preparazione, di vendere in quel di Lentini, un pezzo di terra coltivata ad agrumi. e con il ricavato, comprare il voto .

Maurizio, non riuscendo più a fare fronte al pagamento, alla pigione della pensione, era andato ad abitare in un rudere, in una campagna incolta della periferia della città, comunque nei pressi della pensione, e per evitare che gli piovesse dentro e non passasse la notte al freddo, l'escursione termica con il giorno, era considerevole, diciamo che si era arrangiato, aveva tamponato i buchi del tetto e delle mura, con dei giornali, dei sacchi di juta, con del materiale edile di scarto.

Enrico, qualche volta era andato a trovarlo, quel rudere adibito a casa, situato in mezzo ad un bel prato, gli piaceva, e qualche domenica, restava con grande piacere, a pranzo.

Maurizio, aveva un metodo particolare di cucinare la pasta, un modo speciale che ad Enrico, piaceva molto, ed ogni volta lo guardava trafficare con pentole e padelle, forse per imparare, ma purtroppo, senza alcun profitto ed allora, si metteva a sedere ed aspettava che il pranzo fosse pronto con una sempre maggiore curiosità,.

La pasta corta, generalmente maccheroni, messi in pentola con l'acqua ancora fredda, al primo bollore, veniva tolta dal fuoco e scolata raggiungeva, veniva versata in una padella nella quale era stato messo a riscaldare, del ragù in scatola, una, due scatolette comprate alla bottega, ed a fuoco basso, girata piano, con pazienza, subiva per alcuni minuti ancora, un' ulteriore cottura in modo che si amalgamasse con l'ingrediente in modo perfetto, raggiungendo un sapore superbo che abbinato alla fragranza insuperabile, alla pasta al dente, già alla prima forchettata, era estasiante, faceva venire

una voglia implacabile di mangiarne ancor di più, senza fretta, di gustarla con estrema cautela, di assaporarla con ogni papilla, un piacere immenso. L'interno del rudere adibito a civile abitazione, la casa, l'alloggio occupato da Maurizio, aveva l'aspetto di un accampamento nel deserto, o meglio, in un prato e seppure fosse in muratura, per modo di dire, era mezza diroccata, forse un riparo di fortuna per il contadino che andava a coltivare il terreno, non certo per viverci stabilmente, era attrezzata con un cucinino a due piastre, una grande ed una piccola per il caffè, un piatto doccia, lavandino con acqua corrente e la tazza per i bisogni naturali.

L'arredamento, era composto da una rete metallica con un materasso sul quale delle coperte nascondevano i difetti, l'usura delle suppellettili, un'altra coperta dello stesso tenore, era posta sulla parete di fondo e così sulla parete di destra.

La parete laterale, per nascondere i calcinacci che si sbriciolavano, cadevano, era contenuta da un tappeto con una tigre in corsa che attraversa una prateria con dei colori scoppiettanti, appesa ad essa, una chitarra e la gigantografia di una ragazza spagnola, molto bella, ed a dire di Maurizio, che gliela presentò, con una punta di nostalgia, come fosse la sua fidanzata. Il pavimento, l'impiantito era per l'ottanta per cento, in terra battuta, il venti per cento, era rivestito con qualche mattonella, quadrata o rettangolare non proprio sane, rotte e divelte, non adeguatamente sistemate che aveva coperto, con alcuni tappeti, davvero alla meglio, uno grande, con un leone in atto di mangiare una gazzella e l'altro, più piccolo, con un elefante che difendeva il suo pargolo, che esprimevano tanta tenerezza da toccare il cuore.

Altri due tappeti rettangolari, quasi la metà della misura dei precedenti, con su stampati dei Suricati, stavano posti all'apertura, all'ingresso della casa che aveva per porta, una tenda di stoffa, nascosta da file verticali di quadratini, triangoli di plastica intarsiata, intagliata in figurine spiritose.

La porta consisteva in dei filamenti di plastica e metallici. che scendevano dall'alto, forse racimolate per strada, od in una delle tante discariche che vengono create, preferibilmente agli angoli delle strade ma anche ai margini, tanto fanno arredamento cittadino o così pare in questa città, molto probabilmente, con l'intento di fare da guardiani a copertura di una porta malridotta, che Maurizio, teneva semiaperta per la maggior parte del tempo, naturalmente, quando non era a lezione, all'Università od in giro a rovistare nelle pieghe delle strade cittadine, alla ricerca, alla scoperta di oggetti di materiale pregiate che solitamente, i ragazzi, le ragazze distratti ed anche persone adulte, per noncuranza, non stando attenti, mischiando nelle tasche, oggetti vari che con leggerezza, riescono a perdere.



La situazione politica del paese di Maurizio, non gli permetteva di ricevere alcun aiuto da casa, stava in condizioni molto precarie, quando la facoltà era chiusa, le lezioni erano interrotte, o quando non c'era l'obbligo di frequenza, per racimolare qualcosa, per pagare la retta e provvedere alle necessità più urgenti, metti la mensa, un pantalone, una maglietta, od altro, si ingegnava, si procurava un ingaggio, per potere trascorrere l'inverno.

Il suo lavoro, in modo particolare, era di cameriere in uno dei ristoranti situati sul lungomare.

Maurizio, sapeva far funzionare, adoperava i suoi sensi in un modo, davvero, altamente qualificato, i suoi occhi erano molto vigili, era un cercatore di oggetti preziosi, molto proficuo, molto addestrato.

La strada, diciamo che fosse la sua miniera a cielo aperto, camminando non gli sfuggiva nulla, scorgeva sempre qualcosa, un orecchino, una collanina, un altro monile d'oro, ed ogni volta, con gioia, esclamava: "Madonna Enrico!!" fermandogli il passo, cogliendolo di sorpresa, inducendolo a fare un salto di lato.

Maurizio, con questo espediente, con questa sua abilità, aveva accumulato un tesoretto, aveva trovato anche dei contanti, tanto che Enrico, lo aveva soprannominato, "Aquila del deserto."

Enrico, seppure si mettesse d'impegno, ad imitare la sua camminata, tacco e

punta, il modo giusto, e scrutare le fughe dei Sanpietrini, delle pietre di lava, non riusciva mai a trovare qualcosa.

Una domenica che suo figlio, gli era stato concesso di stare con lui, era in trasferta a casa sua, decise d'invitare Maurizio a pranzo ed a piedi, s'avviarono verso uno dei tanti ristoranti sul lungomare.

L'uno con il silenzio dell'altro, percorsero la via Vittorio Veneto ed arrivato in viale Africa, s'avviarono verso Ognina, costeggiarono alcuni ristoranti che preparavano i tavoli all'aperto ed altri che Maurizio, scartò, fermandosi in uno denominato " ' U marinaru, " ove, probabilmente, ci aveva lavorato e passata circa mezz'ora, stavamo a gustare un bel piatto di spaghetti ai frutti di mare. Ennio, un minuto sempre di più, entrò in confidenza con Maurizio e la conversazione assunse una giocosità sorprendente, inorgogliendo Enrico. Quelle occasioni, erano per Enrico, un'opportunità di conoscere meglio, di più, suo figlio.

Il pranzo si concluse con una coppa di gelato, nocciola e cioccolato per Ennio, idem per Enrico, limone per Maurizio, e si avviarono verso casa.

Maurizio, una di quelle rare domeniche che veniva a trovarlo, e casualmente, capitava nel giorno di libertà del figlio, s'incontravano, ed allora, cercava di erudire Ennio nel giuoco degli scacchi, a volte, della scala quaranta.

La mente fervida, pronta di Ennio, apprese ben presto i rudimenti del giuoco tanto che si azzardò a sfidarlo, naturalmente con un risultato scontato.

La disputa, si concluse in modo brusco, con l'arrivo della madre che veniva a prelevarlo per portarlo a casa.

Un pomeriggio, terminato di pranzare, Enrico, per evitare di fare molta strada, decise di andare alla villa Bellini, con l'intenzione di guardare i cigni che tante volte, avevano ammirato pavoneggiarsi, scivolare impettiti nello specchio d'acqua, con i bambini che gli buttavano briciole di merendina, ed anche qualche caramella od un cucchiaino di gelato, redarguiti dalle mamme con il papà che gli correva dietro, però, giunti colà, trovarono la vasca vuota, i volatili non c'erano, scomparsi, si scorgeva ancora, sul fondo, qualche penna, ma non ci badarono ed andarono via.

La notte, precedente, si venne a conoscenza, che degli sbandati o dei malavitosi, evidentemente l'avevano rubati od uccisi, ed al cospetto di questo misfatto, Enrico profferì una battuta: " La mafia degli uccelli, ha colpito ancora, " ed Ennio, di rimando, gli chiese: " Cos'è la mafia? " ricevendo in risposta: " Animali travestiti da persone come noi, che hanno per lavoro, la bestialità, con un'arma in mano, minacciano le persone, intimidiscono chi lavora e si guadagna onestamente da vivere, " chiedono denaro, uno stipendio senza lavorare, " e se il negoziante, il titolare di un ristorante, un

bar, un Ufficio, il malcapitato, non paga, rischia la sua e l'incolumità della famiglia.

Se il povero uomo, si ribella e trova il coraggio di denunciare questi malavitosi alle autorità, e lo Stato non li protegge, può anche finire, che gli fanno saltare in aria il negozio, l'auto, li seguono fino a casa ed a volte li uccidono, gli tolgono la vita.

Il problema, gli diceva, continuando, preso dall'euforia e dall'impotenza, è che sono affiliati ad una Società segreta, dietro di loro a proteggerli e proteggersi, ci sono Dirigenti, politici, tante altre persone, ed addirittura anche preti, che sono concussi e conniventi, e con loro si arricchiscono, ed in più, gli fanno la pubblicità, dichiarano enfaticamente, dalle radio e dalla televisione, nelle piazze, che la "MAFIA," è un istituto di beneficenza, aiuta la povera gente, dà lavoro e se non ci fosse, dovrebbero inventarla, ed addirittura, c'è anche chi nega che esista, incredibile, vomitevole, concluse.

Ad un tratto, forse, pensando di appesantirlo, d'altronde era ancora un ragazzo, gli risultò un dire non adatto e troncò la sua riflessione e con un basta, lo prendeva per mano ed accelerava il passo verso l'uscita, dove, teneva il posto un venditore di gelati espressi che gli piacciono tanto e ne comprava per due, dandone uno ad Ennio, consigliandogli, per evitare che gli si sciogliesse tra le mani, di aggirarlo e raccogliarlo con la lingua.

Il cinema di via Etnea, situato, quasi di fronte al palazzo delle poste, di solito, era il luogo preferito, il punto più vicino, ritenuto più idoneo a trascorrere un paio d'ore di divertimento e possibilmente, ci scappava pure, un arancino, da Spinella.

Un giorno, però, Ennio, voleva andare a vedere un film, che gli aveva consigliato, probabilmente un amico od aveva sentito nominare a scuola, la proiezione del quale, era data in un cinema situato nei pressi di Via Duca degli Abruzzi, diciamo, all'altro capo della città e raggiungerlo a piedi, per evitare di aspettare chissà quanto tempo il passare dell'autobus, è stato molto faticoso, ed oltretutto, molto deludente per il risultato che lo stabilimento era chiuso, presentava lavori in corso.

Enrico, era molto stanco, camminare gli risultava molto gravoso, pesante, e trascinando faticosamente le gambe, si avviarono verso un posto di fermata degli autobus per ritornare in pensione.

L'attesa fu alquanto snervante, avvilente, però gli diede la possibilità di riposare un poco, di respirare, di riprendere le forze oltre a smaltire, la delusione della chiusura del cinema, di avere fatto tutta quella strada inutilmente.

Le corse degli autobus, erano ridotte per la festività e mettì la cronica mancanza di rispetto dell'orario, l'attesa fu molto lunga, tanto che ad un certo

punto, Enrico, decise di raggiungere, a piedi, la postazione successiva ed a tratti, piegare il percorso, alla stanchezza, ma ecco, che come a farlo apposta, dalla curva in fondo, spunta un mezzo, ed allora, ritornano indietro, verso la fermata, facendo segni e gridando, ma quel cane d'autista, imperterrito, continuò la corsa, vanificando gli sforzi.

La pazienza, si dice, è la virtù dei forti, ma la stanchezza, però, ci fa a pugni e giocoforza, si mossero alla ricerca di un altro posto di fermata sperando che passasse un numero che li conducesse verso la loro zona di residenza. Il primo autobus, in transito, arrivò, circa quindici, trenta minuti dopo, e senza chiedere dove andasse, senza guardare il numero, vi saltarono sopra, sperando che non li portasse fuori direzione, comunque, li lasciò nei pressi e constatato che si era fatto tardi, quasi l'ora di cena, ad una tavola calda sulla strada, comprarono alcuni tranci di pizza, un paio di arancini e rientrarono. La domenica, di solito, Enrico, andava a fare visita alla Signora Santa, ove si sentiva a casa sua, in famiglia.

La signora Santa, era un' amica carissima, una madre di famiglia con una grande umanità, tanto che la sua abitazione era denominata: " la casa del buon Gesù. "

La Signora Santa, abitava in via Etnea, zona quattro canti, e Vale, la nipotina, lo aveva soprannominato, il signore della domenica.

La Signora Santa, era una donna speciale, entrare in casa sua, significava avere un'accoglienza filiale, dall'alto della sua esperienza, saggezza, sapeva consigliare per il meglio, si può dire, che fosse una psicologa ed un 'artista del cucire, con uno sguardo carpiva i segreti dei vestiti esposti nelle vetrine ed agghindava figlie e nipoti per il carnevale, vestirle alla moda, oltre che a cucinare una succulenta pasta con le sarde ed una schiacciata di broccoli, superba.

La sera, nascosta nelle luci della strada, veniva a portarsi via la domenica e con essa anche la gioia di stare con suo figlio.

Ennio era tranquillo, aspettava la sua mamma per ritornare a casa, l'orario stabilito, naturalmente, non era una sua prerogativa, non lo rispettava, ritardava sempre, almeno mezz'ora ed anche di più, ma per questo, Enrico, non se ne faceva un cruccio anche se, stare in attesa che arrivasse, da un momento all'altro, affacciarsi saltuariamente alla finestra, stare con le orecchie tese ad ascoltare, non è proprio un esercizio piacevole.

La solitudine, diciamo che normalmente, può risultare benefica, in pratica, Enrico, sapeva maneggiarla, circuirla, ascoltando la Radio, anche ad alto volume, mettendo in ordine, sistemando le fotocopie di qualche libro di testo che la segretaria della scuola, con molta gentilezza, gli aveva concesso di fotocopiare.

Enrico Del Cinque, non aveva più l'età scolare, però, era ritornato a scuola, studiare gli piaceva e s'impegnava con straordinaria abnegazione, certo, non era facile con tutti i problemi che lo appesantivano, non riusciva, come avrebbe voluto, a concentrarsi, però, s'impegnava, apprendere lo rendeva euforico e con un impegno straordinario, scalava la montagna per raggiungere il giorno della specializzazione, a lavorare, a riprendere il posto in società che un nugolo di delinquenti, di mafiosetti, di vigliacchi armati, gli avevano rubato.

Ennio del Cinque, sapeva aggirare la poca concentrazione, con l'invenzione di un metodo speciale, che gli dava la possibilità di farlo e vi riusciva onorevolmente, certo impiegava più tempo, ma questo, non gli mancava. Leggeva con attenzione, più volte il testo, fino a comprenderne il significato, ne desumeva le parti più importanti e con parole sue, riduceva la lezione, toglieva quel che riteneva superfluo alla sostanza del tema, e preparava con sapienza, il suo testo, aveva la dote di saperlo fare.

L'interrogazione, gli risultava superba, rispondeva a bomba, raccogliendo molti apprezzamenti dall'insegnante ed anche dai colleghi che stupiti, gli stringevano la mano e così, arrampicandosi con tutte le forze, saliva la scala, diciamo, agevolmente, evitando di perdere punteggio, accompagnava i giorni nel tentativo di riprendere il suo viaggio, a ritrovare, a riconquistare, il giorno, riacciuffare la dignità che gli pareva d'aver perduto.

Il viaggio si era interrotto, dunque bisognava, era necessario, tirarsi su, rimboccarsi le maniche e prendere un'altra direzione per ritornare in campo. L'invito di Rosy alla sua festa di compleanno, nel frattempo, gli diede un gran conforto, lo fece sentire di famiglia, erano presenti, anche alcune sue colleghe di corso, successivo al suo, con le quali, faceva tirocinio.

Il giuoco della mummificazione della festeggiata, per mezzo della carta igienica, si faceva sempre più avvincente.

Lo strusciare intorno al corpo, quel leggero movimento rotatorio, era molto eccitante, accompagnato da qualche approfondimento per via degli spintoni delle colleghe, complici, il coinvolgimento si faceva sempre più stringente, l'intento di costringerlo ad una intimità più profonda, lo esaltava, lo faceva sentire un re, un pagliaccio in attesa dell'incoronazione, gli piaceva, ed eccitato, sbagliò lo scambio successivo della sedia, con il risultato di cadere nella trappola delle colleghe.

Il protagonismo unitario delle dolci fanciulle, lo fece piegare, lo mise in ginocchio, unico maschio, in quella flottiglia di ragazze compiaciute di se stesse e si rese disponibile ai loro capricci trasformando la festa in una bolgia goliardica con reggiseni e mutandine svolazzanti nell'aria, con baci supercolorati di rossetti multicolorati, tette e patatine con spumante, voci

soffocate di piacere e gridolini di piacere, liberamente lanciati per aria, ma ecco che scoppiò il palloncino con la magica comparsa, nascosto da una tenda, s'affacciò il marito con la figlia in braccio.

Le mani che cercavano di preparare la carrozza che li avrebbe condotti a percorrere sentieri segreti, di colpo si distrassero ed Enrico, colto di sorpresa, precipitò letteralmente, in una piscina naturale a nuotare con Rosy, nell'acqua azzurra, limpida.

Consuelo, con una indifferenza calcolata, nel punto più alto della festa, lo prese all'amo e lo cadde preda, lo trascinò con molta tenerezza ed incoscienza, rinvigorendo la sua velleità fino a che non si rese conto di essersi perso, ritrovandosi a bere e fumare, nel balconcino che dava sulla piazza, pensando all'incontro successivo.

Le occasioni per affrancare le insoddisfazioni, si succedevano inseguendo le ore di tirocinio, con la mensa del Ferra – rotto, proseguendo per via telefonica.

La porta però, restava sempre semiaperta, entrare non significava andare verso un nuovo risorgimento, il futuro, diciamo che non era scoppiettante.

La signora Maria, la titolare della pensione, corrotta dal telefono, lo incitava a chiamarla, gli inculcava tanta dolcezza, quasi, lo andava a prendere in stanza, e lo accompagnava per mano al telefono, la seguiva docilmente, ed andava a rispondere.

La telefonata, sembrava che fosse una supplica: “vieni, ho bisogno di te, “ ed Enrico, si preparava con ansia, scendeva in macchina e correva a casa sua.

L'accoglienza però, non lo soddisfaceva, la voleva più affettuosa, e poi c'era quel cane in mezzo ai piedi, il cattivo odore, lo infastidiva in un modo scostante e restavano intimiditi, timorosi a guardarsi cercando un punto di contatto in quei corpi esposti e nascosti, facilmente esplorabili, però le acque, restarono calme e si ritrovavano a parlare della bambina che aveva dovuto trasportare con urgenza all'ospedale, che non riusciva a respirare.

Una corsa per la città, per smaltire l'indisponibilità, parlare, esternare apprezzamenti verso un compagno di scuola visto qualche giorno addietro, buttando là, una battuta maliziosa, stringendolo forte alla vita, scostandosi dolcemente appena Enrico, la cercava, la invitava a sciogliersi, non accampando a nulla.

La serata in pizzeria, con la folla soffocante, in un turbinio di voci, pareva giuocasse a stuzzicarlo, le mani stese sulla tovaglia, non si dichiaravano, la pelle sudaticcia, forse esprimeva timore, però, non era spiegabile, gli ormoni sotto pressione non si dichiaravano esplicitamente, i sentimenti, non prendevano forma e restavano labili

La gelateria spostava il tempo e lo stato precedente, l' assaporare i vari gusti della casa, era una ricerca molto divertente, le labbra fresche una sensazione strepitosa, però, la corsa era inutile, non cambiava la situazione, ed in silenzio, uscivano, mano nella mano, apparentemente molto divertiti, giuocavano per alcuni metri, a pari e dispari e si lasciavano, ed ognuno andava a rifugiarsi nel proprio letto.

Il peregrinare di Enrico, è stato lungo e periglioso, il lavoro negli studi privati non è stato agevole, più volte, è stato costretto a cambiare, nessuno intende rispettare le regole d'ingaggio, i dispensatori di lavoro, hanno la cattiva abitudine di promettere, promettere e poi di tergiversare, allungare, rimandare, conducendo il lavoratore, alla disperazione e se qualcuno è corretto, entrano in campo altre forze che si credono in diritto di comandare, ordinare, di imporre procedure assurde, sostanzialmente contrarie alle linee guida, nella gestione, nell'espletamento degli esami, per ignoranza ed arroganza, solo per titolo parenterale od equipollente.

Il lavoro presso lo studio del Dr. Savoca di Enna, era stato un periodo molto bello, diciamo, un giuoco, interrotto, dall'arroganza della moglie, neo abilitata, si fa per dire, a Tecnico di Radiologia, però praticamente, incapace ad espletare un qualsiasi esame.

Enrico del Cinque, dopo l'ennesima sopraffazione, ch' era stato costretto a subire, decise di andare via anche se il marito, il titolare dello studio, era d' accordo che l'esame eseguito, non andava continuato.

La sua arroganza, per ignoranza, aveva contribuito, ad inficiare una stratigrafia renale.

Il Medico anestesista, iniettato il mezzo di contrasto nella vena del paziente, era andato via ed Enrico, calcolando il tempo perché affluisse all'organo da esaminare, eseguì una panoramica e si apprestava a procedere con la stratigrafia, quando venne e mancare l'energia elettrica.

Il tempo, naturalmente, aveva l'effetto di fare defluire il mezzo di contrasto, e lasciare l'organo meno pregno, sempre meno adatto allo studio, ed evidentemente, però, alla signora, non era chiaro, molto probabilmente aveva in mente il costo del liquido e credendo di poterlo recuperare, appena ritornò la luce, molto tardi, ordinò ad Enrico, di completare l'esame ed a nulla valsero le spiegazioni che il mezzo di contrasto aveva lasciato l'organo, con il risultato scontato, che l'esame risultò inservibile, non leggibile, non presentabile.

Il Dr. Savoca, alla visione dell'esame, sorpreso, insorse contro Enrico, cosa mai verificatasi, ecco, andò in escandescenza, a ragione, l' esame non andava eseguito.

A questo punto, Enrico, non poteva non dire la verità e seppure a

malincuore, decise di lasciare lo studio, di andare via, d'interrompere quel rapporto eccellente che la moglie, nel giro di qualche ora, assurgendo a Tecnico Sanitario di Radiologia, aveva distrutto.

Ennio, suo figlio, adesso, frequentava la scuola elementare, presso l'istituto "San Giovanni Bosco", "proseguiva il ciclo scolastico iniziato in un istituto privato.

La mattina, prima delle lezioni, Enrico, andava all'Istituto, lo andava a trovare, gli portava qualcosa di capriccioso da mangiare, sapeva che gli piaceva, sperando magari, di parlare con qualche insegnante.

L'incontro, però era fugace, Ennio sembrava ritrarsi ai suoi approcci, era inasprito, disamorato, si rifiutava di accettare le sue premure.

Quando ancora, andava alla scuola privata, in attesa che arrivasse il pulmino, Enrico andava alla bottega sotto casa e gli comprava le merendine, voleva lo zainetto pieno. .

Enrico, percepiva che suo figlio, ce l'avesse con lui, s'accorgesse che non era ben accolto, qualcosa in lui, lo rifiutava, lo allontanava.

Il dolore lo macerava ma non gli venne mai l'idea di abbandonare l'impresa, continuò ad infiltrarsi, a conoscere gli anni perduti, comunque a cercarlo anche se la via Crucis, era pesante e non risolutiva.

L'esame della quinta elementare, ad ogni modo era riuscito a superarlo con buoni voti, Enrico dunque, lo aspettava per andare al mare a San Giorgio, come erano soliti fare, ma la mamma, quell'anno, decise di portarlo con sé, a trascorrere l'estate con dei suoi amici, a Marzamemi, località di mare lungo la costa sudorientale della Sicilia.

Gli anni precedenti, normalmente, padre e figlio, non avendo altre possibilità, andavano a trascorrere le vacanze estive a San Giorgio.

Il villaggio di mare nel quale era nato, si era ingrandito ed aveva assunto un bell'aspetto.

Il Brigantino, gli aveva aperto la strada, il prof. Ennio Salvo D'Andria, aveva dato loro, l'idea per farlo diventare un punto di riferimento, un modo per assurgere a località turistica.

La speculazione edilizia, in seguito, gli concesse l'apertura di tavole calde, bar e ristoranti, e con strutture in legno, trasbordare, scavalcare la strada, ed appropriarsi della pineta.

I pescatori ed i manovali, i giovani che erano emigrati, ritornati, ben presto, si trasformarono, in cuochi e grandi imprenditori, ed anche le famiglie locali, s'industriarono cambiando l'uso, trasformando appendici della casa, posto macchina, giardino, in mini appartamenti, in camere d'affitto per l'estate, naturalmente in culo a leggi e tasse.

La spiaggia di San Giorgio, era larga e lunga, libera e qualcuno, prendendo

esempio dal professore Ennio Salvo D'andria, il famoso scrittore Pattese, che aveva adottato San Giorgio a suo luogo di residenza.

Lo scrittore Salvo Ennio, era perduto innamorado del villaggio di mare, e quando da Firenze, dal Castello di Sam - mezzano, ove esercitava le sue attività, veniva a trascorrere il periodo estivo, abitava nella casa sulla collina, che chiamava " Malamura."

La mente fervida, gli aveva dato modo, di costruirsi una baracca componibile, in legno che faceva trasportare dai ragazzi del paese, fin sulla spiaggia.

La baracca di legno, disegnata e numerata secondo le sue discipline, diciamo che fosse la sua residenza giornaliera sulla spiaggia.

Ogni componente, assemblato secondo i dettami progettuali, mano a mano, veniva impiantato, a Baracca, ad una decina di metri o forse meno, dalla battigia, a poppa delle barche in secca, comunque in zona sicura, di Carmelo, il padre di Enrico e vi trascorreva il giorno intero, l'estate, con amici e conoscenti.

Il Villaggio di San Giorgio, non era organizzato e né attrezzato per accogliere i turisti, tutto quel che si svolgeva era guidato dalla fantasia di singoli che per non stare a crogiolarsi sotto il sole, in acqua, a fare il bagno, amoreggiare e corteggiare le ragazze, si arrangiavano, giuocando di fantasia, s'inventavano un modo semplice, per trascorrere il tempo, sulla spiaggia,

L'autobus, che da Catania faceva la linea per raggiungere San Giorgio, il villaggio di mare di Enrico, stava posteggiato in una traversa di piazza della Repubblica a Catania, nei pressi della stazione ferroviaria.

Appena arrivava l'auto dell'ex moglie, con suo figlio a bordo, Enrico, con il borsone a tracolla, a fatica, scendeva al piano ed a piedi, circumnavigando la Villa Bellini, attraversavano la Via Etna, ed imboccando via Vittorio Emanuele si dirigevano verso la stazione ferroviaria, recandosi al punto di sosta, alla fermata.

Il viaggio, era piuttosto faticoso, l'autobus, non prendeva l'autostrada, passava per la montagna, attraversava la città di Randazzo e proseguiva per San Piero Patti per raggiungere la città di Patti..

La traversata, durante il periodo estivo, anche se faticosa, era molto piacevole, il paesaggio con le varie eruzioni laviche sovrapposte le une alle altre come fogli a testimoniare i periodi, gli arbusti di ginestra in fiore, gli alberi di castagno con i frutti aperti, e sparpagliati nella cunetta della strada, gli alberi di nocciole che disegnavano e distinguevano le località, era qualcosa di meraviglioso, quello invernale, all'incontrario, mostrava una bellezza diversa, di certo molto speciale, con la neve e le burrasche, gli alberi ammantati di neve, si piegavano come a salutarli, era più estenuante, però l'aria di casa era molto stimolante.

Il nome di Ennio, che un impiegato dell'anagrafe, ignorante e zotico, gli aveva storpiato e registrato con puntiglio, in Ernio, dopo aver consumato la pizza e le focaccine, bevuto un'aranciata, pareva assaporare quella bellezza, ecco, era sereno.

La stazione ferroviaria di Patti, era il terminale d'arrivo, l'ultima fermata prima di casa.

Enrico, raramente optava di proseguire con il treno, il loro passaggio, una coincidenza, era un giuoco al lotto, le Ferrovie dello Stato, che dovrebbero servire allo stesso modo, tutto lo stivale, isole comprese, attraversato lo stretto di mare, pur incassando fior di sovvenzioni statali, diciamo che da molti chilometri indietro, forse dal ginocchio, la sua buona volontà, gli è sempre venuta meno, gli venivano a mancare le forze e s'insabbiava, abbandonando il resto nelle mani di nessuno, stavo per dire di dio, ma a dire il vero, neanche lui s'azzarda, forse gli manca il mantello adatto..

Enrico, era piuttosto arrabbiato, non capiva quella discriminazione, questo comportamento delle ferrovie dello stato, se il costo del biglietto, la tariffa è uguale per il territorio nazionale ed il servizio non cambia, l'attraversamento dello stretto è compreso, lo qualificava ad un raggio, considerava tale ritardo, una truffa, come al solito, però, si diceva, la magistratura non usa lo stesso metro verso tutti i cittadini.

i Dirigenti, gli Amministratori delle Ferrovie, si diceva Enrico, credono di essere i padroni della cosa pubblica, e manipolano a loro piacere, gli strumenti che lo stato gli ha dato in gestione.

Enrico, riteneva che fosse più facile, arrangiarsi con qualche passaggio, un amico, un conoscente che casualmente si fosse trovato nei paraggi e quando l'autista dell'autobus, prese casa a San Giorgio, raggiungevano con l'auto dello stesso, più agevolmente, la casa dei genitori.

Le sue condizioni economiche erano molto scarse, sapeva che quella, era, l'unica possibilità di trascorrere l'estate con suo figlio, ed ogni anno, praticamente, vi si recavano anche se Enrico, non si sentiva a suo agio.

A dire il vero, c'era anche qualcuno che si diletta a ricamarci qualche ombelico, un orecchio, una mano, delle dita, inducendolo a non considerarla l'ideale.

Enrico, l'avrebbe pure sostituita, avrebbe trascorso, volentieri, le vacanze con suo figlio, in un altro domicilio, purtroppo, le condizioni economiche, non glielo permettevano ed era costretto a fare buon viso a cattivo giuoco.

In condizioni floride, avrebbe scelto volentieri, una casa per conto proprio, diciamo che fosse, un rifugio momentaneo, per l'occasione, in attesa di tempi migliori.

La spiaggia era stupenda, anche se senza servizi, con il suo mare, la sabbia

a granelli, era sempre un piacere ed Ennio, scorrazzava agevolmente da una punta all'altra del villaggio, facendo amicizia, divertendosi un sacco.

La presenza di Ennio, in quella casa, forse era avversata per un sottile risentimento nei confronti della madre, diciamo che non era visto con entusiasmo da qualche componente della famiglia.

Enrico, percepiva che la sua presenza, infastidisse qualcuno, questo lo amareggiava, inducendolo, a volte, a perdere la pazienza e rispondere in modo alterato, corruciato, ribadendo in modo sostenuto, precisando loro ch'era suo figlio e nessuno si doveva permettere di cambiare le carte in tavola, che la sua situazione familiare, gli apparteneva e non poteva, non l'avrebbe mai scissa per fare piacere a chicchessia.

L'estate con l'ombra che si appiattiva sulla spiaggia lasciando gli ombrelloni miseramente chiusi, si portava con sé, le vacanze, ed Enrico ed Ennio, fatti i bagagli, la borsa, ritornarono a Catania, con un certo rammarico ma senza eccessive afflizioni..

Il viaggio, probabilmente, offrì loro l'opportunità di raccogliere i momenti più belli delle vacanze, le amicizie, e con una certa soddisfazione ed una lieve tristezza, li predispose per affrontare la città.

Il giorno oramai aveva allungato talmente i suoi raggi che anche i palazzi più alti si nascondevano nella luce artificiale e le strade oscurate nella sera, non consigliavano di percorrerle senza alcun rischio, non si presentavano raccomandabili ed Enrico, nell'incertezza della situazione, preferì tenerlo in pensione con sé e passando da un bar-tavola calda, comprò delle pizzette e degli arancini, per la cena, e dopo un poco di televisione, si misero a letto anche se nel lettino stavano stretti, ma s'accomodarono gioiosamente.

L'indomani, Enrico andò al lavoro e lo lasciò dormire con l'intento che appena sveglio andasse a casa..

Enrico, diciamo che negli ultimi mesi, non ebbe modo di vederlo né di sentirlo, forse qualche volta.

L'inizio dell'anno scolastico, era alle porte, il nuovo ciclo scolastico, stava per iniziare, ed Enrico non aveva sue notizie, le comunicazioni sembravano si fossero interrotte, era preoccupato ed ad un certo punto, decise di cercarlo visto che non si era fatto più sentire, non sapeva dell'istituto dove avrebbe continuato a studiare, dove andarlo a trovare, era all'oscuro.

La necessità di conoscere la scuola che avrebbe frequentato, lo rodeva, aveva bisogno di sapere dove fosse andato, ed aspettava notizie per andarlo a trovare, a vederlo.

La possibilità di ascoltarlo, gli era venuta a mancare, non sapeva cosa pensare, si disse che forse si fosse ammalato, che gli fosse capitato qualcosa, doveva cercarlo, trovarlo, naturalmente, non aveva alcun recapito,

era tenuto all'oscuro, tentò comunque, presso il vecchio istituto, non sapevano nulla, questa volta era diverso, non aveva un punto di riferimento, non sapeva dove sbattere la testa.

La ricerca fra parenti ed amici, non portò ad alcun risultato concreto, o meglio, indagando su qualche indizio, approfondendo, scoprì ch'era stato rinchiuso, cioè, iscritto nel collegio dei Salesiani di Pedara, per proseguire con la scuola media.

La necessità di una verifica, di una conferma, lo indusse a comprare più gettoni possibili e riempiendosi le tasche si recò presso l'Ospedale Garibaldi, ove erano state installate parecchie cabine telefoniche ed incollato ad un apparecchio, miracolosamente libero, con i gettoni che cadevano precipitosamente, con la paura che fossero insufficienti o che qualcuno arrivasse e reclamasse il suo turno, chiamò l'Istituto.

L'attesa, quasi lo condusse all'esaurimento, dovette attendere parecchio, e quando gli giunse la sua voce, dall'emozione, per la gioia d'averlo trovato, gli venne a mancare il respiro, si fece più corto, e gli rispose con un filo di voce, con la cornetta che gli scappava dalle mani, però si rasserenò, aveva ripreso il contatto e gli disse che sabato sera, sarebbe andato a prenderlo.

Il collega nonché amico, Salvo, messo al corrente della situazione, subito si mise a disposizione ed il pomeriggio del sabato, scese dalla città satellite di Motta Sant'Anastasia, dove abitava, ed andò alla pensione, a Catania e lo condusse al collegio dal figlio, per riaccompagnarli e ritornare indietro.

La domenica, naturalmente, erano a pranzo a casa sua ed a sera li riaccompagnava ognuno alle rispettivi residenze.

Enrico, apprezzava molto l'impegno di Salvo, la sua amicizia era enorme e quasi, se ne vergognava, gli pareva di approfittare della disponibilità dell'amico e della famiglia, ed allora pensò che non potesse andare avanti così e ricordando di avere una patente anche se non l'aveva mai usata, si disse ch'era venuta l'ora di renderla attiva e nel contempo, di comprare un'auto di piccola cilindrata, diciamo, adatta all'uopo.

Enrico, aveva conseguito la patente automobilistica, parecchi anni prima.

L'amico e collaboratore Fabio, gestore di un'autoscuola, l'aveva quasi costretto a prenderla dicendogli che gli poteva servire ed infatti, adesso gli tornava utile, era venuta l'ora.

L'esame della patente, sotto il suo controllo era andato a buon fine, superatolo con una certa agilità, non gli restava che comprare la macchina, ma senza la necessità impellente della guida, non solo non comprò il mezzo ma lasciò cadere anche di rinnovarla, però, adesso non poteva approfittare della gentilezza dell'amico Ilario e s'adoperò a riportarla in vita.

Un pomeriggio, si recò presso l'autoscuola vicino alla pensione che operava

in piazza, e con il documento che l'amico Fabio lo aveva indotto a prendere, decise di fare alcune lezioni di guida, rinnovarla e comprare una macchina. Il ragazzo allo sportello, diciamo l'addetto al disbrigo pratiche, subito, aprendosi in un bel sorriso, si mise a disposizione.

Enrico, però, ad un tratto, fu colto da un sospetto, il giovanotto, rispondeva con troppa faciloneria, e questo lo insospettiva e quando si alzò e venne fuori, pensò che non fosse normale.

Nei suoi modi gentili, scoprì, gli apparve nella più totale mostruosità, uno di quei pupazzetti delle favole dei boschi, talmente raggomitato sull'addome, appesantito da un corpo sproporzionato che temette di stare per perdere le mutande.

La giovane età, pareva che gli si fosse raddoppiata di colpo sulle spalle, gli anni gli si erano gonfiati e la testa ciondolasse, aveva una postura mal equilibrata, storta, diciamo, non proprio regolare, e con un salto acrobatico, s'affacciò alla porta vetrata dell'ingresso, forse aveva visto passare qualcuno non proprio amico, come se fosse osservato e rassicuratosi, ritornò indietro. Tuttavia, Enrico, gli consegnò la patente e lo informò che mancavano, parecchie marche che negli anni, per incuria, non aveva versate e che se fosse necessario, le avrebbe comprate, ricevendo una risposta tranquillizzante, avrebbero provveduto loro a sistemare ogni pendenza con delle vecchie, mettendo in ordine la situazione.

Enrico, rassicurato, gli diede un anticipo e restarono che si sarebbero visti, a fine mese, dunque andò a trovare il suo amico segretario del Collegio, aveva le mani in pasta ovunque, e gli chiese se avesse qualche venditore fidato di auto usate, non a rischio.

La solita telefonata risultò adeguata al suo caso, ce l'aveva, c'era l'auto che faceva per lui e neanche molto cara, un prezzo abbordabile che avrebbe pagato mensilmente a brevi manu, con l'aggiunta di qualche cambiale che comunque non avrebbe portato all'incasso.

Il ragazzo mal – costruito, però, a fine mese, adducendo scuse assurde, non argomentate, lo rimandava alla settimana successiva, a dire la verità, la tiritera si presentò più volte, inventandosi nuove ed inusuali bugie, fino a che Enrico, saltò su tutte le furie e gli chiese il vero motivo, estorcendogli, venendo a conoscenza del nome del titolare della pratica, avendo sentore, di certo, che il problema stava nelle marche mancanti e che non aveva fatto nulla di quanto avevano concordato, non aveva sistemato, la pratica, come promesso.

il Questore che doveva esaminare la sua pratica, era amico della signora Santa dei tre canti, ed Enrico, facendosi coraggio, si rivolse a lei spiegandole la situazione.

Una settimana circa, ed entrò in possesso della sua patente con una validità insperata.

La sera successiva, andò all'autoscuola e ritirò l'auto che dopo una partenza difficoltosa, guidò con grande scioltezza, naturalmente con prudenza, conducendola presso la pensione dove la posteggiò.

L'indomani, andò al ferra – rotto a parlare con l'amico Silvano, l'inserviente del Reparto, chiedendogli, se potesse dargli qualche lezione di guida, che manco a dirlo, subito si mise a disposizione.

Il pomeriggio, iniziarono le lezioni, però, alla partenza il problema della sera precedente, si manifestò nuovamente ed in modo più sostenuto, forse per la salita, l'auto gli saltava e si spegneva, forse, l'acceleratore staccava troppo alto.

La difficoltà andava eliminata, e Silvano, lo accompagnò da un suo amico titolare di un'officina nei pressi del Teatro Stabile che diciamo in un paio di ore, portò a compimento.

L'operazione, sembrò fosse andata in porto, però, qualcosa non era funzionante, diciamo, non in modo come voleva, non perfettamente, però, ogni volta che suo figlio lo chiamava, forse azzeccava l'altezza giusta, prendeva la misura ottimale, a dire il vero, riusciva a partire e correva a prenderlo.

L'ex moglie, come al suo solito, ragionava, secondo le maree, capitava che decidesse di andarlo a prenderlo ed Enrico, raggiunto l'Istituto, restasse con il cerino in mano, lui entrava nel cortile e lei con suo figlio a bordo, stava per andare lasciandogli di sfuggita, il tempo di un saluto con la mano. .

L'ex moglie, evidentemente, scavalcando l'onda, cambiava, all'ultimo minuto, le carte in tavola, e decideva diversamente, l'incontrario di quanto comunicato al figlio lasciando Enrico, a guardarli andare.

Enrico, riprendendo a fatica, la pazienza dei vinti e con i pugni serrati nelle tasche, si rimetteva in macchina e ritornava in pensione. .

La signora, si diceva Enrico, pareva volesse giocare, forse voleva vedere come andasse a finire.

Enrico, pur avendo chiuso il rapporto di lavoro con lo studio del dott. Savoca di Enna, continuava ad andarci per completare il periodo stabilito.

il Dr. Lo Casco, che aveva conosciuto per una sostituzione in studio, incaricato dal titolare, che aveva preso un periodo di riposo per andare sulle Alpi, con la famiglia, a sciare sulla neve, evidentemente, gli era piaciuto il suo modo di lavorare e gli aveva proposto un ingaggio per il suo studio di Piazza Armerina

Enrico, appena terminò il periodo dal dott. Savoca, lo chiamò, ed un pomeriggio, s'incontrarono, per concordare i punti dell'ingaggio, rendendolo

edotto, informandolo che aveva svolto un concorso pubblico ed era in attesa del risultato, lasciandosi con l'intento di sentirsi presto.

Alcuni giorni dopo, il dott. Lo Cascio, gli comunicò la risposta, cioè, che avevano deciso di accettare il rischio.

La segretaria, intanto, avrebbe provveduto ad affittargli un appartamento e gli lasciò il numero di telefono per mettersi in contatto.

Gerlanda, la segretaria dello Studio del dott. Lo Cascio, in pratica si dimostrò molto efficiente ed in un paio di giorni gli telefonò dicendogli che era tutto sistemato e poteva venire quando voleva per prendere possesso, della casa.

Enrico, soddisfatto le disse che l'indomani, sarebbe andato a Piazza Armerina a vedere, prendendo un appuntamento, stabilendo dove si potessero incontrare.

L'indomani, caricò la sua roba, sulla Innocenti 650 e si recò all' appuntamento con Gerlanda che l'aspettava.

La casa era situata nella zona vecchia della città, accompagnatolo, aprì il portoncino e lo introdusse facendogli vedere le stanze, si salutarono ed andò via restando intesi che si sarebbero visti il lunedì successivo allo studio. .

La casa situata a piano terra, si accedeva dalla cucina che faceva anche da stanza da pranzo.

L'ingresso, apriva una porta sulla destra, e da una rampa di scale, si saliva al piano, si accedeva ad un salottino, alla camera da letto ed ad una stanzetta con lavandino, bidè e tazza.

La stanza da letto, era munita di un balconcino che s'affacciava sulla strada. La casa, però, non aveva una doccia ed Enrico, comprò una vasca di plastica piuttosto capiente ed un tubo con l'estremità sistemata all'uopo e si adeguò. Andata via Gerlanda, Enrico, sistemato la roba nell'armadio, nei cassetti del canterano, forse aveva terminato che gli venne in mente d'aver dimenticato, nella pensione, a Catania, i quadri appesi alle pareti, non erano di valore come le stampe che incorniciano i corridoi degli Ospedali, ma gli davano tanto conforto, lo avevano accompagnato per circa quattro anni e forse anche di più, molto travagliati ed adesso non poteva farne a meno e messosi in macchina ripartì alla volta della pensione di via dott. Consoli.

La Signora Maria, lo accolse come sempre con il sorriso sulle labbra ed ebbe anche l'occasione di salutare i vecchi commilitoni del palazzo, anzi, alcuni, addirittura, gli portarono i quadri e qualche altra dimenticanza, in macchina.

La signora Maria, salutandolo con grande trasporto, gli disse che se gli fosse capitata l'occasione di tornare, una stanza, ad ogni modo, l'avrebbero trovata per ospitarlo.

L'attività, nello studio di Piazza Armerina, anche se molto faticosa, e con un

elevato rischio di radiazioni, a causa delle apparecchiature obsolete, tipo, hai presente, le barche con le murate lasche e prendono acqua da tutte le parti, sembrava andasse per il meglio, tanto che a ferragosto, gli fu concessa una settimana di ferie, veramente inaspettate e cogliendo l'occasione, decise di andare a Marsala a trovare la nonna materna.

L'inaspettata settimana di ferie a cavallo con il ferragosto, fu un toccasana per Enrico, l'accoglienza di nonna, zii e zie, cugine e cugini, fu un ritrovarsi. La settimana, sorprendentemente, gli risultò talmente piena che riscoprì i luoghi di un bambino che neanche a sognarlo avrebbe creduto di ritrovare dopo un viaggio tanto tortuoso che era stato costretto a percorrere.

Le ferie volarono, il ritorno, diciamo che arrivò presto e soprattutto, con il cofano della macchina stracolmo di peperoni e melanzane che lo zio Totò, marito della zia Nuccia, sorella di mamma, proprietario di serre, gli aveva donato.

Le cucinò in tutte le salse che riuscì a fare e che mangiò per diversi giorni, con piacere.

Enrico, aveva preso l'abitudine che dopo il pisolino, il pomeriggio, libero da impegni, saliva in città e s'avventurava alla sua scoperta, alla sua conoscenza, cosa che normalmente, si trascura, si pensa a lavorare e non si trova mai il tempo di farsi una passeggiata culturale, rammaricandosene successivamente.

Piazza Armerina, è famosa per i suoi scavi archeologici che in pratica sono situati ai suoi piedi e per uno che sta in città, da un'altra parte, devi organizzarti, programmarti la giornata per andarci.

Il quartiere, la zona dove abitava, era distante dal centro e dunque in macchina, doveva salire per raggiungere la città, posteggiava nei pressi della piazza, in un punto riconoscibile ed a piedi, andare per le strade, magari con l'intento di visitare qualche chiesa, aveva l'imbarazzo della scelta.

La comunicazione dell'evento, cioè, che avesse vinto il concorso, lo riempì di euforia.

I posti messi a bando nel concorso pubblico per il nosocomio di Milazzo, erano sei.

La graduatoria del sestetto gli conferiva il terzo, e questo, evidentemente, sconvolse l'atteggiamento dei colleghi dello studio, praticamente, cambiò i loro piani, tanto che, furono costretti a rivedere le posizioni occupate nell'ambito societario, ritrovandosi con i problemi che avevano cercato di risolvere, magari eliminare, assumendosi il rischio con l'ingaggio di Enrico. Lo studio del Dott. Lo Cascio, in pratica, era costituito in una cooperativa di tecnici, sui quali lo stesso, per titolo, vigilava, legalmente ne era responsabile, autorizzato alla firma dei referti.

Il Dott. Lo Cascio, venuto a conoscenza della nuova situazione, forse dimenticando o meglio, sopraffatto dai soci, venne meno alla parola data e risolse nel giro di un mese, forse qualche giorno di più, il rapporto di lavoro. Enrico, per un certo verso, ne fu contento, le diagnostiche con le sue apparecchiature obsolete, non garantivano una protezione adeguata, il lavoro per via delle tante dosi di radiazioni ch'era costretto ad assumere, cominciava a pesargli in un modo pernicioso, ma per principio, non voleva interrompere il rapporto di lavoro, su due piedi, ed aspettava cercando uno studio migliore, per lasciare, con la dovuta educazione, aveva rispetto per la parola data e comunque all'orizzonte non si vedeva nulla di buono, però, non si aspettava quell'esito, rifiutava l'atteggiamento portato avanti dai tecnici della società. Tuttavia, considerava la costrizione di assumere dosi di radiazioni eccessive, era da evitare, è un danno alla persona, un crimine aberrante che conduce alla morte ed i colleghi ne dibattevano periodicamente, infruttuosamente. A dire il vero, esistevano alcuni luminari che asserivano, subdolamente, che prese " a piccole dosi, " fanno bene, come il prezzemolo.. La letteratura, però, riporta di tanti colleghi che avevano subito, amputazioni e perfino la morte.

Il rischio delle dosi, era molto alto, il continuo pedinamento della segretaria, che saltuariamente, interrompendo l'esecuzione dell'esame, delle radiografie, inconsapevolmente al rischio che correva, veniva a controllare, tentando d'imporre il tempo di lavorare.

L'intensificatore di brillantezza, l'apparecchiatura adoperata per l'esecuzione dell'apparato digerente, soprattutto, per il macchinario che seguiva il transito del pasto di bario lungo l'intestino, ad ogni visualizzazione, emanava dosi micidiali.

L'apparecchiatura, non era adeguata e la protezione, era inconsistente, era nulla od assente, le pazienti erano numerose e ne ricorrevano con urgenza, non erano procrastinabili.

Enrico, comunque, per principio, per rispetto alla parola data, intendeva restare, ed evitava qualsiasi chiacchiera anche se la pesantezza della situazione, gli toglieva ogni energia, il lavoro si stava trasformando in un calvario.

I colleghi, evidentemente, si diceva Enrico, le animelle belle, contrariamente, a quanto avevano pensato, si erano illuse che Enrico, non avesse vinto il concorso, che la cosa non si sarebbe risolta positivamente, adesso, si erano trovati in peccato, gli aveva rivoltato l'orticello e questo non gli andava bene. Il Dott. Lo Cascio, evidentemente, sottostando al volere degli azionisti della cooperativa, non era riuscito a farsi valere, a rispettare la parola, forse troppi interessi li dividevano, probabilmente ognuno di loro, aveva un banco al

mercato, vendeva rose o cassette di musica di contrabbando e non aveva interesse a lasciarlo, trovandosi allo scoperto.

Le diatribe interne, vennero alla luce, ed iniziarono ad allenarsi, ad escogitare dei sistemi di vessazione, mettevano in atto dei capricci, fuori luogo, per nulla plausibili, tergiversavano, ponevano degli interrogativi, dei distinguo da cani idrofobi, delle stupide argomentazioni, delle richieste assurde, invece di intervenire a rendere le apparecchiature più moderne, più sicure e sia per gli operatori che per i pazienti, perdendo la dignità, rimangiandosi la parola data, in breve la faccia.

Enrico, ad un certo punto, stanco di navigare in quelle acque, si portò a riva e si sbarcò, decise di rompere l'attesa, di non aspettare che ritrovassero la ragione delle persone serie, per bene, ed interruppe il rapporto di lavoro. La collaborazione che il Dott. Lo Cascio, aveva concordato con Enrico, si risolse a mezzo di un assegno bancario, senza profferire parola, con una stretta di mano, evidentemente mortificato.

Enrico, lasciato lo studio con l'assegno in tasca, diciamo la liquidazione che gli competeva, passò dalla banca sul corso ed incassò il denaro e proseguì verso casa, rientrato, chiamò al telefono, per il trasloco, il cugino Franco di Marina di Patti, che si rese subito disponibile.

Franco, arrivò in soccorso proprio la mattina dopo, posteggiata la Jeep sotto casa, con allegria, caricarono l'auto tanto che assunse l'aspetto di uno di quei camion che transitano nel deserto da sembrare una componente solitaria, di quelle carovane in mezzo ad un mare di sabbia.

L'aiuto di Franco, fu notevole, recuperando un giorno, in attesa della fornitura di ecoscandagli per consegnarli ai clienti, con la Jeep carica in ogni posto, fino all'inverosimile, si misero in viaggio per San Giorgio, giusto il tempo di fermarsi e sostare in un ristorante sulla strada, nei pressi degli scavi, a consumare una porzione abbondante di tagliatelle e funghi porcini.

Enrico, aveva scelto di tornare a San Giorgio in casa dei genitori, senza pensarci, percepiva che non era una buona soluzione però, ebbe il coraggio di tornare indietro. oramai era fatta.

Enrico, purtroppo, non considerò che la casa dei genitori, non fosse più un porto sicuro.

La sistemazione preferita era quella scelto anni prima, aveva lasciato il villaggio, in cerca di lavoro, ritornare indietro, non era pensabile.

La città di Catania, era la base del suo lavoro, gli avrebbe concesso, la possibilità di entrare nell'attività, ad esercitare la sua professione.

Il ritorno a San Giorgio, era un approdo di fortuna, diciamo che non era il massimo delle sue aspettative, se avesse riflettuto meglio, molto probabilmente, sarebbe ritornato ad occupare la sua vecchia stanza nella

pensione della signora Maria ed aspettare la chiamata dell'Ospedale di Milazzo.

La città, offre la possibilità di trovare un lavoro, diciamo che oramai, dopo oltre vent'anni, sapeva come muoversi ed anche guardarsi intorno, è vero che esisteva anche il rischio, si era persuaso che all'improvviso un amico si può appalesare e dimostrarsi un nemico ed anche spararti, però, conosceva abbastanza bene la città, era apprezzato, potesse andare a lavorare, presso qualche studio, sostituire qualche collega, racimolare qualcosa, quanto, nell'attesa, potesse servigli.

Enrico, in pratica, sentiva che questo ritorno a San Giorgio, non l'avrebbe aiutato, significava cancellare vent'anni ed anche di più di fuga, di tragedie e beltà, la sua esistenza.

Il viaggio cominciato parecchi anni prima, anche se momentaneamente, per cause forzate, sospeso, non poteva interrompersi in questa maniera.

Enrico, aveva lasciato la casa dei genitori, per andare in cerca di un lavoro, ed il percorso, non è stato facile, adesso questo rientro, questo inconveniente, lo infastidiva, pensava che vedendolo arrivare, con tutta la masserizia, credendo che dovessero riprendersi un peso che pareva fosse andato fuori dalla loro rotta, sarebbe stato un pugno nello stomaco.

Enrico, saturo dell'esperienza delle vacanze estive, costretto con le pive nel sacco, dunque era ritornato anche se sperasse, per un breve periodo di tempo, fiducioso, in attesa che l'amministrazione del Nosocomio di Milazzo, si attenesse alle disposizioni di legge e lo chiamasse, lo immettesse nel suo ruolo di Tecnico Sanitario di Radiologia, infatti, trascorso un tempo stabilito, rischiava di perdere capra e cavoli.

Enrico, a dire il vero, temeva che gli organismi direttivi dell'Ospedale di Milazzo in combutta con la direzione provinciale di Messina, stessero attuando questo giuoco per farlo fuori e dare l'incarico ad un loro prediletto e si angustiava, si faceva ancor di più persuaso, che avesse sbagliato a ritornare a San Giorgio, non gli piaceva assolutamente, non era particolarmente entusiasta.

Enrico, dopo anni di lontananza, si era costruito un modus vivendi, differente, percepiva che non era bene accetto, e cercò di farsene una ragione, d'altronde, la decisione era stata sua ed adesso non poteva tornare indietro, era troppo tardi.

Ad ogni modo, per non stare a carico di nessuno, certo, non tutti i giorni, si recava al supermercato di Patti e si premurava a fare la spesa, addirittura con i punti raccolti di un concorso, gli fu consegnata una pirofila per gli spaghetti.. La lettera di assunzione presso il nosocomio di Milazzo, ritardava ed Enrico era sempre più preoccupato, si ripeteva che c'era un tempo di legge che

andava rispettato e saltuariamente si recava presso l'amministrazione per informarsi sul viatico, ricevendo una risposta evasiva.

Ad un certo punto, con le tasche piene della mancanza di notizie positive, non volle più contare i mesi che passavano inutilmente ed anche per i problemi economici sopraggiunti, si costrinse a cercare aiuto all'amico Saverio, uomo forte del sindacato, scoprendo, venendo a sapere, che la lettera di nomina, era andata a nascondersi in un cassetto della scrivania del dirigente, del Dott. Recupero, che ignominiosamente, asseriva d'averlo cercato per mare e per monti, senza trovarlo

L'11 del mese di Aprile, Enrico, dopo tanti mesi, forse un anno ed anche di più, a gloria di Dio, riuscì ad avere a brevi manu, la lettera d'assunzione però, invece che presso il nosocomio cittadino, fu comandato a prendere servizio presso l'Ex INAM, ove operava, era in funzione, un'unità Radiologia. e presentatosi al direttore, questi ebbe a chiedergli: "per che cosa sei venuto?" tanto che Enrico, allibito, non gli rispose, dubitando della sanità mentale dell'uomo, e lo qualificò un mentecatto.

Il punto di Radiologia, situato un'ala dell'edificio, diciamo che era ben disposto e molto adeguato al servizio, però, la pulizia lasciava molto a desiderare, probabilmente, non era considerato parte integrante del servizio di sanità pubblica, non vi era un incaricato alle pulizie ed in effetti molti esami venivano deviati a studio privato di conoscenza.

Enrico, una mattina, normalmente, evitava di andare in bagno se non era sicuro, dovendo urinare con urgenza, vi si recò anche se con molto timore ma al momento di asciugarsi, non badò alla polvere che copriva ogni cosa e specialmente l'apposito vano ove stava allocata, la carta – igienica, usandola, accorgendosi successivamente, d'aver contratto un'infezione, la candida, e fu costretto, a dare fondo alle sue ultime riserve ed anche a ricorrere all'aiuto della madre che un poco contrariata, non molto entusiasta, dichiarandogli che aveva le bollette da pagare, comprare il pane, la frutta, gli diede i soldi inducendo Enrico a pensare che "se stai bene e puoi dare, sei bene accetto, se hai bisogno e devi chiedere, ecco che nascono le difficoltà, sei un peso da scrollarsi di dosso."

L'Amministrazione, adesso che aveva completato le assunzioni, il numero, dei tecnici vincitori del concorso, aveva la necessità, l'urgenza rimandata, di mettere in opera la diagnostica.

A quel punto, i lavori di sistemazione della Diagnostica di Radiologia, divennero improcrastinabili.

La ditta incaricata dall'Amministrazione dell'Istituto, dell'Ex INAM, iniziò i lavori.

Il tetto, fu il primo ad essere indagato, e manco a farlo apposta, a causa di

una improvvisa pioggia notturna, il soffitto preparato per i lavori, venne giù, a pavimento e la diagnostica, coperta di calcinacci ed altro della stessa natura, dichiarandola, non più praticabile.

Il direttore amministrativo, diverso da quello sanitario, in un sopralluogo, apparentemente conoscitivo, ai tecnici, schierati a parete, ebbe a chiedere, rivolgendosi ad un altro dirigente, chi fossero quelle persone con il camice bianco,

I Tecnici, si sentirono trattati da imbecilli, e nascondendosi l'uno dietro l'altro, giuocando a mosca cieca, correndo dietro le apparecchiature cariche di polvere ed intonaci, gli risposero rumoreggiando, qualcuno addirittura gli si rivolse petando, però, la presentazione fu subito sedata, l'intervento di un sindacalista, prese per la collottola, il Dirigente, accompagnandolo con la sua ciurma, il codazzo che si portava dietro, nel suo ufficio.

I tecnici, deposero le armi e ricevettero le disposizioni del caso, nel giro di dieci minuti, furono sbattuti, posteggiati, a trascorrere le ore di servizio, in sala d'attesa.

Il dott. Recupero, il direttore sanitario per intenderci, forse navigando in un mare di foschia, ecco, fra le nuvole, o meglio ancora, sotto l'effetto dei fenoli emanati da una giovane donna, di una delle dottoresse, infermiere, con la quale si accompagnava, con spirito giocoso, sicuramente al pari di un cafone, forse per darsi delle arie, rivolto a costoro, ebbe a chiedergli cosa facessero in quella sala invece di lavorare.

La risposta fu immediata e lo inseguì per tutto il corridoio e forse entrò nella sua stanza, con molta ironia, in coro, gli risposero: " stiamo asciugandoci le gengive per il troppo ridere. "

Enrico Del cinque, al termine del servizio, si metteva alla guida della sua Innocenti 650, e lasciava Milazzo per fare ritorno a San Giorgio, a casa dei genitori.

Il ritorno gli risultava tortuoso, non ricordava l'itinerario per raggiungere l'autostrada, e non c'era verso, sbagliava sempre, ed ogni volta, percorreva vie e viuzze sconosciute, sempre diverse, rischiando di rimanere intrappolato, un vero e proprio percorso ad ostacoli.

Un giorno, sull'autostrada, nella galleria del Tindaro inondata di foschia, non fornita di una adeguata illuminazione, diciamo quasi assente e con un manto stradale inqualificabile, il risultato, di anni di lavori interminabili ed anche di morti, evidentemente, la ditta incaricata, non era riuscita del tutto, a rendere lo stato del lavoro, sufficientemente agibile, il rischio di un incidente era sempre presente, e verso l'uscita, sulla via di casa, forse per un calo glicemico, o per un colpo di sonno, improvvisamente, si ritrovò a viaggiare nei pressi del guardrail, allertandosi in un secondo, riuscendo per una volontà

non sua, con grande leggerezza e a fatica, a riprendere la guida dell'auto ed uscire indenne, lasciandogli però, il segno.

L'evento, lo fece riflettere, inducendolo a pensare che era urgente, che dovesse prendere un appartamento in affitto a Milazzo, non poteva andare avanti ed indietro e rischiare di finire in un viadotto, convincendosi che doveva lasciare la casa dei genitori.

I Tecnici di Radiologia, posteggiati presso l'ex INAM, ad un certo punto, data la situazione invereconda, fra pettegolezzi e discussioni inutili, furono trasferiti presso l'ex Dispensario.

L'edificio, negli anni della grave malattia, non ancora risolta del tutto, era stato adibito a Tubercolario, situato in via Umberto I°, ridotto in condizioni precarie, decadente, a rischio crollo, al primo piano, nella patte di sinistra, operava un reparto di Radiologia con tre tecnici diretti dal fisiologo Crisafi, Medico che nulla aveva a che fare con l'indirizzo, eppure autorizzato a refertare esami per i quali non aveva, naturalmente, nessuna competenza e titolo.

I danni causati per i suoi referti scandalosi, irresponsabili, criminosi, hanno condotto alla morte, tante persone che potevano curarsi ed essere salvati. Tuttavia, come accade sempre, è proseguito, nell'indifferenza generale e soprattutto di coloro che hanno la responsabilità dell'organizzazione Sanitaria del territorio.

Enrico Del Cinque, di fronte a queste situazioni, si trasforma in una bestia feroce, l'impeto d'imbracciare un Fucile lanciafiamme e fare fuoco senza alcuna pietà, è talmente forte, che gli scoppia la testa, tanto che è costretto a letto con una sciarpa di lana legata sulla fronte.

L'ex Tubercolario, oltre al reparto di Radiologia, ospitava un centro di Assistenza, non so definirlo altrimenti.

L'operatrice sanitaria, in pratica, si occupava di raccogliere fondi per mezzo di francobolli commemorativi, saltuariamente faceva una Bantù, qualche vaccino.

Un tecnico di Radiologia, un vecchio Bufalo assonnato, sott'occhio, gli contava nelle mani l'incasso e quando riteneva, ed appena credeva che avesse raggiunto un buon gruzzoletto, alzava le corna arcuate e glielo faceva sparire da sotto gli occhi.

Non rubava, era un prestito per comprare un giocattolino alla figlioletta o magari alla moglie, o portarli in qualche festa patronale od ad un mercatino rionale, insomma per fare loro una sorpresa, per farle divertire, e scoperto, per ridare indietro il mai tolto, è stato costretto ad accendere un altro prestito. La sua indifferenza, con sofferenza, saltava agli occhi, contava prestiti e continuava a chiederne altri, per saldare i furti che perpetrava a viso aperto,

con le persone che gli stavano vicine, per mantenere la famiglia in allegria. Il suo impegno quotidiano, consisteva nel chiudere ed accendere prestiti, aveva il portafogli gonfio di carte con appunti che gli ricordavano le scadenze, appena ne estingueva uno, subito ne accendeva un atto, evidentemente, aveva il problema di mettersi in pareggio, forse uno stimolo per non perdere l'abitudine del trafficante di ozio, di evitare di lavorare ed andare avanti. Una situazione molto preoccupante che terrorizzava i dipendenti del tubercolosario.

La signora Francesca, ben tenuta, pettinata, altrettanto vestita ed agghindata, forse, faceva funzione d' infermiera od aiuto Assistente, non ci è dato sapere, quale fosse la sua mansione, a dire la verità, sembrava fosse la sua Madonna protettrice, gli accese un nuovo prestito.

L'ex Tubercolosario, con i tecnici, nuovi arrivati e Radiologo ad ore, operavano eseguendo, richieste ambulatoriali, nelle apparecchiature dell' unità.

Gli altri tecnici , usavano la radiologia, sporadicamente, veniva usata per qualche esame, per tutto il tempo, sferruzzavano, si scambiavano qualche cruciverba, o rivista di cucito, qualche libro, romanzo rosa,.

Le pause, a dire il vero, occupavano tutto il tempo del servizio.

Il salone nel quale si sviluppava l'attività, contava due balconi, che si aprivano sulla strada, ed erano, in particolare, per il Bufalo una fonte inesauribile di informazioni e pettegolezzi.

La gente che passava per strada, era sottoposta ad una indagine meticolosa, le ragazze sfogliate e vestite che parevano delle modelle per la sfilata.

Le residenti dei piani inferiori e vicini al palazzo, erano tenute sotto controllo, soprattutto la ragazza del frutta e verdura, in fondo, all'angolo di sinistra, era sottoposta ad una vera e propria indagine microscopica.

La si identificava, per le sue tette voluminose, e le era stato dato, appunto il soprannome di " Minnuna, " grossi seni.

L' osservatorio, includeva le ragazze del piano terra, figlie dell' inserviente in servizio presso il pronto soccorso dell'Ospedale, che gli era stato imposto il soprannome di " Ballentine, " un prodotto alcolico americano.

Le ragazze, a secondo degli umori, or l'una, or l'altra, o di come vestivano, a piacimento, dichiarate in stato interessante, in dolce attesa, in cinta o paragonate a donne di strada.

L' osservatorio dal balcone, veniva interrotto per fare qualche esame, per il resto, si sferruzzava.

A dire il vero, il Bufalo dormiente, a volte, s'intratteneva ad osservare, acuiva un pensiero e si peritava a rompere i coglioni agli altri, in particolare, allo straniero, ad Enrico, rischiando di venire alle mani.

Un mattino, capitò che gli entrasse negli occhi, la visione di un uomo, un noto giornalista sportivo della televisione e sorpreso e stravolto, scese in strada per inseguirlo, per ritornare trafelato dopo un poco con la delusione sotto la pelle delle mani perché la faccia era satura di sudore..

La cucina dell' ex tubercolosario, era quotidianamente in funzione, ad ogni modo, mandava sempre un buon odore, il suco nella pentola, cuoceva a fuoco lento, a volte, ci usciva qualche assaggio che per la bontà, mirava a far saltare il pranzo. .

Enrico, con il giornale spalancato sulla scrivania, la sigaretta accesa in bocca, stava dietro alle inserzioni, segnando, sottolineando, quel che gli sembrava più interessante

Il Bufalo, in ozio, entrava nella stanza e lo riprendeva, dicendogli di non fumare, naturalmente per diletto, per rompergli i coglioni, dando il via ad una disputa stupida, scontrandosi verbalmente, anche con un muratore dell'Azienda che mandato per dare una rinfrescata alle mura, tentava di perdere tempo, invece di svolgere il suo mandato, dandogli manforte.

La ricerca dell' appartamento in affitto, si faceva sempre più gravosa, riportandogli a mente, i tanti mesi trascorsi in città ad inseguire un posto di lavoro, e preso dal nervoso, l'aggiunta del Bufalo, il giorno era già sconfitto, sotterrato.

La pubblicità del giornale quotidiano, del foglio cittadino, offriva case ed appartamenti, ad un prezzo esoso, c'era una vasta libertà di scelta.

Le risorse di Enrico, non erano adeguate, assolutamente, ed allora un mattino, appena arrivato da San Giorgio, distese ed aprì sulla scrivania, il giornale appena comprato all'edicola di sotto e subito, contrariato, sbottò dicendo, con questi prezzi mi toccherà continuare a viaggiare per " secula et seculorum. "

La signora di Paola, infermiera- inserviente, forse, molto probabilmente, colta di sorpresa, per scherzo, gli disse: " gliela trovo io una casa dove stare. "

La Signora di Paola, abitava in contrada Sorgente, diciamo in cima ad una collinetta carica di umidità, alla periferia della città, poco sopra il cilindro dell'Enel, in zona Raffineria.

Enrico, provenendo da San Giorgio, via autostrada da Patti, usciva a Milazzo, svoltava a destra e percorreva la nazionale verso Torregrotta, passava in rivista, un buon numero di negozi, che schierati sulla destra, pareva lo aspettassero, proseguiva, per alcuni metri ed al bivio, svoltava a destra, verso la contrada di Cattafi.

A circa cento metri, dopo qualche curva e saliscendi, svoltò sulla destra, e s'inerpicò per una stradella verso la contrada Sorgente, fermandosi a circa dieci, quindici metri, davanti ad un cancello di ferro con un viale di ghiaia

accompagnato a destra, da un agrumeto ove in fondo, a circa cinquanta metri insisteva l'abitazione presa in affitto,

La casa, era elevata di un piano fuori terra, l'abitazione sottostante, era riservata al proprietario, un piccolo imprenditore edile che deteneva un cantiere.

L'attrezzatura edile, un'impastatrice ed una carriola, ne disegnavano il campo intorno, ad un palo, pendeva un cavo della luce elettrica.

Le case della contrada, in pratica, sottostanno ad una zona di vivai, ed era, naturalmente, piuttosto umida.

L'agglomerato dove insistevano le abitazioni della famiglia della signora di Paola e la famiglia della sorella, stavano su un pianoro sotto i vivai.

La sorella, soffriva di problemi respiratori ed andava in giro con la bombola dell'ossigeno attaccata sulle spalle, un ragazzo, un parente, s'appalesava all'improvviso, belava e spariva..

L'abitazione della signora di Paola, che gli aveva procurato la sua locazione, ove vi risiedeva, con il marito ed un figlio che lavorava presso l'elettrauto Italiano, in città, soprintendeva a scalare, le altre fino alla sua.

Una figlia con la sua famiglia, occupava la sottostante e più giù, l'altra figlia, vi abitava in attesa che le consegnassero l'appartamento in cooperativa a Milazzo.

La signora Di Paola conosceva, il proprietario, un certo Lo Pece, e lo contattò per suo conto.

Il Sig. Lo Pece, aveva a disposizione, una civile abitazione, situata a margine del confine, sotto le abitazioni delle figlie, e la rese disponibile all'affittò

L'accesso all'abitazione, l'ingresso, era raggiungibile per mezzo di una scala esterna attraversando un terrazzo.

L'appartamento, era costituito da due stanze con annessa stanza da bagno e servizi.

La stanza posteriore, fungeva da camera da letto, in pratica era arredata con un vecchio armadio ed un letto a due piazze.

Una finestra panoramica si affacciava sulla campagna sottostante con vista sulla torre dell'Enel che una notte, a dire il vero, colse Enrico di sorpresa, facendolo saltare dal letto, a seguito di un terribile boato, eruttando, molto probabilmente, minuscole particelle, lo scarto della sua produzione.

La mattina, al risveglio, incuriosito da quel terribile rumore, volle chiedere alla signora Di Paola, cosa fosse stato, a cosa attribuirlo e lei, all'unisono con Francesco, il genero e la figlia Franca, tranquillamente, gli rispose: " l'Enel scarica i suoi veleni, sulla terra e nell'aria, facendo finta di niente. "

Il caso volle, che alcune settimane dopo, forse, un mese, ne ebbe contezza da un paziente, ex operaio del sito, ricoverato in pneumologia, al quale stava

effettuando un esame del torace, che freddamente, senza alcuna emozione, gli dichiarò: “ sapesse le porcherie che buttano nell’aria,” aggiungendo amaramente, “ altro che la Raffineria. “

L’alba che tremula si svegliava sulla collina, ospitava la passeggiata di una mandria di mucche che nel silenzio, curiose, a passi non certo leggeri, si specchiavano nel vetro della finestra, atterrendo Enrico che si alzava al rumore dei rami di canne e ramoscelli spezzati, mostrando un maestoso e stupendo spettacolo, forse superiore allo scarico della torre ed a volte, si protraeva, fino allo spuntar del sole.

L’altra stanza, un ampio salone, era parzialmente arredato, a lato una cucina sotto un finestrone rivolto verso la cima della collina, al centro un tavolo da pranzo, e sull’altro lato, un disimpegno con doccia e servizi sanitari con una finestra che si affacciava sull’agrumeto e dalla quale gli uccelli, passeri, cardellini, la notte, cecavano riparo e restavano impigliati nello stendino, non riuscendo a trovare l’uscita, azzuffandosi, intralciandosi per uscire.

Nei pressi della porta d’ingresso, in fondo, nell’angolo, posato su una sedia mozzata, privata della spalliera, il telefono che fu uno stupendo, maestoso ed anche inutile campo di battaglia per convincere Margherita, la sartina votata al martirio, a concedergli un appuntamento con l’intento di conoscerla e magari, sposarla.

A dire il vero, la ragazza, venne a sapere successivamente Enrico, aveva perso il cuore e l’anima per un uomo sposato che fra l’altro, non faceva nulla per attrarla, era legato alla moglie e non pensava assolutamente di mettersi a giocare con lei.

L’uomo, non la filava per nulla, però lei si era persa dietro alla sua figura e non si lasciava allettare da nessun altro.

Le promesse, le parole d’amore, non scalfivano il suo cuore, il suo giuramento, restava immacolato..

La sartina, evidentemente, intendeva fare la martire, si era immolata sull’altare dell’amore, come una monaca a Dio.

La casetta, nella quale esercitava l’attività, distava, circa cento metri dalla propria abitazione.

Il negozio, diciamo che guardava con una certa ansietà, con molta curiosità, la macelleria che stava oltre la strada, separati da quattro passi.

La macelleria, era conosciuta per il buon taglio di carne, anche di cavallo.

La carne di cavallo, a dire il vero, non faceva parte del regime alimentare di quegli abitanti, non era apprezzata.

Secondo Enrico, però, era da addurre ai macellai che esercitano in queste comunità, la maggioranza, non la conoscono e non sanno tagliarla.

L’animale dev’essere studiato, diviso in zone, nei suoi pezzi con precisione,

va snervato nelle sue linee, altrimenti, la carne resta dura, impossibile da mangiare.

La Macelleria di Giacomino, era molto frequentata, non solo per il taglio, affettava tranci che si scioglievano in bocca come fosse burro, per i suoi modi gentili, mettì il buon carattere, l'educazione, diciamo per tutte queste caratteristiche, il suo negozio, era conosciuto e pubblicizzato, era ricercato. Le persone provenivano dalle zone rivierasche, dai villaggi e dalle contrade e perfino dalla città.

La strada che passa dalla sartoria, sale e prosegue verso San Filippo del Mela, quella che proviene da Milazzo, prosegue verso Pace del Mela, oltrepassa la Macelleria, ed in fondo, affronta una curva ad U con uno slargo ove insistono tre fontanelle di acqua corrente che forniscono la contrada, le case viciniore, ed anche le famiglie che venute a conoscenza della sua bontà, vengono appositamente dalla città.

Le tre fontanella, però, manco a dirlo, avevano dei nemici che in incognito, sistematicamente, una settimana e l'altra pure, le sottoponevano, ad uno stupido vandalismo, privandole della rubinetteria, delle speciali margherite. La signora di Paola, conosceva la ragazza, la sartina ed un mattino venendo a sapere che sarebbe andata al cimitero, in quel di San Filippo del Mela, comune di appartenenza e fare visita ai genitori colà sepolti, lo incitò a prendere la macchina e correre a raggiungerla, riuscendo a fermarla sul cancello, a farsi dare il numero di telefono di casa con il quale si esercitò, nuovamente, dopo tanti anni, a fare il ragazzino, nel tentativo di convincerla a dargli un'altra possibilità, però, gli risultò fatica inutile, era molto restia,.

Una sera, Enrico, stava seduto davanti al televisore manuale che si era portato dietro da Catania, sgranocchiando qualche nocciolina americana, arachidi, quando richiamato da un sottile fruscio, acuendo l'udito, gli balzò all'orecchio, il rumore di un vociare e del dar di ramazza, ed incuriosito, si affacciò a vedere, accendendo la luce, non essendo a conoscenza di cosa stesse accadendo fuori.

L' accensione della luce, se avesse aperto la porta, avrebbe scatenato l'inferno.

La stanza sarebbe stata invasa da una caterva di insetti, che stavano assiepati dietro la porta.

Un salto fuori, il terrazzo, era già coperto a tappeto, la luce, sarebbe stata un richiamo micidiale, avrebbe fatto da un potente ricettore, invitandoli ad entrare.

Se non fosse stato lesto a spegnere ed a chiudere la porta, sarebbe stato inondato da questi piccoli esseri.

Tuttavia, alcuni di questi mostriciattoli, erano stati così veloci ad infiltrarsi che

già stavano dentro, entrati, obbligando Enrico, ad attrezzarsi di una ramazza, es armatosi di santa pazienza, di coraggio per non farsi sopraffare, con vigore, li spazzò fuori e continuò, a mezzo al buio, a buttare nel giardino, quella coltre nera, che gli si parò davanti a terrorizzarlo.

Il terrazzo, era coperto fino all'inverosimile, forse erano coccinelle farinose, Tignole, od altro, non identificabile per il mio sapere della specie, però,, nello specifico, in dialetto, chiamiamo " zappagnuna ' i vigna. "

Il piano terra, adibito e conservato dal proprietario per uso personale, restava chiuso per buona parte del tempo, diciamo che il Signor Lo Pece, lo frequentava, in incognito, saltuariamente per depositare qualche attrezzo della ditta.

Enrico, guardando intorno, osservando la dislocazione delle stanze, francamente, non era molto soddisfatto, però, aveva deciso di lasciare la residenza dei genitori, e non avendo altro con cui misurarsi, se lo fece, piacere, consolandosi con la veduta dell'agrumeto, che lo attraeva e lo portava a fantasticare.



L'incontro con la consegna delle chiavi, ed una superficiale visita delle stanze, servì a prendere le misure, in linea generale, dell'affitto, lasciandosi restando intesi che presto avrebbero definito il contratto.

Enrico, ricorrendo, con usuale e naturale frequenza, all'aiuto del cugino Franco, intanto traslocò e vi prese alloggio.

La mattina, Enrico, si alzava presto, per salutarsi con gli uccelli che con il loro cinguettio leggero, riempivano l'aria di gioia, di leggerezza e serenità.

Gli uccelli, iberi, volavano e giuocavano, era una festa, confondendo il momento con la trasparenza dell'aria.

A volte, proveniente da chissà dove, interveniva con prepotenza, con il suo verso inverecondo, un merlo, una gazza, un uccellaccio a disturbare la quiete, che Enrico, diciamo, allontanava gridandogli dietro, preparandosi per raggiungere il posto di lavoro.

La Signora di Paola ed a volte Marco, dovendo percorrere la stessa strada, erano suoi ospiti.

Il figlio Marco lavorava in città nell'officina dell' elettrauto Italiano, nei pressi, forse centocinquanta metri in linea d'aria, dal centro.

Enrico, terminato il turno di servizio, ritornava a casa, prendeva a bordo della sua Innocenti 650, la signora Di Paola, che non mancava una volta, d'invitarlo a pranzo, Marco restava in officina, non saliva e mangiava un panino.

Enrico, percorrendo la superstrada, osservava sulla sinistra, i depositi della raffineria, che occupavano buona parte della piana che in un recente passato, era rinomata per la sua verdura, un'agricoltura fiorente, un vanto per la Sicilia intera, e se ne rammaricava, a dire la verità, aveva tolto il lavoro ai contadini, aveva assunto qualche persona locale.

La maggior parte, delle persone che Vi lavorano, dagli operai ai Dirigenti e specializzati, appartengono a ditte esterne..

La Raffineria, in sostanza, ha concesso alla città di Milazzo, una luce artificiale per illuminare la piana con le sue candele e di consentire che la notte stia sospesa sul mare, inquinando terra, acqua ed aria, donando ai cittadini, abitanti, soprattutto, nelle vicinanze, tumori di ogni specie, alle donne di portare a compimento la gravidanza, perfino, facendole mettere al mondo, neonati incompleti.

Enrico, raggiunto Il bivio, attraversava la strada nazionale, si dirigeva verso la contrada per raggiungere casa eseguendo, una manovra molto rischiosa a causa dell'irresponsabilità degli automobilisti dall'autostrada.

Enrico, da quando risedeva in contrada Sorgente, diciamo che era ospite della Signora di Paola, che ogni giorno lo invitava a pranzo.

Enrico capiva, ma non sapeva dirle di no, la sua tavola oltre la loro amicizia, aveva la sapienza del gusto esclusivo, casereccio, antico, e della famiglia.

Enrico, sedeva alla sua tavola, con molta soddisfazione, la sua cucina, era speciale, sapeva di dovere consumare pietanze che molto probabilmente, non aveva mai mangiato.

Il marito della Signora Di Paola, il signor Gaetano, il figlio Marco, saltuariamente le figlie con famiglia, erano molto amichevoli, e poi, c'era Gaetanino, il figlio di Caterina, la figlia più grande.

Un ragazzino molto vivace, di una simpatia unica, impressionante, tale e quale il nonno.

La sua intelligenza, la vivacità che trasudava, rappresentava una forza della natura, speciale.

La sua perspicacia, obbligava chiunque ad ascoltarlo, ad intrattenersi piacevolmente, teneva tutti in allegria, a consumare l'ultimo bicchiere di vino.

Il Signor Gaetano, era un uomo molto intraprendente, non sapeva stare con le mani in mano, doveva fare qualcosa, e Gaetanino, cercava di andargli dietro, lo seguiva, accompagnava il nonno ovunque andasse, apprendendo con celerità, ogni sua attività, naturalmente, compatibilmente con la sua età, diciamo che fosse, la sua ombra, tanto si associava a lui nell'esprimere un giudizio su Enrico, dicendo che fosse, " un bravo figliolo. "

Il signor Gaetano, durante la giornata, con la sua Ape piaggio, effettuava viaggi per conto terzi, trasportava legna od altro, saliva e scendeva la collina, andava dove lo chiamavano, di quel che serviva nei campi, e Gaetanino, lo seguiva.

La sera, stanco, però, giocoforza, era costretto a staccarsi dal nonno, per andare a lavarsi e riposare, i compiti di scuola li aveva già fatti..

Il signor Gaetano, andava a lavorare al covo del Pirata, a fare i servizi nel ristorante.

Gaetanino, aspirava a svolgere la sua attività in cucina, di lavorare a fianco dello zio Marco e del padre che servivano ai tavoli, e non c'era momento che non li esortasse a prenderlo con loro.

Il lavoro, non gli metteva paura, però, l'età non glielo permetteva, non si poteva.

Enrico, il pomeriggio che non lavorava, saltava in macchina, percorreva il viale ghiaioso, si lasciava alle spalle, la ripida salita, e scendeva fino al bivio, attraversava la nazionale e posteggiava sul lato opposto dove insistevano i negozi.

Aveva visto, qualche furbetto, che per evitare di eseguire queste manovre, di attraversare la nazionale, con molta accortezza, in retro marcia, s'azzardava, a rientrare, costeggiare per circa dieci, quindici metri, il margine di sinistra, ed in prossimità, quasi a ridosso dei primi negozi, del frutta e verdura, del tabacchino, posteggiare, di fronte al negozio, naturalmente rischiando.

La manovra, temeraria, era osservata dalle persone che stavano all'edicola, al tabacchino, che facevano la fila davanti ai negozi, con una certa apprensione, con un senso di compatimento, di sufficienza e se qualcuno, faceva segno al senso civico, diciamo che lo richiamava, il dito medio saliva serafico in aria accompagnato da un identico sorriso, soprattutto da parte delle signore.

Enrico, in particolare, quando aveva fretta, doveva andare urgentemente in qualche posto, era tentato di seguire le loro orme, ma amante dell'ordine e rispettoso della legge, metteva da parte le velleità e seguiva la procedura, faceva le giuste manovre e s'avviava a piedi verso i posti di vendita, che si allungavano, che stavano schierati ad offrire le loro mercanzie.

La strada lungo la nazionale per Messina, prima del bivio per la contrada,

enucleava, uno successivo all'altro, un negozio di oggetti per la casa, un piccolo supermercato, fornito di tutto, dalla carta igienica alla salumeria. Enrico, diciamo che ne fosse interessato e frequentava con una certa assiduità, di seguito, l'edicola dei giornali, il venditore di bombole e cucine a gas.

La macelleria ed il panificio stavano sul lato posto, dall'altro lato della strada, che Enrico, ebbe a definirli, i fratelli separati per il fatto che sembrava si guardassero con occhio tondo, forse avevano litigato per futili motivi, a causa delle mogli, per eredità mal divisa, si tolleravano a fatica, ancora non si erano pacificati, con una fittizia contentezza e soddisfazione, s'affacciavano, si schieravano sulla soglia del negozio con i propri arnesi di lavoro in mano, come se attendessero con un applauso, di essere chiamati a dare il via ad una singolare lezione, di guerriglia familiare.

La festa, iniziava verso il mezzogiorno mentre la domenica si ritirava verso casa, il loro benvenuto, era una deviazione, un punto attrezzato per lo sballo del pomeriggio.

Le case sparse sulla collina, sia di destra che sparpagliate lungo le pendici e per la piana, forse, richiamate da un odore marcio che si dondolava nell'aria, allungandosi spinto dal vento, pareva eccitarli.

La strada, tipo scivolo per parco giuochi, li rincorreva allegramente, vistandole ad una ad una, facendole il pieno di fumi, che non essendo visibili, non si fa caso che ci siano, con il risultato di avvolgerli perniciosamente, fino a condurli alla morte.

Enrico, ben presto, divenne un assiduo frequentatore, del supermercato.

Il banco, la postazione di cose per la casa, lo attraeva particolarmente e vi acquistò piatti, bicchieri e quanto pensava gli fosse necessario, anche un piccolo elettrodomestico che non gli risultò funzionante e gli diede, l'opportunità di conoscere più da vicino, la giovane signora co - proprietaria che gestiva la cassa.

La giovane donna, Elvira, in effetti, con modi molto graziosi, stuzzicanti, eccitanti, predispose Enrico, allo scherzo e passato il bancone, gli infilò una mano nelle cosce e con sollecitudine, con il cazzo che gli batteva in mano, si rifugiarono nel retro.

L'ombra del retrobottega, con qualche pennellata di luce, creò un'atmosfera speciale, e gli cambiò perfino, la postura, intrattenendo un dialogo, molto interessante.

Enrico, diciamo che si lasciò acchiappare, con un inchino da vecchio signore, attratto dal suo profumo, dal suo seno sodo, le alzò la coda, la pennellò di una sostanza lunare, scendendo in fondo al cratere in ebollizione, trattenendola in equilibrio, con una mano agganciata all'osso sacro.

I pantaloni, subirono un trattamento non proprio consono alla scelta ed in un momento di pausa, trascinandola in un giuoco alternato, dandole dei tocchi nei punti più sensibili, fermandosi e continuando, staccandosi lentamente, provvide alla sostituzione, liberandola da ogni orpello e con dolcezza, appendendo il marito, alla pubblicità del bancone dei salumi e macelleria, la salutò, uscendo in strada.

I negozi dei Fratelli separati, facevano al suo caso, Enrico, vi comprava le costolette di maiale che cotte leggermente in padella, in mancanza della brace, si scioglievano in bocca e quando andava a San Giorgio, ne faceva scorta ove Aldo, il cognato, specializzato in questo tipo di cottura alla brace, faceva faville.

La stradella, più sopra, quattro, cinque metri, staccato dal fratello, ospitava il panificio con produzione, casereccia, ed era tanto buono che cominciava a mangiarne mettendo in moto l'auto per partire, posandolo sul sedile del viaggiatore per prenderne un pezzo ed un altro, all'occorrenza. .

Enrico in pratica, aveva a portata di mano, il negozio che gli serviva, che però, frequentava occasionalmente, diciamo, quando pensava di andare a San Giorgio a trovare i suoi genitori, altrimenti, se ne serviva raramente se non per fare scorta di noccioline americane, praline di nocciola per trascorre la serata seduto in terrazza a guardare il cielo, odorare il profumo della campagna od offrirne all'amico e collega, Giovanni, quando veniva a trovarlo, o per prendere energia quando sentiva odore di ipoglicemia.

La disponibilità del signor Gaetano, era eccezionale, lo considerava un componente della famiglia, terminato di pranzare, lo accompagnava a riposare, giunti nei pressi della cantina, si fermava e lo invitava ad entrare e non mancava di festeggiare ancora una volta, San Martino e con orgoglio, gli mostrava i pomodorini secchi appesi, i barattoli di olive in salamoia, ed il suo vino per lasciarlo andare con una bottiglia sottobraccio, un barattolo di conserve, od altro, non sapeva cosa offrirgli ed un giorno, fra l'altro, le indicò un appartamento incompiuto, situato sul lato opposto della strada proprio in faccia, dicendogli che era un buon affare e completato sarebbe stata una bella residenza con giardino.

Enrico, a fatica, dando fondo alle ultime risorse, con un andare non proprio equilibrato, raggiungeva la sua abitazione ed andava a riposare.

Un domenica mattina, il Signor Lo Pece con figlio e moglie oltre al cognato, il fratello di lei, un uomo adulto, forse nato male, non sembrava fosse in buone condizioni mentali, non deambulava bene, e gli pareva anche che lo guardasse con una certa cattiveria, venne a fare, probabilmente una scampagnata, lontano dalla città, cogliendo l'occasione, portandogli il contratto d'affitto.

L'invito a pranzo, diciamo che sorprese Enrico che fece buon viso a cattivo giuoco, accettando.

Il pranzo, si svolse con una certa tiepidezza, non c'era dialogo, non si conoscevano e la famiglia, non è che gli fosse molto simpatica.

La moglie guardava da sopra il naso, si dava arie di donna di mondo, forse quel fratello, messo a quel modo, la diminuiva e lei cercava di mettersi a tiro, mostrando più di quel che le fosse consentito, nel tentativo di attrarre Enrico, che a dire il vero, cercava di capire il giuoco del marito con il contratto o meglio, i contratti.

Il Signor Lo pece, praticamente, aveva stilato, forse, ci aveva messo lo zampino il fratello che faceva parte della guardia di finanza, probabilmente, in un tentativo di gabbare lui e lo stato.

Un contratto indicava quanto realmente pagava, che firmato andava al proprietario, l'altro, una specie di riassunto al ribasso che restava ad Enrico, dicendogli, per evitare di pagare troppe tasse, tanto per lui non cambiava nulla, in pratica però, era un tranello nel quale lui ci navigava allegramente. Il rifiuto di Enrico a firmare, in pratica non accettando la sua impostazione, creò un vero e proprio diverbio, soprattutto con la moglie che si misurò talmente da vicino, a ridosso, che pareva volesse incitarlo, eccitarlo, fargli perdere la testa e farlo firmare.

A dire il vero, questa esposizione, irritò Enrico che però, prese i contratti facendo finta di non avere capito bene il traccheggio, dicendogli che ci avrebbe pensato, si sarebbe informato da uno specialista.

Enrico, in pratica, anche se con estremo dispiacere, aveva già deciso di lasciare quella casa, però, doveva aspettare la risposta dell'amico Giovanni che stava interessandosi a trovargli un'abitazione in città con le caratteristiche di un appartamento, dunque gli disse che si sarebbero sentiti e lo lasciò salendo in casa per andare a fare il suo pisolino pomeridiano.

Alcuni giorni dopo, ricevuta la risposta di Giovanni andò a visitare il nuovo appartamento.

L'indomani, chiavi in mano, scese a prenderne possesso.

Enrico, adesso, aveva assunto l'atteggiamento di un "uomo nuovo," di una persona che ha conquistato la facoltà di camminare per conto proprio, di riprendere nelle mani, il futuro che aveva perduto.

Adesso, sentiva di avere scalato una montagna, raggiunto l'apice, aveva un'altra possibilità di rifarsi un domani.

Enrico Del cinque, aveva trascorso l'estate insieme a suo figlio, facendo la spola con la macchina, Milazzo, San Giorgio, rientrando immancabilmente la sera intorno alla mezzanotte, a volte più tardi, comunque raramente, la sera gli piaceva dormire nel suo letto.

A dire il vero, gli piaceva svegliarsi con suo figlio in casa e diciamo che stava recuperando, apprendendo tante cose che si era perso, naturalmente, alcune buone ed altre che avevano bisogno di qualche aggiustamento, ecco, qualche messa a punto nel suo comportamento educativo.

Ennio, mostrava qualche esuberanza, che Enrico, subito quietava, per evitare che si trasformasse in uno scambio di persona.

Enrico comprendeva che aveva bisogno di affetto, però, anche se con rincrescimento, doveva farlo rientrare, riassorbendolo subito.

La fine del mese di Agosto, con settembre ed il suo compleanno, alle porte, Ennio, adducendo impegni improrogabili con gli amici del circolo sociale, prese la decisione di andare via, fu irremovibile e la festa che comunque, aveva intenzione di fargli, andata in fumo e circa una settimana dopo, ecco che accadde, l'evento catastrofico.

La notizia dell' incidente d'auto, sua morte, dell'unico figlio, è stato uno sparo, un colpo di pistola in pieno petto.

L' incidente stradale, con coma, è stato un evento traumatico inaspettato, improvviso, che inopinatamente, gli è stato riservato da un dio inappellabile.

Enrico Del cinque, in un attimo, ha perso l'orizzonte, ogni punto di riferimento, ed improvvisamente, si è ritrovato con i contatti nervosi recisi, diciamo, con le viscere sparse sul selciato, tutto quello per il quale aveva lottato, combattuto a mani nude senza arrendersi neanche di fronte alla sopraffazione, alla violenza, forse, anche a discapito della famiglia, era andato perduto, cancellato.

Enrico Del cinque, dice che la perdita, è stato un crimine bestiale, l'ha sorpreso e lasciato di sasso, defraudandolo, strappandoglielo con fraudolenza.

Un uomo, in questo stato, difficilmente riesce a sopravvivere, un figlio non muore prima del padre, stramazza al suolo senza avere il tempo di un respiro, è un evento, troppo pesante.

Gli elementi che lo rendono vitale, vigile, in un nano secondo, perdono le loro connessioni, si ossidano e non funzionano più, vanno in corto circuito, in fumo.

I fili che lo mantenevano in vita, fra i viventi, si allentano, lo abbandonano, non esistono, saltellano, vanno da una parte all'altra senza riuscire a prendere la mano dell'altro.

Il decadimento del soggetto colpito, procede ad una velocità paurosa, senza alcuna possibilità di fermarlo.

Enrico Del cinque, non riesce ad elaborare la perdita del proprio figlio, l'unico, ed invecchia precocemente, ingiallisce, non è per gli anni, è un deperimento organico, un fagocitare, un autodistruggersi senza interruzione.

Se un padre perdesse suo figlio, perde se stesso, ogni ragione di vita, non può assistere a questa perdita.

I suoi organi, le sue funzioni vitali, entrano l'un l'altro, in contrasto, si ammalano e perdono consistenza.

L'anima gli si è impietrata ed ogni gesto che inavvertitamente gli si palesa, si trasforma in un atto di forza.

Il fumo della sigaretta, par che voglia coprirgli l'umidità degli occhi e forse, giustificare la tosse petulante che lo fa piegare a metà.

Enrico Del cinque, è annichilito, confuso, va ripetendo a chi gli chiede come sta, " è successo, è successo, " in effetti, non sa che rispondere e ripete di continuo, forse per convincersi dell'enormità, " è successo, è successo, " continuando a camminare, senza fermarsi se non quanto basta a stringere la mano, all'amico, all'interlocutore.

Enrico Del cinque, par che si sia avvolto, nascosto in un involucro con il vuoto riempito di dolore, è incapace di badare a se stesso, forse cerca, non conforto, non intende stare sulle spalle degli altri, di non restare solo, soprattutto, di vedere qualcuno intorno, ed è rimasto ospite in casa dei genitori, nella stanza che ha occupato da ragazzo.

La memoria, gli riporta lacerazioni, il fischio di un merlo, che sta nascosto nell'ombra ed ogni volta, lo sorprende, lo risucchia in una nebbia melmosa..

Un rumore, anche leggero che gli giunge all'orecchio, gli fa aprire gli occhi socchiusi in un dormiveglia afoso e lo spinge ad alzarsi dal letto.

L'ora del giorno o della notte, è indifferente e cerca un appiglio, non lo trova e precipita sul pavimento, come se fosse stato decapitato, piano, lentamente, per quanto può, si trascina al balcone ed accende l'oscurità con l'immane sigaretta.

Seduto sulla sedia di plastica, situata colà all'uopo, osserva l'oscurità che s'aggira intorno ai lampioni che in fila, oltre le case, in faccia al mare, un poco ondeggianti, comunque non proprio allineati, misurano la strada che scivola, s' allunga a disegnare il villaggio, ed ascolta il mare che chiacchiera con la spiaggia, che sbuffa contro gli scogli, infastidito dall'arroganza con la quale impediscono alle onde l'armonioso distendersi, lo spezzare lento della risacca.

Enrico Del cinque, ad un tratto, però, è distolto da questa conversazione muta, dall' incedere con i lampioni e l'oscurità, dal dialogo del mare, da un pesante rumore che impetuoso, si fa avanti da ponente, è un treno che perfora l'aria, spezzando il ritmo acquisito, inducendolo ad alzarsi ed andargli contro, a ringhiargli sul muso, appoggiandosi con le braccia alla ringhiera del balcone, piegando le ginocchia, maledicendo il martedì ed il resto dei giorni, rincorsi disperatamente, con sufficienza e dedicati all'indiscusso dio denaro,

magari trascurando, abbandonando, lasciando che la famiglia attendesse, in un greve vuoto.

La sigaretta, quasi spenta, si spiaccica fra le dita bruciacchiandogli la pelle, Enrico però, non oppone alcuna resistenza, sembra non sentire, poi d'istinto, sbatte la mano sulla coscia ed a forza, dopo alcuni tentativi, stacca la cicca. Il medio e l'indice, adesso par che si siano pentiti per avere opposto resistenza, all'accettazione di quel malefico affetto, tanto da rifiutare di lasciarla.

Enrico, si sente stanco, non riesce più ad opporsi a nulla, neanche al vento di mare che lentamente sale verso la montagna, che diversamente, porta piacere sentirlo, adesso, sembra perdere anche l'ultima energia rimastagli, par di scendere, di calarsi lentamente e raggiungere terra, e si muta, acquisisce le sembianze, di in un animale domestico, in un cane e con il sottogola, s' appoggia, s'attacca all'inferriata del balcone, e senza accorgersene, s'appisola con i lampioni che gli si specchiano negli occhiali. Enrico, è chiamato, è invitato ad entrare in casa, di mettersi a tavola che è l'ora di pranzare, di cenare, si alza, si sposta a fatica e segue le abitudini quotidiane della casa, gli insegnamenti impartiti dai genitori, asseconda la famiglia ed alle ore stabilite, va a pranzo, a cena, anche se non ha alcuno stimolo di fame, esegue, va dietro, cammina nella trincea, abbassandosi nell'attraversamento delle finestre .

L'organismo non reclama il soddisfacimento di alcun bisogno, non chiede alcuna accelerazione o rallentamento, alcuna modifica, però, appena un componente si alza, magari per prendere un bicchiere, un piatto, un coltello, altro cibo dalla pentola, una bottiglia d'acqua od una coca cola dal frigorifero, il suo cervello scatta.

L'ordine d'uscita è dato, si sente autorizzato a lasciare il suo posto in tavola, con il cibo, il pranzo, la cena nel piatto appena toccata, trasgredendo le regole, l'obbligo di proseguire, di presenziare al rito.

Alzarsi da tavola, prima degli altri ed addirittura anche senza avere terminato il pranzo, la cena, la colazione, di consumare le pietanze, è ritenuta una grave intolleranza, una mancanza di rispetto, stare a tavola è un rito che fa bene alla famiglia.

Ogni componente è un esempio, l'uso diverso di questo comportamento, il non rispetto delle regole, che non tenga conto degli altri e si comporta secondo le proprie necessità, è scorretto ed inaccettabile, e l'individuo, è considerato, un cane.

Lo stato di sofferenza è una condizione personale che non giustifica la mancanza di rispetto dei canoni di normale decenza.

La famiglia, è lo specchio della comunità, della società, la quale, non può

consentire disparità fra i vari componenti, dell'uno nei confronti dell'altro.

La legge, non può essere dileggiata, non è adattabile alle esigenze personali, non usa vizi e cavilli per ritardare il processo, per impedire che una sentenza venga emessa e poi, magari farla franca, con la prescrizione.

La politica dei padroni, abbatte la giustizia e rende debole la legge, creare un' interruzione, consente all'altro di avvantaggiarsene, non è giustificabile, è un disimpegno, e con il tempo, spinge le persone che amano i diritti, ad equipaggiarsi e correre al rifugio, prendere le armi per difendersi dai soprusi dello stato.

La sera, terminata la cena, Enrico, raggiunge la famiglia davanti al televisore e sul divano, fa gruppo per assistere al programma scelto.

Il silenzio, accompagna lo spettacolo, fino al passaggio sulla strada, di un mezzo che fa tremare l'apparecchio, facendolo contorcere ed emettere cerchi e rette, alterando, infastidendo, la visione, costringendolo a chiudere gli occhi, e restare in attesa che tutto finisca.

L'apparecchio televisivo, però, non si è spento, è rimasto acceso, è collegato, e trasmette le vicissitudini registrate od in diretta.

Il collegamento, seppure non visibile, non è interrotto, ed una miriadi di voci, una serie di tuoni, di suoni, l'eco delle viabilità, riempiono lo spazio, è un fronte lontano.

Le persone che ascoltano, sono incuriosite, vi pongono l' orecchio e tentano di comprendere il significato, di leggere l'etere.

Il linguaggio però, non è chiaro e cercano di amplificarlo e si confondono, non riescono ad identificare il paesaggio, e si fa giorno e gli viene incontro, un esempio, una visione ed in modo particolare, una di quelle mattine bianche, lattiginose, che vedi svilupparsi nei villaggi rivieraschi, ove si svolgono le varie attività che gli abitanti, imbastiscono ogni giorno per sopravvivere ad esso, ed ecco che dalla spiaggia, dal mare, dalle strade, dalle piazze e dalle case, si alza una cortina fumosa, bianca, una nebbia, sale sull'orizzonte, lentamente scala, va su a coprire le colline, ed ad un tratto, pare che esploda, si gonfia e scoppia, creando giuochi pirotecnici, una festa che sorprendentemente, il rumore perfora lo spazio, entra dentro l'aria che si agita e riempie lo schermo, e va oltre, attraversa il vuoto, incontra la bolla che il cervello a difesa gli ha creato per tenerlo fuori, che potesse isolarlo dal resto che gli ruota intorno.

Enrico, è come se si sentisse pungere, e salta di lato, ed incontra, le incombenze che la quotidianità gli scarica addosso, sale sulle spalle delle persone che riempiono la piazza, intende vedere cosa sta succedendo, vedere cosa fanno ed è indotto a distaccarsi, a fare un passo indietro, da una buca fuoriesce del materiale esplosivo, una striscia di colori sgranati, forse,

di schegge terrorizzate, spezzettate, si espande nell'aria zigzagando, cercando chi colpire ed Enrico, investito di striscio, ha paura e cerca un rifugio, cammina sempre più veloce, corre verso la montagna, voltandosi per vedere cosa succeda alle sue spalle, s'accorge, di essere inseguito, un'orda di figure sanguinanti, di cadaveri nudi che l'un l'altro si urlano frasi sconnesse, ingiuriose, che però, in sostanza, servono loro, per farsi coraggio, forza per lanciare l'assalto al poveretto, ai malcapitati..

Enrico Del cinque, dopo aver subito questo travaglio innaturale, è madido di sudore, ha pensato ad un abbassamento di glicemia, ma non constata i sintomi conosciuti e per forza maggiore, scarta questa ipotesi, tuttavia, non è in grado di verificare, non è in possesso degli strumenti idonei per poterlo fare, ha perso l'assistenza sanitaria e non ha il denaro per farvi fronte diversamente, ed allora, piano, per non dare fastidio ai compagni di divano, ritira i piedi allungati sulla sedia davanti e lentamente, con lievi movimenti, cerca di trovare una posizione più adeguata, più corretta alla postura, inumidendosi con la lingua, le labbra, e respirare con calma che stava per cadere in un'agitazione parossistica, però, non riesce ad evitare di muoversi ed inavvertitamente, rifila a chi gli sta vicino, colpi di gomito, di ginocchia, testate, quasi a volere impedire che guardassero tranquillamente il programma televisivo ed allora, colto da disagio, si alza, saluta e va a rifugiarsi nella sua stanza.

Enrico, ha lasciato la porta aperta, disteso sul letto, sente che il programma, è finito, sente il flusso della famiglia che s'allontana verso la propria stanza. Il silenzio, è interrotto da qualche sbadiglio più o meno rumoroso, ascolta qualche battuta estemporanea, un lieve chiacchiericcio, un commento, un punto di vista più o meno simpatico, che non esclude qualche pausa interrogativa.

Le raccomandazioni per il giorno dopo, seguono lo spostamento e ferma il tempo, ha afferrato, un impegno molto più importante, cerca di rapire un puntino, una finestrella che si è aperta, quasi nel centro del tetto.

La stanza, è come percorsa da fasci di luce, ed anche dall'emissione di un flusso granuloso, multicolorato, variopinto, la spontaneità dell'evento, lo incuriosisce, allunga la testa, stringe gli occhi, per vedere meglio, e resta basito, è un movimento di persone, un passaggio nelle nuvole, una processione di individui, conoscenti e facce sconosciute, di scarpe ben lucidate ed altre, consumate, di vestiti alla moda ed anche rattoppate, ed un pagliaccio con la sua divisa a scacchi rossi, bleu, verde, gialli, la faccia mascherata che fa tanta allegria, tanto che all'improvviso, Enrico, è colto, gli scappa una risata, con il risultato che il flusso delle persone, cambia passo, aspetto, visione, attraversa un giardino di limoni, arance e mandarini ed entra

in un grande edificio, forse una fabbrica, percorrono un lungo corridoio ed il silenzio che si nascondeva, scappa e conquista ogni angolo e si distende, si arrotola su se stesso raccogliendo, sistemando in un enorme borsone rosso, le voci, le facce, i sorrisi e le grida, le scarpe ed i vestiti che anzitempo, erano transitati, qualche minuto prima e, forse per salutare, riappare il pagliaccio che pulendosi le mani nel grembiule, forse inavvertitamente o per giuoco, lascia cadere bottiglie e bicchieri semipieni, di tè e limone, aranciata e coca cola, di chinotto ed anche di un vino passito, ed a chi incontra, con un larghissimo sorriso, porge un bicchiere con la bevanda, un coppo di patate, di pesce fritto e pastelle di verdure.

Il pagliaccio, ritorna indietro e si avvicina ad Enrico, gli offre un bicchiere d'acqua cristallina e lo spinge a berlo d'un fiato.

Enrico, è titubante, però accetta la sfida e beve, beve, beve e s'accorge che si sta dissetando, che quell'acqua, riesce a togliergli l'arsura che gli graffiava la gola, gli screpolava le labbra fin quasi a fargli gonfiare la lingua.

Enrico Del cinque, adesso, sembra avere conquistato la libertà, il rumore sembra essersi tuffato nel tracciato luminoso, sgretolato, prodotto dall'attrito del presente che si sgancia dal passato e si restringe per il moto rotatorio che ha accatastato negli anni.

Enrico Del cinque, fa fatica a resistere a questo moto, l'esistenza gli ordina di andare, di non soccombere, dunque deve ritornare in strada, presentare le sue credenziali, il suo nome, incontrare la gente ferita, mutilata, che arranca boccheggiante ai margini delle case, ritrovare il sorriso, staccarlo dai denti ingialliti, spezzati e dargli la brillantezza che avevano prima e forse di più..

Un uomo nasce e muore, cade e risorge, ricade e si alza, anche se non ha il fazzoletto in tasca.

La ragione, è la rimanenza che fino ad allora è stata ignorata, è un appannaggio e va cercata, forse non porterà alcun vantaggio o sarà una vittoria ingloriosa, però, il cammino, è stato ripreso, è un andare nel buio, forse non significativo, sicuramente una migliona, un passaggio di luce.

La materia, non isola la mente, le restrizioni sono naturali, il trasporto, il pensiero razionale è rallentato ed allora, bisogna evitare di perdere il senso, altrimenti, implode causando un tale caos da non recuperare più nulla.

La solitudine che Enrico Del cinque aveva coltivato, a questo punto, uscì dall'oscurità portandogli un lieve rilassamento, una diminuzione della tensione ed ecco che la sofferenza dei passi, delle mani, delle voci e delle facce, lo commuove e piange, inavvertitamente, cerca di contenere i sussulti nel cuscino, rallentando il respiro, ed è in questo contesto che senza avvedersene, sonnecchia, a brevi tratti s'addormenta, e nel sonno, si

lamenta quasi a volere tirarsi indietro, regredire negli anni dell'infanzia ed in questo frangente, gli viene in mente, ricorda una sera, giocando con i coetanei sulla strada, a causa della forte miopia, nell'oscurità non s'avvede e va a sbattere con la faccia, contro la targa del rimorchio dell'autotreno che aveva scaricato i sacchi di farina al panificio, e sta posteggiato colà, in attesa di ripartire.

Nell'incidente, si è procurato delle brutte escoriazioni ed interrompe il giuoco, ha perso la sfida, i compagni non s'accorgono di nulla, sono alle prese con la loro posizione, stanno nascosti e non è il caso di avvertirli.

Il bruciore, lo induce a constatare il danno che si è procurato, e con le mani insanguinate, si dirige, verso il bidone che i muratori avevano situato all'angolo della strada e vi tuffa la testa nell'acqua fredda, nell'acqua piovana e con la faccia gocciolante, rientra in casa.

La nonna, lo accoglie con preoccupazione, però non si scoraggia, lo fa sedere, prende l'occorrente che tiene in casa per ogni evenienza e gli medica le ferite.

La mamma ed il papà, erano andati in visita dai nonni materni ed ad un tratto, si è sentito abbandonato, la notte, a tratti, si lamenta, a mattina però, recupera la naturale reattività che tiene a riserva e con la faccia ferita, diciamo in cura, indifferente, ritorna a giocare.

Enrico Del cinque, ha un indole battagliera ed alla bisogna sa tirare fuori l'energia, mette in moto un meccanismo di salvaguardia e senza alcun tentennamento, riprende lo stato quotidiano, atto a scendere in strada e giocare con i coetanei, la porta in superficie e la distribuisce in ogni parte vitale del suo essere e risorge, stracciando i figuranti che gli ruotano attorno, che cercano di gabbarlo, di distrarlo dal suo compito primario.

Un mattino che il sole si era già alzato e pareva giocasse con le onde del mare, e con due o tre nuvole nere che non impensierivano più di tanto, Enrico, s'avventurò fuori dal rifugio, era deciso a riprendere in mano la sua esistenza e s'affacciò al balcone a tastare l'aria che tirava, però, nell'appoggiare l'avambraccio destro, d'istinto lo tirò indietro, la ringhiera era stata sporcata da una pioggia sciroccale notturna e con la sigaretta in bocca, stretta tra le labbra, alzò la testa verso il promontorio ove insisteva il santuario della Madonna del Tindaro e come chiamato, si girò e scese precipitosamente le scale, quasi a saltarle e, toccato terra, quando sentì sotto le scarpe la strada, si fermò come a volere misurare il tracciato fino all'incrocio.

Enrico, per alcuni minuti, restò fermo sul posto, come a meditare ed ad un tratto, ebbe come un sussulto, si vede che aveva più che un desiderio, un bisogno, aveva realizzato di andare a vedere, a dare un'occhiata al mare,

tanto che di colpo, alzò i tacchi e vi si diresse, quasi correva, passo dopo passo, man mano che vi si avvicinava, la sua faccia, i suoi occhi, si allargano, il sorriso esprime una gioia insuperabile.

L'asfalto di città era stato vinto, espantato il passo, anche se un po' traballante, si era avviato, aveva ripreso la strada che aveva percorso fin da ragazzino.

La rigogliosa pineta riempie il prato fino alla bretella d'asfalto che la separa dalla spiaggia, e saluta le case del villaggio, gli si fa incontro e l'attraversa, lo accoglie sfrigolando gli aghi, le pigne, lasciandone cadere qualcuna con gli strobili aperti come a volergli offrire sostegno.

Enrico, sente le radici che sotto le scarpe, s'ingobbiscono e si distendono come a farsi avanti per ringraziarlo, delle sue cure.

Le mani adolescenziali, l'aveva messi a dimora ed ora che si erano elevati portentosamente verso il cielo, lo accolgono con soddisfazione, la sua lontananza dal borgo non l'avevano dimenticata ed ora ch'era ritornato, lo accarezzano, gli si stringono intorno.

Il loro affetto, è superbo e lo accompagnano lungo il vialetto verso la strada che li separa dalla spiaggia, segue l'ombra delle loro voluminose chiome, ascolta il cinguettio dei passerini e dei cardellini, guarda dove poggia i piedi.

Il verso rauco delle gazze, lo mette in allarme, sobbalza ed accelera il passo, la loro presenza è inconsueta e la sorpresa è grande, probabilmente, sono state scacciate dalla campagna che non è più coltivata ed adesso, per che siano residenti stabili in pineta.

Enrico, poco più oltre, ritrovò la barca di legno del padre, tirata in secca colà, ove stava per il mal tempo o quando il Capobarca, era al lavoro.

Il padre di Enrico, al momento, stava imbarcato su una nave mercantile, solitamente mancava da casa un anno ed a volte di più, quando era lontano, in particolare d'inverno, la barca, veniva tirata sul prato, d'estate invece, per il periodo della pesca, stava nello "scarro", nel suo posto scavato nella battigia, ad un passo dal mare, visibile da casa, in modo da essere tenuta sott'occhio, per il vizio maleducato, l'insopportabile comportamento dei turisti, che con impertinenza, salgono e scendono, da essa, procurandole danni, al pavimento, imbarcando sabbia, mettendo a soqquadro il tavolato, soprattutto, aumentando la possibilità che con il caldo, la giunzione di stoppa inserita tra le tavole del fasciame, che costituisce lo scafo delle fibre, e mantiene la barca di legno, in grado di reggere il mare e resistere nel tempo, non venga a decadere.

Questa tecnica di impermeabilizzazione dello scafo di legno, è detta calafataggio.

L'azione avviene manualmente, usando una mazzuola di legno, detto "maglio

da calafato", ed un particolare scalpello a punta piatta, detto "malabestia", che permette di spingere la fibra, senza tagliarla, all'interno dei "comenti", ovvero le connessioni tra le tavole del fasciame.

La crescita dei pini, e degli oleandri che disegnano la strada, l'ha nascosta, però, adesso che non va a pescare, è tirata sul prato ed è in compagnia di una barchetta di resina di proprietà del vicino di casa.

La barca, normalmente, soprattutto nel periodo estivo, resta nello "scarro," pronta per andare a pescare, in mancanza del padre, la usano i due fratelli, il grande ed il piccolo, Falco e Sasso, sposati, con figli, che sono residenti nel villaggio e si credono forniti di passione e polsi forti, idonei, a calare e tirare agevolmente, il Palamito, "le rizzelle."

Il Genitore, dubita fortemente del loro impegno, la fiducia in loro, nelle loro capacità marinare, diciamo che non è elevata, si preoccupava, soprattutto, per l'attrezzatura e la barca, ed inoltre, per la cronicità di "non pagare le spese," aveva da recuperare, il premio assicurativo sul motore, la tassa di stazionamento ed a volte anche il costo della benzina ed allora, abbassava la testa e faceva buon viso a cattivo giuoco.

Il rischio, altrimenti, era che gli restassero sulle spalle, oltre alla beffa di non ricevere quel poco di pesce di scarto che gli davano dalla spettanza del pescato, dopo avere fatto a gara a scegliersi, il pesce migliore, più pregiato, se gliene "avanzava, suvirchiava," gli era di esubero, diciamo che gli concedevano qualcosa, un pugno di alghe, metti una, due seppie, due sauri, mezzi mangiati, non presentabili, una gallinella, qualche triglia, una polpessa, senza prendere in considerazione che si stavano comportando male, anzi lo criticavano se si permetteva di regalarli ad uno degli altri fratelli o sorelle, senza farsene un cruccio, in un modo inverosimile, lo lasciavano sotto la calura, a pulire la barca e le reti.

La Marineria locale, vuoi per i figli da mandare a scuola, per le nuove esigenze della società, erano stati costretti ad emigrare.

Il villaggio, aveva perso i suoi pescatori ed era rimasto, con un buon numero di studenti, un paio di manovali e qualche anziano che per non stare a sonnecchiare sulla sedia davanti casa, o nell'orto, visto che si sentiva ancora in forza, con la sua barca, andava per mare e faceva pesca costiera. Altri, i Marittimi, rientrati, sbarcati dalle navi mercantili, ritornati a casa, messi in pensione dall'imbarco, intendendo continuare a lavorare, vuoi che fossero sforniti di barca, o per amicizia, quasi tutti, decisero, d'imbarcarsi con la marineria di Marina di Patti, del villaggio vicino.

La sera, con la luce del giorno che andava affievolendo, con la giacca in spalla per la notte e la borsa con la cena in mano, allineati sulla spiaggia, aspettavano l'arrivo del motopeschereccio sul quale erano imbarcati e con

calma ed ordine, uno dietro l'altro, salivano, con una certa fatica, la scaletta di corda ed a bordo, in piedi, dalla prua, guardavano il villaggio, allontanandosi secondo la direzione del posto di pesca e forse cercando di mettere ordine nella memoria.

La nave mercantile, sulla quale erano stati imbarcati, diciamo che per lunghi mesi, è stata la loro casa, e giravano il mondo e, qualcuno, toccando il porto della città di residenza di un parente emigrato, aveva colto l'occasione, per andarlo a trovare.

La visita al parente emigrato, che per gli anni trascorsi, era una visione se non una memoria, diciamo che si era preoccupato di andare a trovare, metti qualche zio, un cugino mai visto, intendendo recuperare in un certo qual modo, la parentela, però, praticamente, la sorpresa, non era percepita in modo naturale, spontanea, la loro accoglienza, apparentemente, era entusiasta, però, nascondeva una certa diffidenza.

C'era in questi parenti ritrovati, forse, oltre la curiosità, un certo timore, è probabile che pensassero che fosse andato a trovarli per chieder loro, qualcosa, che fosse, in cerca di un aiuto, in sostanza, non ragionavano sul vero motivo, che fosse colà, per rivedere un congiunto, una parente, che ricordava quand'era piccolo, un cugino, una cugina, qualcuno della famiglia.

La sua presenza, era intesa come un segno a ricordar loro da dove venivano, diciamo una regressione, sembrava volesse portarli indietro, ai tempi bui, in quei tempi raminghi che li aveva costretti ad emigrare per non morire di fame ed ora, che con immensa fatica erano riusciti a scacciare quei giorni, ecco che quest'uomo, tentava di ricondurli nella località da dove erano partiti ancora giovani, no, non poteva essere, non sarebbero ritornati indietro. La diffidenza, evidentemente, sopravanzava ogni altro sentimento, la loro accoglienza era misurata con il metro antico, pensando che in cambio, s'aspettasse di ricevere qualcosa, allora, perché andarli a cercare che neanche si scrivevano.

I conti non tornavano, credevano che le condizioni di miseria del villaggio, fossero rimasti, persistevano ancora, che la miseria, le condizioni di fame, li perseguitava, ed approfittando dell'occasione, era andato a racimolare qualcosa dal parente ricco americano.

L'evoluzione, diciamo che non li sfiorava, oramai, si erano fermati a quei giorni, erano fuori dal tempo e l'invito per andare a vedere il villaggio e trascorrere alcuni giorni di vacanza, gli parve un azzardo, una barzelletta anche se avevano accettato per non dir loro di no, diciamo per curiosità, per far conoscere al figlio, l'antico villaggio, una realtà ormai dimenticata e ritornarono, trascorsero un periodo di divertimento e senza alcuna spesa, con ogni necessità esaudita ed andando via, incredibilmente, dichiarandosi

contenti, offrirono, forse intendendo affrancarsi, un regalo in denaro del valore di cinquant'anni fa, di allora, che naturalmente fu rifiutato con estremo garbo

Enrico, ha ripreso la visione della spiaggia e, del golfo e della costa intorno e davanti e con l'intento di ritornare indietro, verso casa, che l'aria che si era incupita, s'addentrò nella pineta, non vedeva bene dove metteva i piedi, e diciamo che camminava, a tentoni, cercando di evitare i rifiuti alimentari, di plastica, i residui ferrosi nascosti nell'erba secca, alta, che questa civiltà avanzata, lascia ovunque, dove gli capita, senza farci caso, e senza contare, che basta una cicca, escludendo i vari dementi in circolazione che hanno la passione di giocare, che hanno gli accendini facili, e si divertono, a far montare un grosso incendio.

L'amministrazione comunale, è indifferente alle conseguenze, è occupata in altri programmi più rappresentativi, altrove e poi, quando accade, è pronto a giudicare la causa, un incidente, una casualità.

L'odore maleodorante che riempie l'aria, però, è difficile da evitare, anche se Enrico si mette la mano nascondendosi la bocca ed il naso, trattiene il respiro però, ecco che un conato di vomito, improvviso, gli scoppia dalla bocca dello stomaco e piegato in avanti, di lato, comincia a correre, cerca di allontanarsi sputando per terra, sull'erba dove da ragazzini, per l'esuberanza dei giochi, a volte, nasceva uno scambio sostenuto, uno scontro, uno sfogo di sensazioni, accadeva di bisticciare con i coetanei e stanchi, affaticati, per smaltire quel momento di debolezza, l'unica soluzione buona, era di scivolare sul prato per riprendere l'equilibrio.

L'erba pulita, che odorava di fresco, del profumo dei fiori che si lasciavano stuzzicare dagli insetti, dalle farfalle, dalle lucertole, era accogliente, rassicurante, l'aria girava intorno, con serenità, in una quiete dolcissima, tanto che pareva circolasse, con l'aiuto, con il suono di un'orchestrina sbarazzina, una musica leggera, soave, con la capacità, di rapire in profondità, l'apparato delle orecchie, degli occhi ed a volte, entrava in punta di piedi, senza far rumore, nell'anima e capitava di cadere in un sonno ristoratore.

Un colpo di mano, una sventagliata all'aria calda dell'estate ed Enrico, forse per sfuggire a quell'odore nauseante, si volta, raccoglie il resto dell'infanzia che intende spargere nello spazio, e ritorna indietro, attraversa il varco fra gli oleandri, esce fuori dalla pineta, ed anzi che scendere sulla spiaggia, spinto da un desiderio recondito, forse, sentendosi chiamato da una voce amica, devia verso sinistra, lungo la strada di mare e si dirige verso il vecchio campo di calcio.

Enrico Del cinque, ad un tratto, è colpito da crampi, fitte atroci allo stomaco

che lo costringono a piegarsi fino a terra, vorrebbe sdraiarsi colà, sul prato, però resiste, continua a camminare, vuole accertarsi, vedere meglio, più da vicino, gli sembra impossibile, non vuole crederci.

Lo scempio che gli appare, che ha sotto gli occhi, gli lacera l'anima, le barche nere della tonnara, affiancate le une alle altre, con la poppa contro l'asfalto della strada, sono in uno stato pietoso, sono state abbandonate, lasciate all'addiaccio, come cose inutili, con la sabbia e le spine che le graffiano con arroganza, con la pece scollata, lesa nella sua uniformità, la stoppa delle fessure, sfilacciata, a brandelli, con le murate screpolate, orribile a vedersi. Enrico Del cinque, è sconvolto, incredulo, lacerato nell'intimo, nella sua essenza naturale, fugge, fugge senza una direzione, diciamo, alla cieca ed entra nel letto del torrente in secca, inciampa, si alza e corre, come se fosse in ritardo e dovesse andare a lezione dalla professoressa Ame.

La strada nazionale, che separa il borgo dalla campagna, pare che lo aspetti, e guardando il vecchio palazzo, stupito che sia ancora allo stesso posto, si ferma, prende respiro, tira dalla tasca una sigaretta e l'accende e tenta di fumare, la bocca secca, lo richiama a controllare, e s'accorge che l'ha messa dalla parte sbagliata, che ha bruciato il filtro, lo stacca e lo butta via per riprendere l'esercizio nel modo giusto, leccandosi la bruciatura che lo fa soffrire.

Il tabacco che si è sciolto, che gli è rimasto sulle labbra, gli porta fastidio e tenta di buttarlo via, e sputa come fanno le persone anziane senza denti ed accende di nuovo la sigaretta per riprendere a fumare, però, non ne ha più voglia, il piacere di farlo, si è volatilizzato, svanito, anzi, gli è venuta voglia di bere qualcosa, ha un grade desiderio di bere una gazzosa, e ricordando che là vicino, nei pressi, mica tanto, il baldo colonnello, aveva aperto, alla sua attendente veneta, nominata sul campo, una bottega con la vendita di bibite, vi si dicesse, ma arrivato colà, stanco e trafelato, ha trovato la porta chiusa, protetta da un cancello di ferro con le ante legate le une alle altre, a più giri, da una lunga catena, fermata da una serratura, piuttosto consunta.

Enrico Del Cinque, molto probabilmente, anche se, come suole dire lui, che gli anni sono tratti del tempo che allungano la vita, ha perso il conto, non si è accorto che non ha più vent'anni e che l'attendente, che si appostava sulla strada, con le ciabatte infradito, rischiose da portare per quanto mal ridotte, che con un tubo di gomma ed un bidoncino di plastica nella mano destra, deformata dall'artrite reumatoide, chiedeva un poco di benzina, alle auto di passaggio per il motorino con la sella sventrata, con il serbatoio a secco,. L'attendente, oramai, sarà bella e sepolta nel giardino di casa e dall'alto, guarda il suo comandante, che con gli onori dell'arma, sta sepolto nel cimitero sottostante.

Enrico Del cinque, ha bisogno di riposare, diciamo che si è stancato e con nelle gambe, l'inutile percorso fatto con una certa fretta, verso la bottega di bevande dell' attendente del colonnello, deluso, infastidito, oltrepassa la casa ormai fatiscente, pendolante, con il muro portante di destra, pericolosamente in bilico, sul ciglio del torrente che fu testimone oculare, della guerra con la Baronia, padrone del terreno incolto, brullo e sassoso, ed i Carabinieri di Gioiosa Marea, contro i pescatori di Sangiorgio, per la costruzione del loro cimitero.

Enrico Del cinque, dunque, decise di andare a sedersi sull'impiantito di cemento che conteneva la baracca metallica per il deposito degli attrezzi dello stradino, approfittando dell'ombra del pino che colà stava anche se era piuttosto malconcio per le ferite inferte dalle pietre scagliate dai ragazzi per far cadere gli strombi e ricavarne i frutti, e si rivolse, seguì gli uliveti che si distendevano fino al mare, ricreandosi con la meraviglia del panorama, estasiandosi con la rara bellezza.

Ad un tratto, fu colto, da un moto di stizza repentino, nel vedere il golfo, invaso da una miriade di bagnarole, termine coniato da suo padre, le barchette dei pescatori occasionali, degli impiegati - pescatori, ignoranti della più elementare regola di pesca che con un pieno di benzina, scorrazzano, con l'arroganza dell'impiegato pubblico, le acque azzurre di quel mare, culla e nutrice dei Sagnuggioti che colà decisero, di andare a vivere, lasciando la terra nativa a seguito di terremoti e carestia, sul Monte Melluso, separandosi da coloro che andarono a fondare Gioiosa, una storia antica, sconosciuta alle nuove generazioni, imparando l'arte della pesca.

I pescatori di San Giorgio, fin dagli albori del secolo mille, hanno esercitato la pesca del tonno, ma questa è un'altra storia..

Enrico Del Cinque, piano piano, sempre di più, si sente afferrato da tanta stanchezza, forse è un calo glicemico, avrebbe bisogno di mangiare qualcosa, cerca nelle tasche, una caramella, un confetto, una zolletta di zucchero, crede di morire, è madido di sudore, quasi non vede, gli vien voglia di prendere alloggio in un angolino della terra santa, muove un passo e poi un altro, accompagnandosi con i pini oltre la scarpata, oltrepassa il cancello e si siede sugli scalini dell'entrata del cimitero, strappa un pugno di finocchietto selvatico che cresce lì accanto, e lo mastica lentamente, forse a rammentare la capra della nonna, al pascolo nella scarpata della ferrovia, inghiotte e ne stacca un altro poco, e par che si riprenda, ed un poco traballante, a tentoni, va avanti.

Il cimitero, è occupato quasi per intero, coperto di lastre di marmo, tanto che non c'è neanche lo spazio per poggiare un piede, il colmo è, che chi, l'ha conquistata mettendo in giuoco il proprio nome e la propria libertà, al

momento della dipartita, rischia di non trovare un posto, d'esser respinto, lasciato fuori.

Un grido gli scappa spontaneo dal petto, da tutto l'essere, è un ordine perentorio, deve rientrare nel proprio vestito, in quella pelle che gli è stata sfilata senza che se ne accorgesse, deve riacchiappare l'orizzonte di allegria che gli è consono, e raccogliendo le energie rimastegli, grato dell'ospitalità ricevuta, ritorna indietro e rientra nella sua residenza, nell'appartamento in affitto del piano fuori terra, nella città di Milazzo, con il preciso intento, di riprendere a leggere l'ultima parte di questo libro, scritto e dedicato alla sua persona, dopo tutto, gli spetta di diritto, ha creduto ed ha lottato per entrare in questa storia ed adesso, non può che accettare, con la dovuta pazienza, il resto.

La gara a rincorrersi con i fantasmi che saltano fuori dalle pareti, inverecondi, bucando la notte, sghignazzando, eruttando o meglio vomitando, chiazze nauseabonde, è senza tregua.

L'umanità, par che sia a servizio di spiriti maligni, con il compito di respirare l'ossigeno delle persone che trascinano con immensa fatica, il peso dei giorni.

Gli occhi, par che abbiano perduto la protezione ed aperti nel buio, sono colpiti, sopportano tutti i raggi che circolano nello spazio attorno ed a volte, programmano colà, appuntamenti, delle gare per dimostrare chi è il più potente, il più efficace.

Le pareti, arrotolavano il buio sulle finestre e ritraevano sguardi miopi, irrispettosi del dolore, assaltando, senza esprimere alcun segno di cattiveria, una linea, un quadratino, un triangolo che timidamente s'affacciava dalla porta, in un tentativo di disegnare una strada, una bretella, anche se “ è successo, è successo, “ restava sulla lingua a sillabare il suo dolore.

Se un padre perdesse un figlio, sarebbe come avesse perduto se stesso, il mondo intero e seppure cammina, non c'è, è un corpo, uno spirito lontano che fluttua ed aspetta di scomparire nel buio della notte, odia la luce del mattino, il rumore del giorno.

Un uomo che non ha più alcun interesse, che cammina per le strade a saltelli, non riconosce la misura, ha perso la facoltà di sentire la distanza che lo separa dalla strada, un passo è un'incognita che non riesce ad elaborare e rischia di cadere per terra.

La paura, gli sta accanto, non riesce a contenerla, gli salta sulle mani e gli occhi parche rabbercino nell'aria, figure inconsuete, forse inesistenti, create in quel momento, inventate per rabberciare il tempo “ successo, è successo.”

Milazzo, 10/Marzo/2022



L'Autore, Antonio Accordino, nato a San Giorgio di Gioiosa Marea (ME) – ha frequentato la scuola elementare, superato l'esame di Ammissione è andato alla Scuola Media di Patti, iscrivendosi successivamente, presso l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, diplomandosi Ragioniere e perito commerciale.

In età non più scolare, ha conseguito la Laurea Specialistica presso l'Università degli Studi di Catania con l'abilitazione all'esercizio di Tecnico Sanitario di Radiologia Medica.